

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

A

825

VOL.

N. S. 359023

I A 1648

REGISTRATO . A



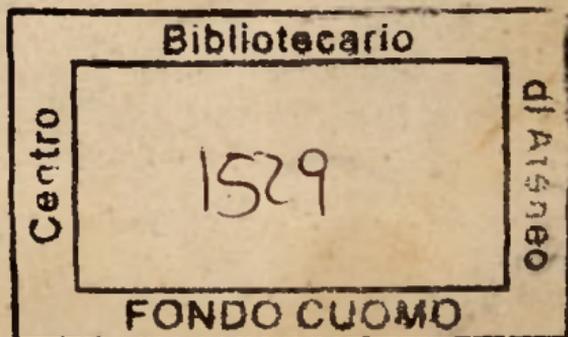
21

ARMONIE

—
VERSI

DI

ALFONSO LINGUITI
—



ARMONIE

VERSI

ALFONSO BIANCHI

PROPRIETÀ LETTERARIA

PROPRIETÀ LETTERARIA

ARMONIE

VERSI

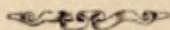
DI

ALFONSO LINGUITI

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE E LATINE

NEL

R. Liceo G. Casso in Salerno



SALERNO

STABILIMENTO TIP. NAZIONALE



MDCCCLXXIV

L' EDITORE A CHI LEGGE

Raccogliendo in un volume le poesie edite ed inedite di Alfoiso Linguiti, crediamo di far cosa grata a' cultori de' buoni studi e a tutti coloro che in vari modi e da più tempo ne hanno manifestato il desiderio.

Quell' elegante e dotto scrittore che fu il Montanari, ne fece il primo le più vive istanze; e in una bellissima lettera al Ghivizzani, inserita nella *Gazzetta di Firenze* (19 Dic. 1867, n.º 364), annunciandone già prossima, come egli credeva, la pubblicazione: *Io già fin da ora, dice, nella mia mente sento parte della dolcezza che mi pioverà in cuore al leggere que' carmi pieni di alti e generosi spiriti e fioriti della migliore eleganza italiana, basti dire somigliantissimi agli altri, e di quella cura vera che l' A. suol porre nelle cose sue, e mi affido che troveranno un' eco in tutt' i cuori, e faranno a tutti manifesto che la classica poesia non è perduta in Italia, ma vive tuttora e rigoreggia.*

Queste poesie, pubblicate nella maggior parte o ne' giornali o in assai picciol numero di esemplari, ebbero in Italia le più liete accoglienze da effeme-

ridi letterarie e politiche assai gravi, come il *Borghini*, la *Gioventù*, l' *Istitutore* di Torino, la *Nazione*, l' *Opinione* ec. ec., e da uomini autorevoli per imparzialità, acume di critica e squisitezza di gusto, come il *Manzoni*, il *Maffei*, il *Viani*, il *Fanfani*, il *Giuliani*, il *Brambilla*, il *Tigri*, ec. ec. Onde volendo mostrarne il carattere e l' indole, ci basterà il riferir senza più, fra i moltissimi che potremmo, i giudizi che ne diedero il *Fanfani*, il *Fornaciari*, il *Capuana*, il *Zambelli*, il *Brambilla* e il *Fiaschi*.

Ora solamente, dice il Fanfani, (Borghini, an. 1. pag. 192, Firenze, 1863) per ispontanea cortesia dell' A. sonmi venuti a notizia questi versi, e senza ombra di piacenteria e senza tante cerimonie dico e sostengo che, e per la nobiltà de' concetti e per l' affetto e per la vena abbondante e per la eletta elocuzione, e per ogni cosa, queste son le poche poesie veramente buone che mi sia imbattuto a leggere da parecchi anni in quà. Mi rincresce di non poterne qui dar saggio, chè senza dubbio ciascun lettore mi direbbe: Avete ragione.

Il *Fornaciari* nella *Rivista Italiana* di Torino (an. IV, n.º 144, 1863), scrisse un ben lungo articolo, in cui dopo di aver discorso della lingua usata dall' A., seguita così :

Al poeta italiano, quasi nuovo Ercole al bivio, due strade si affacciano: da un lato lo invita il paganesimo, con le delizie degli ameni argomenti, con

l' efficace imitazione della schietta natura umana, co' suoi passionati affetti, col mondo sensibile recato a una leggiadria e voluttà ideale; dall' altro studia trarlo a sè il cristianesimo con la sublime purificazione de' suoi affetti, coll' arcana gravità delle sue immagini, con la severità dei principii e delle dottrine. Alcuni, adescati dalle lusinghe della bella natura, si limitano a ritrarla con colori del tutto pagani, col pennello preso in prestanza da Omero e Virgilio, preferendo la soddisfazione dell' arte alla lode di poeta civile: e solo a pochi ingegni è dato d' innestare felicemente su questo antico tronco di poesia il ramo degli affetti nazionali e presenti; altri, pigliando ispirazione dalla società moderna ch' è profondamente cristiana, si scordano che la natura, se vuol essere perfezionata, non però si acconcia a venir distrutta o abbuata dal vero e dal sovrumano; si scordano troppo spesso di ciò che porta una fantasia ed un cuore italiano; solo a pochi ingegni è dato di conservare il modo di concepire de' classici, abbandonando le reminiscenze della fede e della società antica. Questi ultimi son per avventura i più utili e convenienti all' Italia e alla presente generazione che, poco vaga di ciance poetiche, si affretta risoluta verso il proprio civile miglioramento.

E a questi parmi doversi riportare il Linguisti. Gli affetti suoi, lo scopo delle sue poesie sono l' Italia e la Religione . . . , e la potenza di unire tali cose che a molti sembrano nemiche mortali, gliel' ha data il suo cuore caldo e generoso che abbraccia impar-

zialmente tutto quanto è buono e bello, tutto quanto perfezioni l' uomo. Perciò accade di vedere in queste poesie, per una unione tutta naturale e spontanea..., accanto agli affetti più vivi di patria, di libertà, di unità le dottrine religiose del perdono, del soccorso agl' infelici, della gloria di chi soffre e muore per la giustizia, dappertutto la consolante credenza della immortalità. Lasci pure di toccar questi tasti chi non sente l' efficacia loro sul cuore, ma non si condanni chi ha saputo toccarli con tanta nobiltà e sincerità di animo.

Il modo di concepire e di lumeggiare le immagini è, si può dir sempre, quello de' classici; sono esse per lo più ben dintornate: nè slavati i colori o smorzato il vigore della espressione. Se non vi trovi gran potenza di concentrare e vibrare il pensiero, ma piuttosto l' altra maniera di svolgerlo a modo di onda che placidamente scorre; pure non hai da lamentare languidezza o prolissità di stile. Dappertutto appare certa quiete e serena calma che è immagine dell' animo dell' autore; il verso scorre modesto ma di varia armonia.

Di poi, dopo di aver discorso di alcune poesie in particolare, dice :

Lasciando stare molti be' luoghi che mi si affaccerebbero alla mente, restringerommi ad un brano del canto intitolato: LA FIGLIA DI JEFTE, dove si conosce quanto valga il Linguisti a ritrarre mesti e teneri affetti, ed esprimerli con semplicità di forme e colori quasi a modo de' Greci. Nella prima parte di

questo canto, che è per avventura il più splendido e drammatico di tutto il libro, si descrivono le incertezze di Jefte che si dibatte fra lo sdegno per l'esiglio immeritato e il desiderio di liberar la patria da schiavitù; la giovinetta sua figlia che con un inno ispirato lo invita e lo sospinge al generoso proposito. Il guerriero parte, move a Dio il funesto voto, e sconfitti i nemici, se ne ritorna verso casa trionfante per la vittoria ma pieno di sinistri presagi. La notte precedente al suo ritorno la giovane ha molti sogni felici e lieti, i quali il poeta prega che si prolunghino tanto da non farle sentire l'arrivo del padre. Ma ella si desta, quando già si udiva da lungi il plauso militare del glorioso drappello: non si può più tenere, e gli corre incontro. Ma oh Dio! quanta diversità d'affetti ne' due che s'incontrano! Ella ha da morire. Molto ben ritratto è questo doloroso istante, e rammenta l'incontro d'Ifigenia con Agamemnone tanto celebre nel dramma di Euripide, come qualche luogo de' versi che io qui trascrivo, ricorda l'Antigone di Sofocle. Essi sono il principio della parte seconda:

Sorge un mattin di primavera : un novo ec. ec.

Luigi Capuana nella *Rivista Italica* di Firenze (Fasc. VI-VII; 1865), pigliando ad esaminare alcune tra le moltissime poesie che si pubblicarono nel VI secolare anniversario di Dante, ragguagliando il carme del Linguiti con quello del Gazzoletti di Trento, con acuto giudizio ritrae il carattere dell'uno e dell'altro.

Deroti a un illuminato classicismo due scrittori ci si presentano tra i mille poeti che cantarono il sesto centenario dantesco, e sono Linguiti e Gazzoletti, già conosciuti in Italia per altre opere poetiche.

Questi due autori scelsero la forma del carme, come quella che è più atta alla severità dell'argomento, e permette nel tempo stesso di mescolare in un sol genere il didattico, l'epico e il lirico, secondo gli antichissimi esempi di Omero, di Callimaco, di Pindaro, di Virgilio e di Catullo, e i moderni del Foscolo, in quei Sepolcri e in quelle Grazie stillanti la più soave ambrosia della greca e latina poesia. Il Foscolo però si tenne sempre strettamente legato all'antico; il pensiero moderno non volle esplicitare con tutta la chiarezza di forma che pur gli si conviene; ed, erudito non volgare e vero poeta, fece delle sue opere un arduo lavoro di commettitura, che poco o nulla pregiudica alla loro bellezza e spontaneità; da cui intanto i nostri due poeti hanno saputo saggiamente riguardarsi. Al Foscolo mancava poi un elemento che in essi sovrabbonda, il cristianesimo; donde queste note vive che paiono, uscite dalla folla, raccogliersi e posarsi sulle corde della loro cetra, per risuonare poi temprate dal sacro spiro e maravigliosamente armonizzate.

In fine conchiudendo dice:

Noteremo soltanto come lo stile sia largo e flessuoso nel Linguiti, severo e conciso nel Gazzoletti; l'arte fine del verseggiare accorta a nascondersi nell'uno, non tanto nell'altro da non mostrare il soverchio limac

labor pazientemente messo in opera. Serrato il movimento lirico, concettoso nel secondo, e pieno talora d' un' aura virgiliana abituale alla sua musa; uguale e continuo nel primo, più immaginoso nel tempo stesso e non meno gentile. Noi raccomandiamo ai nostri lettori di bere a gran sorsi quest' onda limpida e leggera, là, alla sorgente, per gustarla fino a dissetarsene, certi come siamo di procurar loro un diletto raro ai dì nostri per quelli che non hanno smarrito ogni senso di schietta bellezza. Ma, onde rinfrancarli di quanto sono stati costretti a leggere alla metà di questo scritto, ecco pochi frammenti presi a caso, e senza pretensione di volerli dare pei migliori.

Si vegga in che guisa parla il Linguisti d' un aneddoto della vita di Dante.

Un di ramingo

Cogli occhi al suol pensosamente mesti
 Sovra un colle di folti alberi ombrato
 Giungevi a un chiostro, e un solitario annoso
 Pietosamente ti dicea: Che cerchi,
 Ospite ignoto? E tu con quell'accento
 Che del profondo cor le pugne ascose
 Altrui rivela, Pace, rispondevi;
 Ma in quei miti silenzi a te contesa
 Era la pace. Peregrine iù terra
 Errano generose alme che, nate
 In età disuguali, un cenno arcano
 Un fato irresistibile travolge
 In fiere assidue lotte. Irrequiete,
 Impresse il volto delle sacre stigme
 Della sventura, van di lido in lido
 Sempre anelando ad un' eccelsa meta
 Che ognor più s' allontana: entro a que' petti
 Cosa ignota è la pace, a quelle labbra

È straniero il sorriso. E la parola,
 Che all'alta idea che le rapisce, accenna,
 Non intelletta suona, o di follia,
 Di sogno ha nome, e sterile rimane
 Lunga stagion: ma all'alito di Dio
 Che i secoli rinnova, e ne' dolori
 Un avvenir più splendido matura,
 Darà germe infinito

Il Prof. Zambelli nella *Rivista Universale di Genova* (vol. IV, pag. 346, 1867,) fa eco a tutti questi giudizi :

In questi componimenti si trova un sincero credente delle verità cristiane, d' un caldo amatore delle glorie antiche e recenti d' Italia, d' un' anima ispirata del patriottismo più elevato e più puro e d'una vena di poesia educata negli studi più eletti. I suoi pregi poetici sono un artificio di versi che ci richiamano al tutto quelli del Monti e i dolcissimi del nostro Arici; un maneggio di frase sempre pura e sceltissima, un colorito di splendide e pellegrine immagini, e una soave mestizia nudrita dalla più delicata carità cristiana, dal rammarico delle umane sventure e da un acceso desiderio del bene, troppe volte inesaudito o impotente.

Ma la miglior d' ogni lode noi crediamo essere i suoi stessi versi, dei quali ci dispiace non poter allegare che una piccola scelta.

Dei carmi il più ispirato è quello che il Linguisti intitola La divinità di Gesù Cristo; tema, a dir vero, altamente poetico quanto è altamente filosofico. Egli

lo pubblicò con nobilissimo intendimento nell' anno stesso in cui ebbe sì sgraziata pubblicità la vita fantastica che ne scrisse il Renan.

E di religione delicata e sublime si avvisa anco il carne: T. Tasso a S. Onofrio. Ben lo mostrano i versi ove dopo aver detto quanto sia misero il poeta a cui s'impallidisce il lampo della fede, e che fremme nella notte del dubbio, accennando ai dubbi da cui fu inquietato anche il Tasso nei momenti di delirio circa le verità della religione, soggiunge:

..... Erano questi,

Italo vate, i non compresi affanni
 Che i tuoi giorni oscurar. Folle ti disse,
 E ti derise il mondo. Era follia
 Quel puro amor che non sapea di terra
 E per salire a Dio l'ale ti diede,
 Infra i deliri d'una età che pose
 Nel fango ogni sua cura, e inebbriata
 Di Calandra alle infami orgie plaudia?
 Era follia quella mestizia arcana
 D'un' anima che aspira all' Infinito,
 Quel sublime pensier, quell' alto senso
 D' eterce cose in una età che il dubbio
 Ad una ad una inaridia ne' petti
 Le soavi credenze? Oh! l' infinita
 Angoscia del tuo cor quando ti parve
 Orba la vita di gentili affetti,
 Quando col tuo pensier pe' cieli errando
 Ti cadder l'ali, tramontò la luce
 Nel tuo divo intelletto; e sparve Iddio,
 Della bellezza il raggio sparve; e oscura
 Funerea notte tutte cose involse
 A te dinanzi, e il sogghignar beffardo
 Del mondo udisti! O povero Torquato,

Nella eterna città, sovra il pendio
 D' un sacro monte, è un solitario chiostro,
 Porto dell' alme combattute e meste;
 Da' procellosi flutti ivi ripara;
 Un dì sereno spunterà; la morte
 D' ogni umano dolore unica in terra
 Consolatrice, le pietose braccia
 Fia che a te schiuda; s' apriran le fredde
 Labbra a un sorriso

. A Roma

Un cenno irresistibile, un' arcana
 Forza lo spinge. All' italo poeta
 Dal dolore ispirato e dalla Fede,
 È pur bello il morir dove più vaste
 Sono l' orme di Dio, dove del mondo
 E dell' Italia l' avvenir matura.
 Sulle rovine maestose e sacre,
 Sulle tombe de' martiri, è pur bello
 Pria di chiudere gli occhi, inebbriarsi
 Nelle memorie dell' antico orgoglio,
 Nelle speranze d' un' età più lieta. .

Chi leggerà queste poesie, crediamo possa affermare, che se la nostra età non consente il nome di poeta altro che a' nobilissimi di linguaggio, d' ingegno. di sentimento e di affetto, nè concede ad essi che volgano sì rara facoltà fuor che a render più splendido e allettabile il vero, certamente fra questi è il Linguisti, che noi reputiamo senza più meritevole del bel titolo di poeta nazionale e cristiano.

Il Brambilla nelle *Note Bibliografiche* inserite nella *Gazzetta di Como* (anno II. n.° 23, 1868) piglia

a discorrere delle poesie del veneziano Antonio Angeloni-Barbiani e del Linguiti ; i quali, secondo lui, fecero argomento delle loro composizioni tutt' altro che i consueti zimbelli della vanità giovanile o dell' adulta ambizione, continuatori del civil ministero, ultimamente illustrato dal Foscolo e Leopardi. E venendo al Linguiti, ne esamina solo i tre canti: *Pel sesto secolare anniversario della nascita di Dante: La Guerra per l' indipendenza italiana*, e Carlo Poerio.

Nel primo egli spiega le alte ispirazioni dell' amor civile e cristiano, che agitarono il cuore e la mente del massimo Fiorentino; compiendo ed ornando questo concetto con brevi ed acconci episodii intorno a Michelangelo, a Beatrice, a frate Ilario, al Ferrucci e continuando col santissimo augurio che la meditazione del poema sacro possa ricondurre sul buon cammino gl' Italiani sviati da quel Mefistofele derisore d'ogni cosa più bella, che è lo scetticismo odierno. Nel secondo dipinge i più celebri fatti dell'istoria contemporanea; e desta in noi sensazioni commoventissime, rinfrescando alla nostra memoria i nomi di Mestre, di Curtatone, di Palestra ed i misteriosi infortunii di Custoza e di Lissa; e lo chiude parimente col voto di veder le scienze e le lettere illuminarsi della sana filosofia, che salva gli uomini dal cadere nella condizione dei bruti. Nel terzo fa maestrevolmente spiccare la lotta del bene col male, ove s' inabissa il mistero della vita umana, che E-

schilo vide in Prometeo tormentato sul Caucaso; la fede viva nel finale trionfo della libertà e quell'amore di patria — Ch' empie a mille la bocca, a dieci il petto —, onde il chiaro Napolitano accrebbe la luce della sventura ad una casa di martiri. In questo carme il Linguiti ci sforza ad amare la delicata e loquenza del sentimento, che fa poesia molto effettuosa e attrattiva, benchè meno abbagliante di quella che scaturisce dalla immaginazione.

Finalmente per tralasciare molti altri che ci trarrebbero assai in lungo, il Fiaschi (nell' *Esaminatore* di Firenze, an. I. n.º 6; 1864) giudicò degni di assai lode i due carmi sulla *Divinità di Cristo* e pel *Sesto Centenario di Dante*.

Età pensatrice è la nostra, e anche la poesia e tutte le arti figuratrici del bello si tingono d'un colore che è conforme all' età. E nella terra di Napoli, nella quale l' acume della facoltà speculativa è grande al pari della immaginazione e dell' affetto, devono spesseggiare i poeti che cogl' idoli della fantasia splendidamente rivestano la idea. Di tale sorta di poeti ci sembra che sia il Linguiti. Fantasia viva e affetto pudico e profondo, nobili concetti e forma leggiadra, e una onestà d' intenti non comune, sono le virtù principali che tu ritrovi nei suoi componimenti poetici. Già noto per altri versi che furono salutati con lode dalle persone di gusto, ha dato, non è molto, alla luce questo carme bellissimo che è risposta poeticamente efficace a chi nega la di-

vinità di Cristo. Non coll' ira provocatrice, ma collo sdegno magnanimo, colla pietà e collo sgomento d' un' anima che si teme diseredata d' ogni migliore conforto, e balzata a naufragare nel dubbio d' ogni cosa, canta in questo bel carne il poeta salernitano; e le immagini più soavi, e le proce più eloquenti della Divinità di Cristo, egli oppone alla desolatrice negazione onde questo vero s' impugna. Bello è il passo seguente:

. Dalle sublimi
 Tue parole d' amore una divina
 Virtù piovea che l' alme rinnovava
 Di pensieri e di affetti: il tuo sorriso
 Era un raggio di ciel che t' investia
 Gli occhi e le labbra: ogni atto avea di Dio
 La manifesta impronta: a Te Natura.
 A Te Morte obbedia, dissuggellando
 A un tuo cenno i sepolcri. — Il dì moria,
 E di rosate nuvolette lievi
 Sparso il ciel sorridea; placide l' onde,
 Le miti della sera aure al tuo nome
 Susurravano un inno; il navicello
 Che t' accogliea, con remigar gagliardo
 Solcava il mar di Galilea, superbo
 Di portar seco un Dio: quando improvviso
 Una funerea notte il cielo involve:
 Su' negri flutti minacciosa incombe
 La notturna procella; in ime valli,
 In alti monti or s' inabissa il mare,
 Or si leva inquieto. Alto spavento
 I naviganti invade, ogni sembianza
 Di pallor si dipinge; e Tu sicuro
 Tranquillo dormi in sulla poppa. Un grido,
 Un ululato ti riscuote; assorgi

Maestoso nel volto, e pace imponi
 Agl' irati elementi; e a quel divino
 Invitto cenuo il mar s' appaiana, e tace
 L' ira de' nemi. »

Egregiamente ritratta è la resurrezione del figlio della vedova di Naim; storia soave, che ti ricorda i dipinti dell' Angelico. Non dirò come dipinga la morte del Redentore, e come con sublimi parole rappresenti San Giovanni Evangelista, cui balena in tutta la sua luce l' infinità di Colui che morì crocifisso. La storia del cristianesimo nascente, il pullulare delle prime eresie, il comparire d' Ario dinanzi al Concilio di Nicea, il trionfo delle dottrine ortodosse in quello sollemnemente affermate, sono tutti quadri condotti con mano maestra. Ma che dire della visione imitata, creando, da un autore tedesco, che è la visibile istoria dell' anima che non crede in un Dio di amore? Quanto rappresentarono con più sinistra luce i pennelli de' più fieri pittori, balena in quella tetra immaginazione. Ci duole che non la possiamo qui, per l' angustia, trascrivere. Non possiamo per altro astenerci dal riportarne i passi seguenti:

Infra l' oscura ec. ee.

Dai versi recati potrà il lettore argomentare i pregi dell' intero poemetto, e giudicare dell' ingegno, del magistero e dell' animo dell' illustre Linguiti, che ispirandosi a questo tema si fece benemerito delle lettere, della patria e della religione.

Ecco ora un bel carne su Dante, con onda piena di verso, con alti concetti, e imagini di delicata bellezza; insomma tale, da ricordarci gli altri carissimi poemetti del Linguiti. Il componimento scritto in

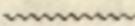
isciolti (metro prediletto all' autore), è tutto in celebrare l' Alighieri come rigeneratore d' Italia negli ordini letterari e politici, ma per modo che il verso si mantenga sempre alto nelle regioni poetiche, e dipinga più che non disserti. Chè in questa specie di temi, dai verseggiatori, non dai poeti veri, si trascorre spesso alle lungaggini di riflessioni prosaiche. Onde è lode non piccola, chi voglia trattarli bene davvero, il serbar pari la bilancia tra la ragione, la fantasia e l' affetto. Per questi meriti noi vorremmo riferire il concetto di tutto il poema; ma ripugnando dallo sciupare in una brutta prosa un canto nella musica sua sì venusto, ci contenteremo di darne uno o due pezzi, che ci sono sembrati dei più desiderabili alle persone d' ottimo gusto. Nei versi seguenti ecco come è descritto l' accoramento di Dante per la morte di Beatrice, e il rissare incivile dei Fiorentini discordi.

« Ma a Te, sortito

Ad altissime cose, ancor mancava
 De la sventura la corona. E Dio
 Che negli affanni l' anime rinnova,
 E in alto le solleva, a la tua vita
 Diè compagno il dolore. Oh! come bello
 L' avvenir t' arridea, quando vedesti
 Di Beatrice impallidir sul viso
 Della bellezza il raggio, e poca terra
 Farsi colei che d' amorosa fiamma
 Il tuo pensier nutriva, e scolorito
 Ti parve il fior di giovinezza, e immenso
 Deserto il mondo. E che sentir fu il tuo,
 Quando vedesti per fraterne gare
 La tua città partita? A' dolci affetti

Era chiuso ogni core; in ogni fronte
Balenava il pensier della vendetta,
Ogni parola minacciosa; orrenda
Tra *que' che un muro ed una fossa serra,*
Inferocia la pugna; era il fratello
Dal fratello trafitto E non s'udia
Fra tante forsennate ire una voce
Che, pace, allor gridasse. »

Dopo le quali cose ci confermiamo nel pensiero che molti faranno buon viso alla pubblicazione delle *Armonie*. Sappiamo bene che parecchi sorridendo di noi, *ci vuol altro che poesia a' tempi nostri*, ci ripeteranno. Senza dubbio, la filosofia scettica, la politica partigiana, il giornalismo beffardo inaridiscono negli animi mano mano che vi spuntano, i teneri fiori di delicati e gentili sentimenti, e gli spiriti mercantili annebbiano agli occhi del popolo la luce dell' ideale. Ma appunto per questo noi pensiamo che ora sia più che mai necessaria l' opera del poeta. Quando un arido positivismo e un grossolano materialismo minacciano di spegnere i nobili affetti, i magnanimi istinti e le immortali speranze dell'uomo; resterà sempre la poesia custode del sacro fuoco, e sarà come l' arca salvatrice in mezzo all' universale naufragio.



PSICHE (1)

Errava Psiche vedova deserta ,
De' suoi fati pensosa. Il suo crin d'oro
S'era infoscato : quel soave lume,
Che tremolando ardea negli occhi suoi ,
Erasì spento : il vivido incarnato
Delle sue guance nel color moria
Di pallida conchiglia : il niveo collo
Cominciava sull' omerò a piegarsi :
Da'-sembianti, da tutta la persona
Del suo cor tralucea l'intima lotta.
Dal dì che agli occhi suoi d'Ero il sorriso
Per sempre s'involò , pace non ebbe,
Sparve il lieto seren de la sua vita.
Quanto soffersè ! in qual barbara terra ,
In qual deserta spiaggia , in qual remota
Isola non lasciò le sanguinose
Orme de' piedi suoi ? Qual ermo altare
Non udì le sue preci ? a qual cortina
Non inchiese il suo fato ? Ove credea
Che spirasse l'arcana aura di Dio ,
O si aprisse dinanzi a mortal guardo
Il velo del futuro , il pie' movea.
Quanto soffersè ! a lei che tutte in petto
Delle cose le lagrime accogliea ,
Nessun compianse ; e spesso udì lo schërno

Di quella gente che , nell' onda impura
Delle terrene voluttà sommersa ,
Non intende l' arcana ansia d' un' alma
Che aspira all' infinito, e non ha l' ale.
Quanto sofferse ! un dì sull' erme ascese
Caucasee rupi ; e quivi l' indomato
Titano cui premea l' ira d' un Dio ,
Obbliando per poco i suoi dolori ,
Ebbe di lei pietà : cadranno , o Psiche ,
Queste catene infrante , e nuovi fati
Arrideranno al mondo , e a' dolci amplessi
Tu d' Ero tornerai. Così da nuova
Speme incorata si rimise in via ,
Ero cercando per deserti immensi ,
Per città popolose. E dopo lunga
Stagion si avvenne su' nevosi alpestri
Gioghi dell' Emo, fra selvagge turbe,
Che, senza nozze , tribunali ed arc ,
Anelanti alle strage , alla rapina ,
Erravan per la selva. Al suol rivolti
Avean gli sguardi , avean gli animi chiusi
Dell' affetto alla luce e del pensiero.
Povera Psiche ! e qual desio condusse
Lei sì gentil fra quell' umane belve ?
Il suo dolor, la mite indole sua
Tanto difforme da quei feri istinti ,
Quell' aspirare ad un ignoto bene ,
Destavano in quei cuori una feroce
Ira indomata. Un dì, mentre tentava
Colla parola che conquide i petti ,
Togliere dal sangue , ed a più miti voglie

Ricondur gl' infelici, un ululato ,
Un ruggito si udi. Già le nodose
Clave brandian quei truci , irti i capegli ,
Sitibondi di sangue ; ella si stava
Intrepida , qual martire , e serena
Aspettando la morte , allor che apparve
E si fe' scudo alla pietosa un biondo (2)
Pallido giovinetto , a cui sul viso
Erano l'orme d'un dolor recente,
Che dalle sue sventure appreso aveva
A compiangere i mesti. Ecco, a vederlo
Attoniti ristanno , e dalla nova
Virtù rapiti delle dolci note,
Che si traean seguaci anche le selve
Ad ascoltare intente , a' piedi suoi
Cadon pentiti. E poi che la serena
Alba dell' intelletto in quelle rudi
Menti si accese, e si destò l' arcano
Senso dell' infinito , a lei d' intorno
S' affollavan le turbe ognor comprese
D' amor, di riverenza e di desio
Di somigliarle ; e se fermata avesse
Quivi sua stanza, a lei che, dal dolore
Purificata, non so che divino
Avea negli atti e ne' sembianti , i primi
Altari avrian sacro e i primi voti.
Ma senza posa la cacciava il fato
Di terra in terra, come del deserto
Il vento arida foglia. E a' bei palmeti
Dell' Egitto si volse, alle superbe
Tombe de' Re, d' oscuri segni impresse.

E dentro un tempio innanzi a una velata
Misteriosa immagine in ginocchi
Di lagrime soffusa: « oh mi rivela
Ove si asconda l'amor mio! » Nessuna
Voce a quel grido di dolor rispose.
Pur d'animo non cadde: anzi fidente
Il cammin proseguì. Per la remota
Indica region, per quelle selve
Preziose d'aromi errò lunghi anni
Peregrina d'amore, in fin che un giorno
Pensosa s'inoltrò dove un canuto
Sacerdote di Brama a piè d'un'ara
Meditando vegliava. O sacerdote,
Psiche gli disse, ad acquetar l'ambascia
Che mi rode il pensier, valga la tua
Voce ispirata. E il veglio, a cui la fredda
Scienza avea nel cor spento ogni dolce
Ogni pietoso affetto, a quell'accento
Di sì novo dolore intenerito
A consolar la mesta il labbro aperse.
Ahi! ma insiem colle mistiche parole
Scendea di Psiche in petto una più densa
Ombra di duolo, e l'intimo sconforto
Dalla pallida fronte trasparia;
Ch'ei parlando d'un Dio che non ascolta,
Che non risponde a' gemiti de' cuori,
Ad una ad una disperdea le sue
Più sublimi speranze. E qui venivi,
Povera Psiche! a domandar d'amore?
Ove il pensier delira, e nel finito
L'Infinito vanisce, un vuoto nome

Amor diviene; altrove, o Psiche, altrove
Cerca quel ver che i tuoi pensieri acqueti.
Salve, Ellenica terra, ove alle menti
Nella luce del bello apparve Iddio,
Pria che di nostra umanità vestito
A rinnovar scendesse uomini e cose,
Pari a quel lume che diffonde in cielo
Il sol pria d'apparir sull'orizzonte:
Tu sei sacra ad ogni anima che il vero
Ama ed il bello; e chi sopra le vette
Del Gogota adorò l'orme d'un Dio,
Sull'Acropoli viene, e dell'umano
Spirto ammira i trionfi e superbisce.
Salve, o Patria di Pindaro e d'Omero!
Psiche a te venne, e sotto il tuo beato
Cielo spirar le parve aure più pure
E il profumo sentir di quell'eliso
Ove l'inebbriâr gli amplessi d'Ero
Invisibile sposo. Un dì solenne
Si festeggiava in Delo, e dalle spiagge,
Dall'isole vicine un'infinita
Moltitudine accorse. Erano bionde
Vispe fanciulle, e giovanetti, vaghi
D'un fuggevol sorriso o d'un saluto;
Erano vecchi che pensosi in volto
Al fatidico Iddio venian chiedendo,
Se l'alma, emersa dal corporeo velo,
Nell'aër si dissolva, o se donata
D'immortal giovinezza oltre il sepolcro
Viva libero spirto. Era una turba
D'infelici, di vedove, di madri

Orbe di figli, e d'orfani deserti,
 Che oppressi e stanchi da mortali affanni
 Chiedean pace fra l'are. Ahi! nel dolore
 Si desta il senso dell'eteree cose
 Nella gioia sopito; e verso il cielo,
 Quando ci preme la sventura, il guardo
 Ed il pensier si leva. Eran compiuti
 I sacri riti, e il popolo chiedea
 L'armonia delle Muse. Avventurati
 Eran quei tempi allor che sacra cosa
 Era l'arte de' carmi, allor che al bello,
 Come l'aquila al sol, l'alma tendea.
 Ed ecco all'ombra di mirabil palma
 Sotto l'ara di Febo un venerando
 Veglio apparir, cui splende sulla fronte
 Il nimbo de' poeti. Un indistinto
 Mormorio si diffonde, e par lontana
 Inquieta marea; fra gl'iterati
 Plausi il sacro immortal nome risuona
 Del poeta di Smirne. Ecco ispirato
 Intuona un canto; e tutto a lui d'intorno
 D'omeri denso il popolo si queta,
 E beve avido i carmi; « I numi al pianto
 « Condannano il mortal. Stanno di Giove
 « Sul limitar due dogli, uno del bene,
 « L'altro del male. Oh misero colui
 « A chi sol porge del funesto vaso
 « Il nume avverso! irrequieto sempre
 « Ei va ramingo per la terra (3). » A questi
 Misteriosi accenti un suon di pianto
 S'udì fra mezzo il popolo. Era Psiche

Che atteggiata di lagrime e dolore:
Vedi, o Poeta; una son'io cui Giove
Del soave liquor non una sola
Stilla versò; se de'poeti al guardo
Iddio dischiuse le segrete cose,
A me rivela, o Vate, in qual remota
Parte dell'oceano o della terra
Ritrovi alfin la desiata pace.
Spera, o bella infelice, a lei dicea
Il Meonio cantor, spera, non sempre
Andrai raminga. Quell'ignota al volgo
Splendida età, che solo entro le menti
De'poeti ragiona, a la mortale
Famiglia arriderà; sopra la terra
Ero un dì rivedrai. Con questa speme
Proseguendo animosa il suo viaggio,
Interrogò l'oracolo di Delfo;
E dal fondo del tempio una solenne
Parola risuonò: « Cerca in Atene
Il più saggio degli uomini; un'arcana
Voce dentro gli parla, e della vita
Gli ardui misteri a lui rivela. » E Psiche
Nella città di Pallade sen venne.
Cadea la sera: avea vuotato il Giusto
La mortifera tazza: era compiuto
Il più sublime sacrificio. Mesto
D'Atene era l'aspetto; in ogni fronte
Quel terrore apparia, quello sgomento
Che invader suole i petti, allor che il sole
Per subitana eclissi il capo asconde,
E par che in lutto la natura gema

Spenta per sempre la diurna luce.
 Un triste grido errava intorno: estinta
 Sovra la terra è la virtù; quel nome,
 Argomento di riso in sulle scene,
 Ripetere si udia, come se fosse
 Nome d'un Dio. Nel carcere che in tempio
 Parea converso, intorno alla mortale
 Sua spoglia erano accolti i pochi eletti,
 Che cogli occhi di lagrime velati
 L'estremo addio ne udì, che da' suoi labbri
 Raccolsero il fuggente ultimo spirto.
 Ei non piangevan più; su' volti impresso
 Avean quel dubbio che ne' petti estingue
 La sublime speranza, a cui sorride
 Dall'ombre del sepolcro il primo raggio
 D'un più bello avvenire. È ver che il sofo
 Nell'ore estreme, con serena calma
 Ragionando dell'anima immortale,
 La nostra speme alzò; ma la parola,
 Dell'umana ragion che corte ha l'ali,
 Rivelatrice, non affida i cuori.
 Infortunata peregrina! un'altra
 Speme in cor ti mentiva! Irrequieta
 Studiosa del ver spesso venia
 Fra le selve accademiche, o sull'erme
 Sacre rupi del Sunio a quel divino,
 Che andò più presso al segno ove non giunge
 Vol di mente mortale, e da' suoi labbri
 Desiosa pendea: ne' detti suoi
 Un'arcana virtude era nascosa
 Che le rapiva l'anima: sovente

Balenarle pareva del ver la luce;
Ma tosto di più dense ombre ravvolta
Scendea la notte alla delusa. E in questo
Alternar di speranze e disinganni
La mesta errò per l'universo; e quanti
Affanni vide! e quante dolorose
Vicende! Il grido del valor latino
E de' mille trionfi in riva al Tebro
Trasse la peregrina. Erano i tristi
Di che a Roma di mali ordine immenso
Apprestavano i fati: orridi segni
Ne dier la terra e il cielo: ignote stelle
Mandar luce sanguigna: errar fur viste
Per la secreta notte ombre di morti
Silenziose: sull'altar di Vesta
Il sacro foco in due partì la fiamma
Predicando discordie; oltre il costume
Divampò l'Etna, e l'augure spiando
Il volo degli augelli a' tristi annunzi
Impallidiva. Un'ira fraticida
Ardea ne' petti; le romane schiere
In sè medesme convertian le spade
A cui soggiacque l'universo. Ed ella,
D'imminenti sciagure in cor presaga,
Nuova Cassandra, errava intorno: pace,
Pace, gridando. Invano. Ah! la funesta
All'ausonio valor campagna vide
Da' monti di Filippi, il disperato
Grido ascoltò dell'ultimo Romano;
Vide l'alta ruina e le mutate
Sorti del mondo, e pianse. Al vincitore

Parve colpa il suo pianto ; e nell' ebbrezza
Della vittoria di catene avvinse
La magnanima donna. Ahi ! fatta schiava
Per lunghi anni soffri 'l' impero e l' onte
D' un' altera matrona. Alla è la notte ,
E Roma di sè stessa e de' suoi fati
Obliviosa , improvvida folleggia.
Fervono i balli , fumano le mense
Ne' superbi triclini , e per le vie
Fescennina licenza erra , e nel vasto
Anfiteatro è l' uom dall' uomo ucciso,
E quella vista di feroce gioia
Gli occhi inebbria ed i cuori. È un alto obbligo
Dell' antica alterezza , un abbandono
D' ogni nobile istinto: in una sola
Alma sorvive ancor la sacra fiamma
De' magnanimi affetti ; è Psiche. In queste
Ore sente più vivo e più crudele
L' intelletto de' mali , e desiosa
Geme nel suo dolore : Ero , tu vivi :
Una voce segreta , un sentimento
Indefinito e languido mi parla
Di te ; ma dove sei ? Stanca s' addorme
Sul suo giaciglio ; e , vision soave ,
Una diva sembianza le sorride
Al cui cenno si sciolgono i suoi ceppi :
Esulta Psiche , e al suono delle scosse
Catene si ridesta. Impallidisce
L' ultima stella in cielo , e la natura
Par che inneggi a Colui che vide in sogno ;
E volge il guardo irrequieta intorno : —

Che cerchi , o Psiche? — Un' amorosa mano
Che questi ceppi infranga , e colmi il voto
Che nel mio cor si aperse , e mi ridoni
Della smarrita giovinezza il riso. —
Oh vieni ! e gli occhi tuoi si allegreranno
Del Redentor presente. Un dolce riso
Gli fiorisce le labbra ; una possente
Virtù d' amor dagli occhi suoi sfavilla
Che ogni anima rapisce. Ovunque è pianto,
Si sofferma pietoso ; or dalle cieche
Menti le nebbie dell' error disperde ,
Or gl' infermi risana , - or degli estinti
L' anime evoca , e agli amorosi amplessi
De' lor cari li rende. In foco d' ira
Mai quel suo volto non si accende , o solo
Per fulminar gl' ipocriti , i superbi.
Sopra i vedovi cuori aura soave
Scende la sua parola : a me venite ,
Anime oppresse : io vi darò conforto
Ne' vostri affanni. E venne Psiche , e il vide.
Fra le palme che ombreggiano le vie
Dell' umile Betania , il Redentore
Procedea fra le turbe , a lui devote,
In teneri colloqui , il dì che pianse
Sovra la tomba d' un estinto amico ,
E mosso dalle lagrime di due
Sorelle che l' amavano , dal sonno
Della morte il riscosse. Ansante , oppressa
Dalle vigilie stanca e dal cammino ,
Fende Psiche la calca , e si avvicina
Al Nazareno , e de' suoi piè la polve

Baciando, lagrimando e sospirando :
 O Pietoso , anche a me la tua parola
 Sia datrice di vita : il tuo sorriso
 Scenda sull'agitata anima mia
 Come iride di pace ; e sì dicendo
 Ne abbracciava i ginocchi , e il Redentore :
 Seguimi , le dicea ; sovra la terra
 A raccendere amor venn'io. Sublime
 Portento ! Innanzi all'Infinito Amore
 Psiche che Amor chiedea , la desiata
 Pace trovò ; d'affetti e di pensieri
 Si sentì rinnovata ; alle sue labbra
 Il sorriso tornò dell'innocenza.
 Le rifiorì negli atti e ne' sembianti
 Quell'eterea beltà che nel pensiero
 Balenava dell'italo Poeta ,
 Quando cantò dell'alma semplicetta ,
 Ch'esce di mano a lui che la vagheggia
 A guisa di fanciulla.

E tramutale

Le sue gramaglie nella bianca stola
 Di novella credente , ella per tutto
 Il Redentor seguiva , infra gli osanna
 De' suoi miti trionfi , infra gli scherni
 D'un popolo beffardo ; e ne accogliea
 Le immortali dottrine. E poi che vide,
 Sulla vetta del Golgota , per sempre
 De' celesti occhi suoi muto il sorriso ;
 Un dolor senza nome , una sublime
 Mestizia in cor le piovve : a la sua mente
 Parve esilio la terra , e patria il cielo.

Ma la divina immagine amorosa
Del Redentor , nel suo pensiero impressa ,
Ne' dubbi della vita e negli affanni
Le fu luce e conforto ; e sperò sempre
Nella promessa delle sue parole.
E quando una crudele ira fremea
Su la giovine chiesa , ella pietosa
Confortatrice per l' oscura notte
Delle carceri errava , e nell' estreme
Ore si fea compagna a' generosi
Testimoni del Ver ; pietosamente
Ne raccoglieva il sângue , e sulle tombe
Fiori spargeva e v' appendea corone
Di mistico amaranto. Un dì solenne
Per te si volge , o Roma. — Umile in vista
Per le superbe vie de' tuoi trionfi
Annunziator di rivelati veri
Un Galileo si aggira. È inerme , ignudo
D' ogni umano argomentò , e pur si sente
Libero e forte ; chè si affida in Quei
Alla cui voce intrepido e sicuro
Camminò sopra l' onde. Ei fatto segno
All' ira d' un tiranno , e chiesto a morte
Non maledice alcuno , armi non chiama
Vendicatrici , ma sereno in volto
Alla città s' invola , e un peregrino (4)
Incontra a cui dagli atti e da' sembianti
Spira un' aura divina ; — e dove vai
Tutto solingo , o buon maestro. — A Roma
Traggo a morir per te. Rinnovellato
D' un ardir sovrumano , Ei torna e muore,

E morendo trionfa. Un flebil grido,
Un singhiozzar frequente odesi intanto
Per le obbliate catacombe; e Psiche
Si leva in atto di parlar: dal volto
Iddio balena che l'accende e move:
— Perchè gemete? L'inno del trionfo
Sulla tomba del martire s'intuoni!
Ei vive! ei vive! e mansucto, inerme
Re della pace, immagine del Dio
Che, largitor di non mortali regni,
Regni mortali a conquistar non venne;
Non sovra genti debellate e schiave,
Ma su' liberi cuori e gl'intelletti
Avrà libero impero. Ei sovra il monte
Ove lo pose Iddio, libero e scarco
D'ogni cura terrena, amore e luce
Spande sull'universo; a lui rivolte
In un affetto, in un pensier concordi
Stanno tutte le genti. — E qui le strida
Si rinnovano e i pianti. — Alzate il guardo,
Psiche ripiglia in estasi rapita:
Soave visione, ecco egli scende
Con segno di vittoria incoronato!
Ecco su noi si affisa! il braccio move
Di benedire in atto, e sorridendo
A quei che piangon, benedice, a quelli
Che pianger fanno, a tutti. Eran discese
In quegli oscuri sotteranei chiostri,
Non vedute dal popolo credente
Immerso nel dolore, armate turbe
La strage a rinnovar; ma la possente

Parola che da' labbri uscia di Psiche,
Tutta segnata dell' interna stampa,
Li soggiogò, li vinse. Umiliati
Caddero a piè d' un' ara ; — o generosa,
Così rivolti a lei dicean nel pianto,
Di noi pietà ti mova, e quella luce
Che a' tuoi sguardi sorride, a noi rivela,
E nel porto sicuro ove tu sei,
Noi pure accogli. — Il nuovo alto trionfo
Empì di meraviglia e di stupore
La cristiade famiglia ; e d' improvviso
Si volse il pianto in lieti osanna a quella
Mira virtù che come duttil cera
Move i petti più duri, e su v' imprime
Le forme eterne dell' eterno esemplo.
A così belle intenta opre d' amore
Visse ignorata e nell' obbligo sicura
Psiche infino a quel dì, che in Campidoglio
Vittoriosa si levò la croce.

Quando d' Europa disertando il seno
Un torrente di barbari discese,
Unni, Vandali, Goti e Longobardi
A cui dritto era il sangue, e gloria e vanto
Il non aver pietade ; unico asilo,
Unico porto agl' infelici, a' vinti
Eran gli ermi, il deserto, i claustrì ; e quivi,
Lungi dal furiar delle tempeste,
Ogni anima gentile, ogni sdegnoso
Spirto fuggiva, e ritrovava almeno
La libertà del pianto. Ivi fra' nembì
Illesa ognora ardea la sacra lampa

Che tanto ci sublima. E Psiche allora ,
 Poscia che vide il foro e il Campidoglio
 Profanato da' barbari , e fra l' ombre
 Crescenti impallidir l' ultimo raggio
 Del pensiero latino in Te, (5) che in petto
 Serbavi acceso il trino amor di Plato
 Come face in un tempio ; a' dolci amplessi
 Della bella Rachele (6) in un deserto
 Degli affanni a cercar venne l' obbligo ,
 Venne a cercar la pace ; e quivi oscura
 Visse i dì fra romite aure tranquille ,
 Contenta ne' pensier contemplativi.
 Ma come augel che sull' aperta frasca
 Previene il tempo , e con affetto ardente
 Il sol che allegri la natura, aspetta
 Fiso guardando; co'suoi voti Psiche
 L'alba affrettava d' avvenir più bello.
 Età de' cavalieri e degli amori ,
 Segno a superbi immeritati oltraggi ,
 Segno a stolidi voti , io che respiro
 L' aura dei tempi nuovi , ed a' trionfi ,
 Alle conquiste del pensiero esulto ,
 Io non sospiro a te ; l' onda del tempo
 Irrevocabil fugge è tutto imova.
 Io non sospiro a te ; ma de lo scherno
 Non fia che avventi su di te gli strali ,
 Sulla tua fede ingenua , su' tuoi
 Infantili costumi. Erano rozzi
 I tuoi costumi , ma l' amor , ma il culto
 Della dorna ogni cosa ingentilia ;
 Non ancora il pensier libero errava

Per lo gran mar dell'essere; ma ignoti
Erano i dubbi e le segrete lotte
Ch'or le menti affaticano ed i cuori.
Queta posava la ragione umana
Infra gli amplessi della fede, come
Innocente fanciulla che s'addorme
Sovra il seno materno, e rosei sogni
Aleggian sul suo capo. E Psiche allora
Vivea di quel pensier che negli acuti
Archi apparia de' templi e nelle volte
Che salivano al ciel, di quell'amore
Che trasse tante peregrine genti
Al sepolcro di Cristo. Oh quante volte,
Giunte le palme, al ciel rivolti gli occhi
Cui dal casto raggiar d'un'alma pura
Crescea splendore, in estasi rapita
Parea dicesse a Dio: *d' altro non calme!*
Così leggiadra e d'umiltà vestita,
In sì caro e soave atto d'amore
Il Beato da Fiesole la vide,
E ispirata la man corse al pennello,
E la ritrasse, e le dipinte forme
Genuflesso adorò.

Ma dall' antiche

Auree virtù degenerare si volse
Un secolo funesto, allor che l'ira
Prevalea sull'amore, e la feroce
Vendetta sul perdono. Erano i tristi
Tempi che avere ambiziose voglie
A poco a poco rampollâr ne' petti
Ch'eran tempio di Dio; quando a la terra

Quegli occhi si conversero che pria
Eran levati in alto. Allor da' cieli
Quel gemito si udì ch' esce dal fondo
D' un cuor che si rammarca. Opere bieche
Vedeà Psiche per tutto e imperatrice
Degli eventi la forza , e la ragione
Muta ed oppressa. O giorni gloriosi
Della chiesa nascente , o venerati
Pontefici di Roma , o Lino, o Cleto ,
Invan fra quelle dense ombre la luce
Psiche chiedea de' vostri esempi. A voi
Umiltà , povertà furono l' ale
Onde saliste sì sublime. In erme
E povere pareti infra le oscure
Catacombe eran l' are ignude pietre
Sovra l' urne de' martiri , di legno
Erano i nappi dove si rinnova
L' amoroso mistero ; erano d' oro
Solo i vostri costumi. Era con voi
Lo spirito di Dio che libertate
E ardir ne' petti v' infondeva , e spesso
Anco fra' ceppi in orrida prigione
Libera risonava onnipossente
La parola di Dio su' vostri labbri.
Tratti da mani scellerate a morte,
I sereni dell' anima serbaste
Negli occhi e ne' sembianti ; anzi agli stessi
Carnefici , agli stessi empi tiranni
Volgevate morendo un pio sorriso ,
Una parola di perdono. O giorni
Della chiesa nascente , e perchè mai

Così veloci dileguaste ?

Intanto

Languian nel cor di Psiche ad una ad una
Le primiere credenze. Ahi! la funesta
Aura del dubbio i più soavi affetti
E i gentili dell'alma impeti estinse,
E sparì l'armonia che nel suo volto,
In tutta la persona era diffusa.
Un orrido deserto a lei d'intorno
Nuovamente si aperse, e circonfuso
Di tenebre più dense al suo pensiero
Si offrì l'enigma della vita. Allora
A quel freddo si volse arido vero
Onde spesso si coglie amaro frutto,
E fra' deliri di superba scola
Anch'essa delirò. Poi, quando ultrice
Ira a terra gitlò templi ed altari,
E le cose più sacre e venerate
Una ruina involse; alla vendetta
Dell'oppressa ragion sorrise, e parve
Dell'Amor suo dimentica. Inquïeta
Riprende il suo cammino, invan cercando
Una risposta che i suoi dubbi acqueti,
Invan tentando col pensiero audace
Sciorre l'arcano del dolor. Sovente
Un tedio il cor le assale, e indefinito
Scoramento la vince. Ahi che a sè stesso
Il cor non basta, e misero ed angusto
Al pensier ch'ogni limite disdegna,
È l'universo! Ore vi son che i petti
Preme un desio di sovrumane cose,

E ci sorgono in cor misteriosi
 Affetti che respirano un' arcana
 Aura di mondi ignoti ; e mal suo grado
 Al ciel si leva la mortal pupilla ,
 E si bagna di pianto. Un dì sedea
 Presso alle rive del Caistro , e in quella
 Deserta solitudine al pensiero
 Le tornavano i dì , quando beata
 Sull' ali dell' amor di cielo in cielo
 Insino a Dio saliva ; e , rimembrando ,
 Ognor più si attristava , allor che un dolce
 Canto a ferir la venne. Un bianco cigno
 Presso a morir , più liete e più soavi
 Mettea le sue melodi , (7) e sospirando
 Psiche così dicea : Gentile augello ,
 Tu t' allegri in morir , qual se migrassi
 A più splendido cielo ; e le più dolci
 Note t' ispira una soave speme
 Di più lieto avvenire ; ed io che in sorte
 Ebbi un core più vasto , io raccapriccio
 Al pensiero del nulla ; a me nessuna
 Speme dal ciel sorride ; e qui di pianto
 Le si gonfiano gli occhi.

E, invan percorsa
 L' Asia di nuovo , nel desio si accese
 Di riveder le italiche contrade.
 E poi che pianse sulle umane sorti
 Nella città di Romolo , a la bella
 Partenope si volse , a' seni azzurri
 Del ciel , del mare , all' isole ridenti
 Sparse pel golfo , all' aer profumato

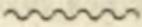
Un conforto cercando. Oh dove , o Psiche ,
Il piè movesti ? Qui , (8) dove fra tanto
Sorriso di natura a Dio si leva
Un'armonia di musica infinita ,
Qui da' tiranni sì rinnega Iddio ;
Qui dove il ciel non spira altro che amore ,
L'odio i petti contrista. Era un mattino
Mesto d' autunno , e d' aggruppate nubi
Un velo il sol copriva ; e qualche raggio
Vincitor delle nubi i campi intorno
Vestia d' infausta luce , e Psiche errava
Fra le reliquie di città sepolta
A' piedi del Vesevo ; e in quel deserto
Nell' intimo del cor s' attrista e geme
Sulla ruina d' ogni sua speranza ,
Quando improvviso occorre agli occhi suoi
Il cantor di Consalvo. Avea la fronte
Solcata dal dolore , ove di fosca
Luce ancor balenavano i pensieri
Che il solitario fior della ginestra
Ispirato gli avea ; da' suoi sembianti
Più grave un' aura di tristezza uscia ,
Che da quelle silenti erme ruine.
Alme sorelle nel dolor , sorelle
Nell' angoscia del dubbio , irrequiete
Erranti peregrine , aquile altere
Cui , tronche l' ali , sia conteso il volo ,
Si rincontrâr per le deserte vie
D' un' estinta città. L' italo vate
La peregrina riconobbe , e , o Psiche ,
Nascemmo al pianto , disse ; arcano è tutto

Fuor che il nostro dolor ; sovra la tomba
Il nulla siede. Un mal represso pianto
Bagnò di Psiche la pupilla ; ah! tanta
Sentia pietà dell' italo poeta,
Ella si degna di pietade! E quale
Avvi sventura alla sventura uguale
Che preme l' alma del poeta, a cui
Nella notte del dubbio il ciel si chiude ?
Ella nata a vagar per l' infinito
Acquetarsi non può nelle fugaci
De' sensi voluttà. Dite a costei
Che bellezza e virtù son vane forme ;
Dite che circoscritto è il viver suo
Nell' umile pianeta, ove deserta
Si sente ; e boreal gelida notte
Fia che scenda sovr' essa, e con sue nebbie
L' attristi e la disflori. Ah! da quel giorno
In più cupo dolor Psiche s' immerse.
Invano al suo pensiero, agli occhi suoi
Mergellina sorride ; invan da' poggi
Move di Pausilippo aura odorata.
Tutte le cose si spogliâr per lei
Dell' antica sembianza, e sembran tutte
Di gramaglia vestite. A lei dinante
Stassi ognora la fronte del poeta
Innanzi tempo corrugata ; ognora
Quelle parole ascolta : « Arcano è tutto
Fuor che il nostro dolore. » In questa angoscia
Un pietoso la vide ; e sorgi, o Psiche,
Apri a la speme il cor, le disse ; un Sofo,
Novello Edippo, ha svolto della vita

L'oscuro enigma; a lui ti volgi. Ei solo
Ti potrà rivelare onde proceda
L'umana stirpe, a quale ultimo intento
La spinga il fato e la natura; e Psiche
Con infinito ardor corse ad udirne
L'oracolo vantato. Ei prima irrise
Con gelido sogghigno i suoi dolori,
I suoi sospiri arcani; e poscia, tolto
Dio dalla culla delle cose, Iddio
Dalle tombe rimosso, ei con deliri
Sillologismi parlò d'un' indefessa
Virtù segreta, e d'un perenne arcano
Mutamento di forme, onde una sola
Specie si veste, e ognor di grado in grado
Più sublime si leva. Udiva Psiche
Siccome trasognata; e quando l'uomo,
L'opra più bella dalle mani uscita
Dell'Artefice eterno, al sozzo urango
Disse fratello; un grido di spavento
Ella mise dal petto, e disdegnando
E fremendo partì. Come potea
Ella cui disse un' ispirata voce:
Nata a formar l'angelica farfalla,
Delle labbra divine alito sei!
Ella che nell'orgoglio del pensiero
Osò delira pareggiarsi a Dio,
Come potea spogliarsi in poco d'ora
D'ogni nobile istinto, e, chiuse l'ale
Dello spirto che anela all'infinito,
Radere il suol fra le cognate belve?
Ed ora stanca de' suoi lunghi errori.

E dalle lotte del pensiero affranta,
A Te sospira, a Te, Madre de' santi,
Che co' misteri tuoi rispondi al voto
Che ognun sente nel cor, benchè confuso
Spesso e ignoto ci sia; che accondiscendi
A nostre facoltadi, e sotto forme
Sensate ascondi le celesti cose;
Che più sereni e liberi orizzonti
Dischiudi all' intelletto; a Te sospira,
E ricovrarsi alfin sotto le grandi
Ali vorrebbe della tua difesa.
Ma quel dissidio fra la terra e il cielo
La turba e la contrista. Oh sulla terra,
Agitata da tanti odii, risuoni
La parola di pace! Arda nel tempio
La sacra fiamma che ne guida al cielo;
Arda la face in mano al sapiente,
Che investigando ad uno ad un rivela
Di natura i misteri, e pera il sogno
Di chi vagheggia col pensier la notte
De' barbarici tempi. Amicemente
Alle conquiste dell' età novella,
Alle vittorie del pensiero umano
Religion sorrida; a' generosi
Sublimi affetti benedica, al santo
Amor di patria, al nobile disdegno
D' ogni turpe servaggio, e sovra i troni
Consacri i Re cui delle genti il voto
Liberamente elesse, e il fero orgoglio
Freni di chi fa piangere; fra tante
Orride dissonanze alfin trionfi

Quello Spirto d' amor, che sugli oscuri
Abissi errando in armonia compose
I discordi elementi. Egli per sempre
Chiuda l' empio mercato ove si vende
L' immagine di Dio; le spade infranga
E in pacifiche falci le converta,
In vomeri innocenti. Unica guerra
Al cieco error si mova, a le selvagge
Forze ribelli, e di vittoria il nome
Non si dia che al trionfo dello spirto,
Che, doma la natura e vinti i mostri
Dell' ignoranza, si sollevi a Dio
E a Lui consacri la corona, a Lui
I trofei della pace. In fra le genti
A fraterno convivio insieme accolte,
D' opre leggiadre e di gentili affetti
Una gara magnanima si accenda;
E in tutto il rinnovato orbe risuoni
Il cantico che inneggia alle beate
Nozze di Psiche e d' Ero, e ricongiunga
Un' iride d' amor la Terra al Cielo.



NOTE

(1) Una delle più belle allegorie che ammiransi appresso l'antichità pagana, è certamente quella di Psiche. Rapita da Zefiro e condotta in luogo lieto e remoto, si disposè ad Amore, di cui erasi invaghita. Per lungo tempo godette di ogni maniera di delizie e di voluttà in quell'ameuo ritiro. Tutto quivi a lei sorrideva; invisibili creature di tutto la provvedevano che fosse mestieri a' suoi bisogni e a' suoi diletti, e nelle vuote e solitarie ore del giorno l'allietavano con armonie di sovrumana dolcezza. Una cosa però diminuiva la gioia delle sue delizie, ed era l'espresso divieto di vedere Amore, dovendo rimaner paga a goderlo nel silenzio e fra le tenebre della notte. Del che ella per alcun tempo si tenne contenta; ma poi, fosse donnesca curiosità, fossero le istigazioni delle sorelle invidiose di tanta fortuna, si lasciò vincere dal desiderio di conoscere l'autore misterioso de' suoi diletti. Onde, non curando i voleri di Amore, in quella che questi dormiva, recatosi fra le mani una lampada, osò di affissare lo sguardo sulle vietate sembianze. Riconosce Cupido, e compresa da meraviglia si fa a considerarlo; di che non è a dire quanto in lei crescesse e divenisse smaniosa la brama di abbracciarlo. Ma che? Amore si ridesta, e forte sdegnato, battendo le ali fuggi, e lasciò in perpetuo abbandono la misera. Or quale dovette essere lo sgomento di questa sventurata fanciulla! quanto ne dovette rimanere smarrita e dolorosa, allorchè da colui che ella amava tanto e che mostrava di averla tanto cara, si vide d'improvviso abbandonata! Ella tanto inesperta di patire, da questa prima e subitanea percossa confusa, va ricercando trasognata, come e perchè tante care dolcezze si fossero da lei dileguate. Perduto il suo unico bene, ella si sente sola nel mondo; ma non ha perduto ancora la speranza di ritrovarlo: onde cogli occhi spenti di ogni allegrezza e col volto atteggiato a profonda mestizia, lo va richiedendo per tutto.

A questo punto ha incominciamento il mio carne, che, continuando la favola di Psiche, la conduce dove agli antichi non era concesso. Molti, specialmente fra' moderni, narrarono le avventure della bellissima e sfortunata nuora di Venere. Apuleio è stato il primo a tramandarci questo mito nel suo *Asino d'oro*. Ma la semplice venustà e la severa eleganza che traluce da' fantastici ornamenti e dalla soverchia copia de' colori, onde allo scrittore della decadenza è piaciuto di sovraccaricare la forma primitiva di questa favola, ci conducono ad attribuirle un'origine ben altra che la immaginazione lussureggiante d'un retore africano del II secolo dell'era nostra. È piuttosto da pensare che fu una delle tradizioni primitive sullo spirito umano, conservata forse in quegli antichi misteri in cui le più sublimi verità sotto forme allegoriche s' insegnavano. Fra' moderni Corneille, Molière e Laprade, e i più celebri artisti, come Raffaello, Canova, Bartolini, Tenerani, seppero trarre da quel mito le più belle ispirazioni pe' loro stupendi lavori; e quell'elegantissimo scrittore che fu Pietro Giordani, non mancò d'illustrarlo con parole affettuose e commoventi.

Non vo' poi indugiarmi molto sulla verità che si cela sotto questa bellissima allegoria; il velo che la ricopre, è così sottile e trasparente, che anche a' meno avveduti è agevole trapassarla e guardarvi attraverso. Ma essendo *polisensa* l'allegoria, come la disse l'Alighieri, non ha avuto la Psiche per tutti lo stesso significato. Secondo alcuni, vollero gli antichi rappresentar in essa, come nella fanciulla di Dante che mosse da *lieto fattore, volentier torna a ciò che la trastulla*, la irrefrenata brama del nostro animo di ricongiungersi coll' infinito da cui mosse, e quindi i suoi errori, i suoi inganni, l'amarezza delle sue delusioni. Ad altri piacque vedere adombrati nel racconto della Psiche gli effetti che produce in noi una scienza vana e superba, o gli amari disinganni che son riserbati alla curiosità che osa spingersi di là da' termini segnati alla umana ragione. Ma a me nelle vicende e peregrinazioni di questa addolorata fanciulla è paruto di poter ritrarre le varie vicissitudini della civiltà, che nell'Oriente, nella Grecia, in Roma, nel medio evo, nell'età nuova,

procede di grado in grado e spesso in mezzo alle difficoltà e a' travagli delle lotte e delle cadute, a' dolori e alle contraddizioni.

(2) Orfeo.

(3) Omero, Il. XXIV.

(4) Si allude alla leggenda dell'incontro di Cristo con San Pietro che fuggiva di Roma per sottrarsi alle persecuzioni di Nerone.

(5) Boezio.

(6) Rachele, nella Scrittura e nella Divina Commedia, è il simbolo della vita contemplativa.

(7) Intorno a quello che gli antichi credevano del cigno che, presso a morire, canta più soavemente, vedi il Dialogo di Platone, che s' intitola da *Fedone*.

(8) Napoli nel 1836.

LUCREZIO CARO

Quando per te di poesia la prima (1)
Aura si sparse per l'agreste Lazio,
A cui contesi ancor gli ardui sentieri
Eran dell' arte ; un grido di stupore
Ti salutò poeta. Oh ! quanti cuori,
Dalla sventura esercitati e stanchi,
Ti dicean desiosi : aprine questa
Oscura notte che ci asconde il cielo,
E fra tante ruine a noi ragiona
Di qualche cosa che non è mortale.
Vana speranza ! Da' tuoi novi carmi
Non spirò l'aura che ravviva i fiori ,
Ma non so che di lugubre e di triste ,
Pari al vento autunnal che pe' deserti
Campi disperde le ingiallite foglie.
Pur non impreco a te, che tutti in petto
Accogliesti gli affanni della vita ;
Che al doloroso gemito che manda
L'universo, gemevi, e compiangesti
Anche l'orba giovenca che, cercando
La perduta sua prole, erra, e le selve
Empie de' suoi lamenti. (2) Io non t'impreco ;
Ma ripensando a' tuoi dolori arcani ,
Gemo sulla tua tomba, ove si assise
Il silenzio e l'oblio. (3) Forse a la coppa

Insidiosa del piacer bevesti ,
Degli anni in sul fiorir, la morte ; forse ,
Ahi ! non ' potendo la terribil guerra
Sopportar del pensier, cadesti, o, senza
Il pensiero di Dio, senza la speme,
Che trasvola sublime oltre il sepolcro,
Inutil peso a te parve la vita,
E la gettasti disdegnoso e fero.
Certo , se fuvvi un' alma ad alte cose
Sortita e degna di spiegare il volo
Alle più eccelse cime, eri tu quella.
Ma i rei tempi, il dolor ti féro in basso,
Sotto un oscuro ciel, battere l' ale.
Sulle terre latine insanguinate
Dagli odi cittadini ognor più rade
Si fean l' orme di Dio. Tra quelle lotte
Empie nefande parricide infami
Tu vedevi imminente la ruina
Di Roma che immortale esser pareo.
Silla mirasti per le vie di Roma
Ancor fumanti di fraterna strage
Passar calmo e sereno , e dubitasti
Della virtù, di Dio. Sovra i rottami
Della vinta Cartago un dì vedesti
Mario, caduto da cotanta altezza ,
E fra sì mesti e lugubri pensieri
Si fèr nella tua mente incerte oscure
Le più sublimi idee. L' eterno senno
Che veglia e regge le create cose,
E l' anima che gode oltre la tomba
D' immortal giovinezza, al tuo pensiero

Parver fallaci sogni, a cui diè vita
L'ignoranza de' popoli e il terrore. (4)
Ardimentoso, indomito, a' celesti
Gioghi ribelle nel tuo cor dicevi:
Dunque l'uomo errerà sempre, seguendo,
Per le vie della vita, eterni inganni,
Nè sorgerà nel suo libero ardire
A dissipar quelle vetuste fole,
A sollevar della natura il velo?
E mai non fia che impavido dinanzi
Al suo fato star possa, e chiuda il core
Ad ogni vana illusione? Il nulla,
Onde abborre il mortal d'un'immortale
Vita bramoso, con arcano incanto
A sè rapiva la tua mente: il nulla
Dalle umane tempeste unico asilo
Agli oppressi offeristi. E, a te d'intorno
Tante ruine accumulate, e spenta
D'ogni soave idea la pura luce,
Tu nell'ebbrezza dell'umano orgoglio
Mandasti un grido di trionfo: « Al suolo
Giacque religion calpesta e doma,
Noi la vittoria rende eguali al cielo. » (5)
Ma nella solitudine del core,
E nel naufragio d'ogni cara speme
Tu sei mesto e sgomento, e forse imprechi
A quel triste trionfo, e ti spaventi
Al balenar de la sinistra luce
Che mandano i tuoi carmi. Ecco un vegliardo
Che nuovo esempio di sventura, innanzi
Agli occhi suoi, del vincitore al cenno

Spenti vide i figliuoli, a cui delitto
 Fu l'amor della patria. Ei nella piena
 Del suo dolore or dentro impietra, ed ora
 Va delirante per le vuote stanze,
 E chiama a nome i suoi diletti. Erede
 Della pietà, delle virtù severe
 Degli antichi Sabini, egli non vive
 Che ad espiar con vittime e preghiere
 I mani de' suoi figli. Unico raggio,
 Che splenda alla deserta anima in terra,
 È il pensier degli Dei vendicatori
 De' nefandi delitti e de' tiranni.
 Or va, digli, o poeta: in su l'Olimpo
 È deserto, è silenzio; il nulla siede
 Sovra le tombe; e a quel povero veglio
 Più crudele sarà la tua parola
 Della spada di Silla.

E tu il sentivi,
 E spesso l'ombra sul tuo volto apparve
 Di sì triste pensiero. Oh! quante volte
 Affannoso il tuo spirito tornava
 Al candor dell'infanzia, a le serene
 Ore della tua vita, allor che, ignaro
 Fanciul, di rosmarino e fragil mirto
 I piccioletti lari inghirlandavi,
 E t'arridea dolce la madre. Oh! come
 Lungi dal vero errò chi ne' suoi carmi
 Fortunato ti disse. (6) Una secreta (7)
 Angoscia, una tristezza indefinita
 A te sedeava nel petto, e fino a' *templi*
Sereni (8) ti seguì, dove salisti

A contemplar sicuro imperturbato
Le mortali procelle. Invan cercasti
La ragion delle cose, e del dolore
T'argomentasti invan solver l'enigma.
Innanzi agli occhi a cui si vela Iddio,
Di tenebre più fitte ognor s'involge
Della vita il mistero. A te la terra
Rendea sembianza de' cecropii templi,
Che, quando inferocia la peste intorno,
Eran di morti e di morenti ingombri,
E nulla più spiravano del sacro
Religioso orror dell'infinito. (9)
Ma il tuo cor di poeta (10) in ogni cosa
Iddio sentiva, e l'agile intelletto
Nelle sublimi altezze ove salia,
Dio ritrovava, e spesso su' tuoi labbri
La bestemmia morì nel più bell'inno.
Pieno la mente dell'idee funeste
Che uccidon l'alma, e fanno della terra
Un arido deserto, e contristato
Dal nefando spettacolo che offria
La tua Roma, lo sguardo un dì levasti
Ancor molle di pianto al cielo; e l'astro
Che conforta ad amar, ti arrise; e dolce,
Come effluvio di rose, a te dal petto
Spirò l'inno alla Diva, a cui profumi
Manda la terra, a cui sorride il mare,
E sereno e diffuso il ciel risplende. (11)
E donde quell'orror, quella divina (12)
Voluttà nel cercar tutti gli arcani
E il magistero di natura ascoso,

Se non dall'orma che di Dio vedevi
Nell'universo? E quando, da' tranquilli
Templi lo sguardo rivolgendo a questa
Ajuola che ne fa tanto feroci,
Gemevi sulle cure de' mortali,
Sulle misere gare e i vani studi,
Parea la tua parola eco di quella
Fede che s'appressava a volger l'uomo
A più gravi pensieri, a rivelargli
La vanità delle terrene cose. (13)
O misero poeta, e perchè pago
Non fosti a lo splendor del Bello? forse
Quella sicura calma che cercavi,
E quei segreti che esplorasti indarno
Interrogando la scienza umana,
Fra le miti armonie serenatrici
Trovato avresti delle muse. Un altro
Poeta che le prime aure vitali (14)
Spirò quel giorno che chiudesti gli occhi
Al sonno della morte, e in cui trasfuso
Parea fosse il tuo spirto; anch'ei conobbe
I mali della vita e le vicende
Mortali: anch'ei sentì stillare in petto
Delle cose le lagrime. (15) Negli occhi
Portava impressa una mestizia arcana
E del cader del vecchio mondo un triste
Presagio; e pur non disperò; dell'alma,
Di Dio, dell'avvenire oltre la tomba
Alte cose pensò. Dall'Oriente (16)
Vaga una voce udì, che annunziava
Nuovo ciel, nuova terra; e sì soave

Speme nel petto e ne' suoi carmi accolse.
E la nova armonia della sua musa °
Scendea ne' cuori, come l' aura mite
Che presso l' alba ne accarezza il volto,
E il nuovo giorno annunzia. Oh ! perchè mai,
Perchè venisti a sì perversi tempi ?
E quale acerbo fato a te contese
Nascere più tardi ! Ancor poco altro, e quella
Infinita bellezza, ond' eri acceso,
Fia che velata di mortal sembianza
Risplenda in terra ; e quel celeste giogo,
Onde aggravate ti parean le menti,
Sarà giogo d' amor, giogo soave :
Da una bocca celeste e tutta amore
Il folgore cadrà della parola
Su gl' ipocriti tristi, onde cotanto
Odio a te venne dell' eterree cose.
E, come a te, parranno a tutti infami
L' are d' umano sangue imporporate ;
Ed ogni core fia che frema e pianga
Sovra il destin d' Ifigenia che pura
Nell' età dell' amor, spenta dal padre ,
Espiatrice vittima procombe
Sovra l' are cruenta. (17) Oh ! perchè dato
A te non fu di nascere più tardi ;
Oltre il confin della natura il volo
Levato avresti a più serena altezza ;
Infra gli amplessi dell' Amor trovato
Avria pace il tuo cor, che irrequieto
Per una solitudine deserta
Ahi ! nell' angoscia del dolor si affranse.

NOTE

(1) Lucrezio nel poema *De Natura Rerum*, prendendo a svolgere la dottrina di Epicuro, si propose di combattere le due più sublimi credenze del genere umano, la Provvidenza e la immortalità dell'anima. Triste consolatore de' mali della vita, a cui con una profonda convinzione degna di più nobile filosofia, non offre altro rimedio che la rassegnazione ed il nulla; meraviglioso dipintore della natura sensibile, le cui più belle immagini raccolse ne' suoi versi, prima di scioglierla negli atomi di Epicuro; oscurò la gloria de' poeti che lo precedettero, e preparò l'età di Virgilio e di Orazio. Al primo apparire del suo poema, si destò ne' Romani una grande ammirazione, e tutti si avvidero eh'era sorta alfine la vera ed alta poesia, invano da lungo tempo desiderata.

(2) Lucrezio ebbe assai chiaro l'intelletto de' mali che travagliano la vita; e dalla pietà che ne sentiva, derivò in gran parte la bellezza della sua poesia. In alcuni versi la cui leggiadria è tale che io non so tenermi di riportarli nella stupenda traduzione di A. Tolomei, si mostra perfino intenerito al dolore di un'orba giovenca, che cerca indarno il vitello, da lei perduto per sempre.

. Intanto peregrina a' verdi
Paschi la madre orbata, impressa al suolo
La bisulca lasciando orma del piede,
Tutti esplora col guardo i lochi intorno,
Se mai potesse riveder la prole
Perduta. E soffermando empie l'erbosa
Selva di pianto, e dal desio trafitta
Del suo giovenco, la deserta stalla
Rivisita frequente, e non le danno
Ristoro in cor, nè l'improvvisa pŕaga
Ponno sanar stillanti erbe di prati,
O flessuosi salici, o scorrenti

Rivi a sommo le sponde. Ad altra cura
 Non si richiama, se per lieti paschi
 Vede torma vagar d'altri vitelli,
 Nè il suo dolor si allevia. Ella cotanto
 Un che di proprio e a lei noto sospira.

(3) Nulla si sa di certo intorno alla morte di Lucrezio. Alcuni vogliono che abbia posto da sè medesimo fine a' suoi giorni, delirante per un filtro amatorio, propinatogli da una donna.

(4) Le condizioni dei tempi, in cui si avvenne Lucrezio, gli esilii e i macelli di Mario e di Silla, la patria straziata dall'ambizione dell'uno e dalle ferocie dell'altro, l'avarizia, la libidine e la corruzione che ammorbavano gli animi, e che affrettarono la rovina della repubblica; insomma lo spettacolo di una città che, vinto il mondo, uccide sè stessa, tolse all'autore della *Natura delle cose* di riposare la mente e l'animo contristati ne' divini aspetti del vero e del bene, e lo indusse a dubitare delle più consolanti verità.

(5) *Quare religio pedibus subiecta vicissim
 Obteritur: nos exaequat victoria coelo.*

Lucr. De Nat. Rer. lib. 1.

(6) Virgilio chiama felice Lucrezio per aver potuto conoscere la ragione delle cose: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas*, *Virg. Georg. lib. 2.*

(7) Da' versi di Lucrezio spira una tristezza intima, ignota a' Greci. Vi si specchia l'amarezza di coloro che cercano in sè e dal senso un' infinita voluttà, ma anche in mezzo ai piaceri sono inquieti ed ambasciosi.

. *Medio de fonte leporum
 Semper amari aliquid quod in ipsis floribus angat.*

De Nat. Rer. IV.

Ei parla di un tedio che ci siede sull'anima come un peso arcano, e di un cumulo di angosce che si aggravano sul petto:

Pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget,

.
Tanta mali tamquam moles in pectore constet.

De Nat. Rer. III.

La vita per lui non ha più niente di nuovo e di attrattivo; la natura è sempre la stessa; nè può far sazia la sua anima più grande di lei:

. *Quod machiner inveniamque,
Quod placeat, nil est; eadem sunt omnia semper.*

De Nat. Rer. III.

(8) I templi sereni, *templa serena*, di cui parla Lucrezio, simboleggiano la calma e la tranquillità del filosofo in mezzo alle agitazioni e alle cure affannose della vita.

(9) *Omnia denique sancta Deum delubra repleat
Corporibus mors exanimis, onerataque passim
Cuncta cadaveribus coelestum templa manebant,
Hospitibus loca quae complebant aedituentes.
Nec iam religio divum, neque numina magni
Pendebantur; enim praesens dolor exsuperabat.*

De Nat. Rer. VI.

(10) Lucrezio poeta contraddice a Lucrezio filosofo, e spesso colle meravigliose forme della sua poesia desta ne' lettori idee contrarie alle dottrine che insegna. Egli pensa, dice il Fornari, come discepolo di Epicuro, ma parla come pitagorico.

(11) Il poema *Della Natura delle cose* si apre con un inno a Venere, che può reputarsi il più bello che sia uscito dal cuore di un pagano.

(12) *His ibi me rebus quaedam divina voluptas
Percipit atque horror.*

De Nat. Rer. lib. III.

(13) Lucrezio, osservando da' sereni templi della sapienza le affannose cure e le cieche follie degli uomini, prorompe in gravi e solenni parole:

*O miseras hominum mentes! o pectora coeca!
Qualibus in tenebris vitae, quantisque periclis
Degitur hoc aevi, quodcumque est.*

Lib. 2 De Nat. Rer.

(14) Lucrezio, nato 95 anni prima di Cristo, morì, come alcuni credono, nello stesso giorno in cui nacque Virgilio. *Vix absoluto opere moritur.* (così dice un celebre critico) *eo ipso*

die quo natus est Virgilius, ut aliquis Pythagoreus credat Lucretii animam in Maronis corpus transiisse, ibique, longo usu et multo studio exercitatum, poetam perfectissimum evasisse.

(15) *Sunt lacrimae rerum, et mentem mortalia tangunt.*

Virg. Aen. I.

(16) Vedi l'Egloga IV, in cui si presagisce il vicino nascimento di un divino Riparatore.

(17) Si allude allo stupendo episodio del sacrificio d'Ifigenia nel poema *De Natura Rerum*.

IN MORTE DI UN GIOVANE (*)

Della fiorente giovinezza appena
Il limitare entravi; e dal tuo sguardo,
Da' tuoi sembianti un' alma tralucea
Che, de' terreni limiti sdegnosa,
A più sublimi regioni aspira,
A più vasti orizzonti. E, tolto a questo
Aer sì bruno, col pensier salivi
Meco ad un mondo, dove un altro solo
In più limpido ciel splende più bello;
Dov' è perfetta ogni sembianza, dove
Nella pura sua luce Iddio trionfa.
Ma troppo avversa a' voli dello spirto
È la gelida età: dalle fangose
Ime valli una nebbia invida sale
D' un' anima a turbar l' estasi e l' alte
Limpide visioni. Onde aspiravi
A' be' tempi di Pindaro e d' Omero,
Come gli esuli primi a' vaghi fiori,
A' be' palmeti, all' aure profumate
Dell' edenno perduto. Oh! ci rapisca,
A me dicevi, del pensiero il volo
Sotto il ciel della Grecia, a' di beati,
Allor che in mille e vaghe forme il vero

(*) Gabriele Stefanelli.

Sorrìdeva alle menti : ivi è dell' alma
Che a' rai del Bello irrequieta anela
E all' armonie d' amor, la patria vera.
E chi diria, con quanto ardor, con quanto
Tripudio l' ale desiose e pronte
Il tuo spirto movea ? chi l' infinita
Serena voluttà che ti rapia
A contemplar quella diffusa pace ,
Quel sorriso di cara giovinezza ,
Quel mirabile accordo e quel riposo
Che la greca ritrasse arte ispirata ? (1)
Or pendevi da' labbri desioso
Del meonio cantore, e degli eroi
Si dipingea l' età nel tuo pensiero.
Or sulle sacre assiso ed immortali
Termopili, d' eroi tomba, ascoltavi
Di Simonide i carmi, e t' accendea
L' ira de' greci petti ; ora gli atleti
Attonito miravi e il campo elco ;
E l' inno ti rapia che a' vincitori
D' una luce immortal cinse la fronte.
Sparsa le chiome, immota la pupilla ,
Infranto il serto che le ambrosie dita
Le cinser delle muse, e l' aurea lira
Al piè negletta, in riva al mar vedesti
La fanciulla di Lesbo , e le dolenti
Ultime note dell' colie corde
D' arcana t' inondàr mesta dolcezza.
D' un platano la molle ombra t' accolse
Nella valle d' Ilisso, ove al meriggio
Socrate s' assidea col vago Fedro

A ragionar d'amore ; e la sublime
Voce ti parve udir , che , ragionando
Dell' avvenir dell' anima immortale ,
L' umana speme alzò. Fra così belle
Immagini la tua mente vagava
Inesperta del mondo. O giovinetto ,
Oh ! quante generose anime ardenti
A respirar le stesse aure serene
Schiusero il volo nell' età novella ;
Ma , all' apparir del vero , a poco a poco
Vanì quel cielo di purpurea luce
Agli occhi desiosi , e loro intorno
Si distese un deserto. A te la morte
Diede l' ale a salire oltre le quete
Cime del greco olimpo , e gli occhi tuoi
Alla volgar sottrasse ed ingioconda
Realtà delle cose. Avventurato !
L' infinita bellezza ond' eri vago ,
Di sua luce t' inonda. Oltre l' avello
Non vola col pensiero , e in queste brevi
Notti la vita circoscrive e chiude
Chi su te geme, quasi fior caduto
Innanzi tempo, od arpa a cui le corde
D' improvviso si ruppero nel mezzo
D' un soave preludio. Altrove l' opra
Incominciata sulla terra , altrove
Compier si dee, lassù dove drizzasti
La punta del desio. Di più perfetta
Vita era inizio quell' arcana ardente
Sete del ver, quell' impeto gentile,
Quell' agile pensier che alle natie

Bellezze dell'achee forme ti volse.
Oscuro, è ver, passasti, e la ghirlanda
Colta nel primo giovanile agone
La tua bara infiorò ; (2) pur sulla terra
Tu non moristi intero ; impressa e sculta
Vive in un cor che non conosce oblio
L'immagin tua , nel core d'una madre.
Ti vede ella per tutto , e d'ogni loco
Una cara memoria in cor le sorge :
— Qui su' volumi impallidia : gli affanni
Là del suo cor m'aperse e le speranze :
Qui mi diede l'addio , quando del vero
Lungi il traeva l'amore , ed io le mani
Per benedirlo alzai ; là mi leggea
Le prime prove dell'ingegno , ed io *
Tutta esultava di materno orgoglio. —
Tra l'accolta famiglia infra i soavi
Colloqui ella talor si asside, e un lampo
Par che di gioia le baleni in volto
Fra tante nubi di tristezza , ah! troppo
Rapido lampo ! al suon di tua parola
Invan la mesta intende ; invan col guardo
Cerca le tue sembianze , e un vuoto seggio
Il dolor le rinnova, e irrefrenato
Il pianto sgorga dalle sue pupille.
E quando desiati , a la dolcezza
De' domestici affetti i tuoi fratelli
Riconduce l'autunno, e incontro ad essi
Muovon le suore piccolette , e fanno
Una festa , un tripudio , ella che vede
Mancare un altro agli amorosi amplessi ,

Per non turbar quella fraterna gioia ,
Preme in petto il dolore. A te che tanto
Mesto desio lasciasti ; a cui l'avello
Ognor fiorisce d'odorosi cespi
Dalle materne lagrime irrorati ,
A te non dolga se moristi oscuro ,
Pria che salde imprimesse orme l'ingegno
Che sì pronto sortisti. Una bugiarda
Larva è la gloria ; il vagheggiato alloro
Spesso dall'ira degli avversi fati
Fu convertito in funeral cipresso ,
O dalla bieca invidia in un cruento
Serto di spine. Oh ! quanti, ad alte cose
Sospinti dal desio d'inclito nome,
Oscuro oblio coverse ! umane destre
Non li onorar di tomba , e solo i freddi
Venti d'autunno d'ingiallite foglie
Le stanche ne covrir ceneri. Oh ! quanti
Colsero alfin la desiata palma ;
Ma dalle lunghe affranti acerbe lotte
Con mesta invidia ricordar gii oscuri
Senza gloria vissuti anni più belli.
Ma , mentre io qui fra l'ombra de' cipressi
E fra le croci inghirlandate, dove
Spira un'aura d'amor, l'alba saluto
D'un dì che mai non muore, oh ! chi è costei
Che al tuo sepolcro vien ? pallido il viso ,
Spento ha lo sguardo e chino al suolo ; o madre,
Odi : la rapitrice arte del canto
Una virtù possiede , una parola
Che ne' petti risuona, eco del cielo,

E le angosce ne tempera. Al poeta ,
« Va , disse Iddio , di qualche fior cospargi
« De la vita il deserto , a le mortali
« Menti per te dell' infinita luce
« Risplenda un raggio : io non t'apersi invano
« I lucidi sereni. » E messaggiero
Di Dio fra' dumi del terreno esiglio
Venne il poeta, e tutti in petto accolse
I fraterni dolori. A chi gemea
Le perdute speranze , una lontana
Prospettiva di cieli apri ; ne' cuori
Da la fredda agghiacciati aura del dubbio
Miti affetti raccese : entro alle menti ,
Cui l' aspetto di Dio s' era velato ,
Con sublimi armonie piovve il baleno
D' un' infinita idea. Ma fra gli affanni
Onde è triste la vita , a lui fu sempre
Sacro il dolore delle madri ; e tutte
Quante l' arte ha dolcezze , insieme accolse
Per consolarlo. Ancor risuona il verso
Che delle greche madri il duol lenia ;
« Muor giovine colui che al cielo è caro ; »
Ed un olezzo di celeste incenso
Da questo si diffonde ellenio mito : (3)
Su gli estremi suoi giorni egra languia
Una povera madre , e con un misto
Di speme e di dolor negli occhi , intorno
L' erano i suoi figliuoli. A cui rivolta ,
Deh ! sorreggendo il fianco infermo , al tempio
M' adducete pietosi ; odan gli Dei
D' una madre morente i voti estremi ,

E veglino su voi , quando deserti
Rimarrete nel mondo : e gli occhi suoi
In così dir si fean gonfi di pianto.
Cadea la sera : e sovra un carro , tratto
Da la pietà de' suoi figliuoli , in Argo
D' Era al tempio pervenne , e innanzi all' ara
Imporporata dall' occidua luce ,
Al suol messo il ginocchio , ella pregava :
« O Dea , se grato a te l' olezzo ascese
« De' miei serti votivi , agli amorosi
« Miei figli arridi , e quel che alla terrena
« Prole più giova , assenti. » Avea compiuta
La prece appena , e una fragranza intorno
Sente spirar d' ambrosia ; e volto il guardo ,
In placida quiete addormentati
Vede i suoi figli a pie' dell' ara : un dolce
Ineffabile riso , una tranquilla
Soavissima calma appar diffusa
Su le loro sembianze. Invano a nome
Li chiama e li riscuote ; a la sua voce
Solo l' eco risponde : avea que' labbri
Suggellati la morte. Ella non piange ,
Ella un grido non dà , ch' entro la mente
Un soave pensier balena : « è spesso
Dono di Dio morir nel fior degli anni. »
Ma se non vale la mortal parola
A lenirti il dolore , e la ferita
Ancor ti geme in petto ; apre la fede
Un queto asilo in su la terra , un santo
Rifugio a l' alme combattute e stanche ;
Ivi si serba un dittamo possente

Che gli affanni blandisce : ivi risuona
L' ispirata profetica parola
D' un avenir più bello. Effigiata
Pende dall' ara un' amorosa Madre
Che un dì conobbe il pianto : ella è de' mesti
Cuori e dal mondo abbandonati amica ,
E d' afflitte fortune unica resta
Consolatrice in terra. Il suo sorriso ,
Ov' è più duolo, più soave splende.
Ma tu non odi : vision soave ,
Al rapito pensiero , al guardo immoto
Il tuo figliuol sorride ; e la serena
Luce che viene da le sue sembianze ,
Tutta l' alma t' irraggia , e desiosa
A lui stendi le braccia. Oh ! benedetto ,
Benedetto il dolor che crede e spera !
E' , quando fra le tombe erriam deserti ,
D' ali ci veste , ne dischiude il cielo ,
E d' immortal bellezza irradiati
Rende i cari perduti a' nostri amplessi.



NOTE

(1) *Si allude agli studi letterari, e specialmente de' classici greci, fatti dal giovane Stefanelli sotto la direzione dell' A.*

(2) *Un erudito ed elegante scritto latino di questo giovane sulla Epist. 1. lib. 2. di Orazio e sulla poesia drammatica latina fu giudicato (pochi giorni dopo la sua morte) degno di premio dalla Facoltà di Filosofia e Lettere della Università di Napoli.*

(3) *Assai commovente e tenero è il racconto che fa Erodoto (1. 51) di Cleobi e Bitone; i quali per mancanza di buoi trascinarono essi in persona il cocchio, ove sedeva la lor vecchia madre, fino al tempio di Era in Argo per ben lungo cammino. La madre rapita da tanta dimostrazione di amor filiale e felicitata da tutti gli Argivi per aver tal prole, supplicò la Dea che a Cleobi e Bitone, suoi figli, i quali l'aveano tanto onorata, desse ciò ch'è MEGLIO PER L' UOMO. Dopo questa preghiera, terminato il sacrificio e il convito, i giovani posatisi a dormire nello stesso tempio, non si levarono più, ricevendo tal fine; dove senti sì dolce pietà e sì religioso affetto, che ti lascia supporre un conoscimento confuso dell' immortalità e d' un premio nella vita avvenire. Anche Menandro, scrittore della commedia nuova, tenendo esser dono del cielo il morir giovine, disse: Colui ch'è caro agli Dei, muor giovine; e questo pensiero svolse e ampliò in quest' altro frammento: Io chiamo felicissimo colui, qualunque sia, il quale, avendo veduto senza dolore queste bellezze della natura, il sole che per tutto spande sua luce, gli astri, l'acqua, le nubi, il fuoco, se ne ritorna sollecitamente colà d'onde e' venne; o sia ch'egli viva cento, o che viva pochi anni, sempre vorrà queste medesime cose, nè mai altre più di queste ammirabili. (Ypob. fr. II.) V. Raffaello Fornaciari, Del sentimento dell' umanità nella letteratura greca.*

ALESSANDRO MANZONI

Fra le tombe degli avi e le ruine
Erravamo pensosi, in cor premendo
L'ira e'l dolore della patria oppressa,
Quando vedemmo a noi passar dinanzi
Il Cantor di Consalvo. — « Italo vate,
Nuova per te risuoni una melode,
Che della speme i floridi sentieri
Alle menti dischiuda. » Ed e' quel triste
Grido mandò d'un'anima che geme
Sull'infinita vanità del tutto.
Povero cuore! Sul fiorir degli anni
Nel dolor dell'Italia agli occhi suoi
Si chiuse il cielo, in luttuoso velo
Il creato si avvolse. Orfano e solo
Si sentì sulla terra, ed a sè stesso,
Al vago fiore delle sue speranze
Sopravviver pareva. Povero cuore!
Quel suo dolor, quel suo funereo canto
Ci commosse a pietà. Ma a te d'intorno
Ci raccogliemmo, a te che, col sorriso
D'un credente nel volto, a noi parlavi
D'immortali speranze. Oh! come allora
Più soavi ci parvero le note
Che uscian dalla tua lira! Eran ricordi
De'tuoi sogni d'infanzia: a te fanciullo
Non deposero il mele in sulle labbra

L'api d'Imetto, (1) come suona il grido
D'antichi vati, nè soavemente
Un rosignuol cantò sulla tua cuna,
Nè la tua fronte impressero di baci,
Sorridente, le Grazie. Amore e Fede,
Fiori a nemi spargendo in sul tuo capo,
Di rosei sogni e vaghe visioni
Allietar la tua mente. In dolce amplesso
Terra e ciel si abbracciar nel tuo pensiero;
E, come due ruscelli in una sola
Onda muovono al mar, Fede e Ragione
Si confusero insieme. Infra le lotte
Della vita mortal, fra le tempeste,
Simile al raggio che da rotta nube
Sovra un torbido mar scende improvviso,
Era il novo tuo canto, e nelle dense
Caligini terrene un'infinita
Onda piove di luce e d'armonia;
E l'umano dolore un raggio parve
Di quella luce, e nota armoniosa
Di quel concento, che de' cieli è un'eco,
E c'invita a salir. Tutti ti amammo;
Ancor colui che a l'agapi di vita
D'assidersi sdegnò, dolce nell'alma
Sentia l'incanto della tua parola,
E dal cor sospirava. E fors' anch'ei
Il poeta di Fausto (2) in suo segreto
T' invidiò quegl' impeti sublimi
Onde l'anima ascende all' infinito
Sull' ali dell' amore, e quell' arcana
Pace che spira da' tuoi versi. Un giorno

Te pur del dubbio la tempesta avvolse ;
Tu pur provasti l' infinita angoscia
D' un cor che solo per deserte lande
Erra, come una voce a cui nessuna
Voce risponde. (3) E qual chi giunto al lido
Mesto rivolge il guardo a' suoi compagni
Che combattono ancor colle tempeste
In mezzo all' onde, tu fra' dolci accolto
Amplessi della Fede, in quelle pure
Serene altezze, di pietà gemevi
Su quei poveri cuori, irrequieti
Negli affanni del dubbio. E mai più pura,
Mai più sublime da più santo petto
Non ascese preghiera innanzi a Dio
Di quella che spirò, come un soave
Novello effluvio, dal tuo cor : « Discendi
In quei vedovi petti, aura d' amore
Consolatrice ! (4) » Noi t' amammo. I tuoi
Erano i nostri affetti, i nostri voti.
A noi sacra è l' Italia ; a noi sorride
Di soavi memorie e di speranze
Quella fede immortal che di sua luce
L' alba degli anni c' infiorò ; che a' primi
Gentili affetti i cuori, a' primi voli
Schiuse le menti ; che celesti fiori
Nevigò sulla coltrice de' nostri
Padri nell' ore estreme, e sulle zolle
Ove dormono all' ombra de' cipressi,
Pose la croce, simbol del dolore
Che crede e spera. E a questi affetti, a questi
Palpiti rispondea delle tue note

La sublime armonia. Questa alle rive
D'estranei fiumi trasvolò; di rose
Sparse il cammin dell'esule, cui parve
L'aure sentir de' patrii monti e gl'inni
Al mesto suon degli organi sposati
Del villaggio natio; nello squallore
Penetrò delle carceri, e con essa
Entrò la speme, e ad insueto riso
S'aprì le labbra al prigionier. Soave
Messaggiera di pace e di perdono
Su' palchi ascese, e di conforti arcani
Addolcì le supreme ansie de' forti
Testimoni del vero. In qual selvaggia
Remotissima terra, oltre qua' mari
Gl'inni tuoi non diffusero il profumo
De' più sublimi affetti? Ove di pianto
Non si bagnar le pagine immortali
In cui narri i dolori e le sventure
Di due poveri sposi? Ecco, in lontane
Rive, scende la sera: in umil tetto
Una modesta famigliuola intorno
Al natio focolar si accoglie: e tutti
Silenziosi pendono dal labbro
D'una fanciulla che commossa legge
Un'istoria pietosa; ed a seconda
Delle varie vicende a vari affetti
S'atteggiano ne' volti. A quando a quando
S'interrompe il racconto, e un plauso scoppia,
E congiunto al tuo nome il sacro nome
Dell'Italia risuona. — E se dall'alpe
Alcun d'essi scendea peregrinando

A più tepidi climi, e salutava
Il sol d'Esperia; e' più che le ruine,
Sacre memorie dell'orgoglio antico,
Più che i prodigi di natura e d'arte
Che Italia vanta, di veder chiedea
Il cantor d'Ermengarda. E ritornato
Alle valli native, alla sua sposa,
A' figliuoletti suoi di te parlava,
Di te, gloria d'Italia, e del soave
Ineffabil tuo riso. — « A me, dicea,
A me fu dato udir quella parola,
Che sa le vie de' cuori e sì pietosi
Affetti in noi destò; quelle ho veduto
Venerate sembianze. » E pur qual astro
Che splende e ignora la sua propria luce,
Umile in tanta gloria il tuo cammino
Solitario seguivi. E ne' tuoi voli
All'infinito vero in altra eccelsa
Anima t'incontrasti a te conforme,
Dall'istessa tua luce irradiata. (5)
Sacra al pensier degl'Itali, immortale
Sarà l'umile Stresa: ivi dell'alta
Arcana deità che in voi scendea,
Sublimi spirti, ancor l'ambrosia spira
Pei viali ombreggiati, ove seduti
Negl'intimi colloqui i petti apriste.
Che pensieri sublimi! e che speranze!
Che dolci sogni! Oh! divenisse un giorno
Qual v'apparia trasfigurata e bella
Di nuova luce e di concordi affetti
Questa misera aiuola! Oh disinganno!

Dall' intelletta idea quanto difforme
Lasciò la terra il venerato Sofo,
Che tanto amavi! Alla modesta stanza,
Come ad un tempio, t' appressasti, dove
Egli affranto languia, più che dagli anni,
Dal dolor dell' Italia e dalla bieca
Infame guerra de' codardi. Un dolce
Angelico sorriso errò su' labbri
Del moribondo alla tua vista, e il bacio
Onde impresse la man che dalla lira
Trasse note sì dolci, alla sua fronte
Ove tanto riflesso era di cielo, (6)
Tu piangendo rendesti. Oh! quante volte
Alla sua tomba illacrimata un mesto
Pensier ti trasse, e con invidia a quella
Pace tranquilla sospirasti! Oh! quante
Sventure da quel dì! quanta di mali
Sulla misera Italia onda si avvolse!
Ma qual face in un tempio alimentata,
Cui non spengono i nemi e le procelle
Che fremono di fuori; in te perenne
Della patria l'amore invito ardea.
È ver, te non ferì l' acuto strale
Che l' arco dell' esilio al cor saetta,
Nè l' ardir del tuo libero pensiero
Nello squallor d' un carcere espiasti;
Pur fra' martiri suoi l' Italia vanta
Il poeta d' Adelchi. Oh! qual martiro!
Oh! che ineffabil strazio era al tuo petto.
Là sotto i pioppi delle rive insubri
Ove l' aure natie soavemente

Ripetevano i tuoi carmi ispirati,
 Il sogghigno ascoltar del vincitore
 Di Custoza e Novara! Oh! quante volte,
 Mentre, composto a rassegnata calma,
 Per gli oppressi pregavi e gli oppressor!
 A pie' d' un' ara, ah! ti riscosse il suono
 D' un cantico straniero, e ripensasti
 I ferì oltraggi, le vergogne e l' onte
 Dell' oppressa tua patria! Allor dall' alma
 Esagitata non mandasti a Dio
 Un grido di vendetta; ignota cosa
 Era l' odio al tuo cor; ma la preghiera
 Un gemito divenne. Entro la polve
 Delle battaglie ov' è bello il morire,
 Non t' avvolgesti, ma l' antica fiamma
 Raccendesti ne' petti, e, venerato
 Italo feciale, (7) allo straniero
 Dell' Italia bandisti i sacri dritti.
 E quando di Santorre infra le mani
 Alta si vide sventolar la sacra
 Italica bandiera, in te si mite
 Sfolgorò l' alma d' un Tirteo; su' labbri,
 A la preghiera avvezzi, incitatore
 Sonò l' inno di guerra.

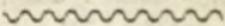
Allor che Roma
 Sotto ferreo gemea nefando giogo,
 Fra tante disdegnose alme, che altere
 Rifiutavan la vita e all' invocato
 Giove liberator serenamente
 Libavano il lor sangue; un generoso (8)
 Sacrò la vita a vendicar gli oltraggi,

A disvelar le cupe arti di regno,
Inseguendo i codardi e gli oppressori
Col fulmine immortal della parola
Che ispirata gli uscìa dal cor profondo
Schivo d' ogni viltà. Ma tu fra' danni
E le vergogne del servaggio in rei
Tempi vivesti a consolar gli oppressi
Di sublimi speranze. Oh! perchè tacque
La tua musa lunghi anni? Allettatrici
Vane armonie non erano i tuoi canti;
Eran semi fecondi; e confidente
In mezzo ai nemi, alle pruine, a' ghiacci
Ne aspettavi in silenzio i germi e i fiori
In avvenir più bello. E desiata
Venne l' aurora dei promessi giorni,
E nel concerto de' fraterni affetti
Onde surse l' Italia a nuova vita,
Tu vedesti il trionfo del pensiero
Che maledisse a' campi ove *i fratelli*
Uccisero i fratelli, e negli accenti
Del magnanimo Re che tutto accolse
Dell' Italia il dolor, l' eco ascoltasti
De la tua voce. Quell' ardor sublime,
Che t' ispirava le parole altere:
Su' vostri brandi sta d' Italia il fato, (9)
Un dì vedesti sfavillar dagli occhi
D' una fremente gioventù che, accesa
In patria fiamma, quasi a danza o festa,
A' perigli correa. Come esultava
Il tuo cor di poeta e cittadino
Il dì che l' aula entrasti, ove si accoglie

Tutto d' Italia il senno ! (10) Ogni pupilla
Era rivolta in te, cui dalla fronte,
Dagli atti traluceva e da' sembianti
L' Italico valore, e in mezzo a tutti
Tu sfolgoravi allor : sopra il tuo capo
Parea posasse Italia la corona
Del suo trionfo. All' universo intero
Parve più sacro allora il nostro dritto
Proclamato da te : parve menzogna,
Parve calunnia ingiuriosa a Dio
Il garrir degl' ipocriti. O Poeta,
Or che sei giunto al sommo de' tuoi voti,
E l' Eterna Città sopra gli allori
Ti pone al crin la civica ghirlanda,
Perchè velato hai di mestizia il guardo ?
Qual dolor ti contrista ? In sulla terra,
Agitata da tanti odi, non trovi
Quel mirabile accordo in cui si bea
Il pensier del poeta, e co' tuoi voti
Il giorno affretti che sull' arca errante
La candida colomba il vol raccolga
Messaggiera di pace. Ecco, all' estremo
Limitar della morte al tuo pensiero
Il futuro risplende, e da' tuoi labbri
Profetiche parole escon : *Pregate*
Per l' Italia e pel Re. Novo portento !
Quasi al cenno di Dio, quete le lotte,
Si trasfigura Italia agli occhi tuoi
In un tempio d' amor : da tutte parti,
Anche da' cuori dove l' odio ardea,
Unanime si leva una preghiera

Per l' Italia e pel Re? La reggia e l' ara
Sotto l' arco d' un' iride raccolte
Vede il tuo spirto, e l' inno del trionfo
Sopra la terra intuona, e in grembo a Dio
Vola a compirlo. Injorno al tuo sepolcro
Tutta Italia si accoglie; in tutti i volti
Un sol pensiero appare. Ecco, un poeta (11)
Atteggiato di lagrime e dolore
Segue cogli occhi il tuo salire, e prega
Che i leggiadri fantasmi, orme di Dio,
Ch' ebber dal tuo pensiero alito e vita,
Non lascino la terra. Oh! sì, la pura
Eterea luce e l' armonia d' amore
Che ride ne' tuoi versi, agli occhi nostri,
Or più che mai risplenda, ora che tanto
Bujo s' è fatto nelle menti. Intorno
Odo insane parole: in biechi volti
Un feroce desio leggo d' infami
Saturnali di stragi e di rapine,
E sotto il velo di pietà bugiarda
Un iniquo proposito si asconde,
Il sacrificio della patria: langue
Ogni alto affetto; all' idolo dell' oro,
Deriso il culto delle idee sublimi,
S' inchinano le genti: un doloroso
Grido erompe da' cuori in cui si estinse
Ogni cara speranza: il suicida
Nel proprio sangue immerso empie di lutto
Gli occhi e le menti, e così vaghe attrista
Armonie di natnra. Oh! si dischiuda,
Oh! si dischiuda a noi quell' infinito

Mondo di vaghe forme ove abitava
Il tuo pensiero. O candida Lucia,
O soave Ermengarda, eteree pure
Immagini serene, oh! diffondete
Quel sorriso d' amor, quelle divine
Di poesia fragranze, onde innovati
S' alzino i cuori e gl' intelletti. O sacre,
O sublimi armonie; donde l' olezzo
Spirar pareva di quell' ingenuè preci
In su' ginocchi delle nostre madri
Ne' cari giorni d' innocenza apprese,
Oh! risonate ancora, e fia si sperda
Questa notte dell' anime, e s' infiori
Questo deserto che ne cinge intorno.



NOTE

(1) Di alcuni poeti greci la leggenda riferisce che nella infanzia le api deposero il mele sulle loro labbra, e un usignuolo cantò sulle loro cune.

(2) Goethe, amico ed ammiratore del Manzoni,

(3) Il Manzoni ne' suoi anni giovanili dimorò alcun tempo in Parigi, dove seguì la filosofia di Voltaire, e s'informò a que' principii che resero tanto famoso colui che l'Alfieri chiamò

Disinventore od inventor del nulla.

Ma quella mente elevata e quel nobilissimo animo non potevano lungamente durare in un'atmosfera di dubbio e di ateismo; e ben presto se ne ritrasse. E i suoi *Inni Sacri*, i *Promessi Sposi*, e la *Morale Cattolica* sono, come dice il Conti, un tributo a quella religione che lo avea ribenedetto.

(4) V. L' inno del Manzoni sulla Pentecoste.

(5) Antonio Rosmini.

(6) In sul principio di giugno 1855 seppe il Manzoni che Rosmini era già in fine di vita. Corse allora da Milano a Stresa per assistere all'agonia di quel grande ed immortale filosofo; e quando fu annunziato all'infermo, questi si riscosse: e, raccolte tutte le sue forze. « Come? disse, è dunque venuto Manzoni? conducetelo qua subito ». E come gli fu innanzi il gran Lombardo, seguì una scena commoventissima. I due illustri amici si presero per mano: l'occhio dell'infermo si volse pieno di vita e di affetto al Manzoni. Si guardarono dapprima in silenzio, e poi entrarono in ragionamenti, in cui si rivelavano l'affettuosa stima scambievolmente e la indomabile fede nell'avvenire della patria e della religione.

(7) Erano i *Feciali* custodi di pace, detti da' Greci *Irenoflaci*, e, per mio avviso, presero il nome dall'opera che facevano, perchè con parole appaciavano le contese, e non lasciavano venirsi alle armi prima che fosse rotta ogni speranza di accordo: perchè per *Irene* intendono appunto i Greci quando i

contendenti accordano lor differenze con la ragione e non col-
l' armi. Così i Feciali di Roma andavano spesso a trovare gli
offendenti per indurli a riconoscere l' equità; e se non voleano,
chiamavano gl' Iddii in testimonio, e pregavano che rivolges-
sero sopra la lor testa e sopra la patria i mali più gravi, se
non gli andavano incontro giustamente; e di fatto protestava-
no la guerra. V. Plutarco, *Vita di Numa*, volgarizzata da Mar-
cello Adriani, Le-Monnier, 1839.

(8) Cornelio Tacito.

(9) « Il suo fato sul brando vi sta »

V. Manzoni, Inno per la indipendenza d' Italia.

(10) Il Senato italiano.

(11) V. il Canto del Prati in morte del Manzoni :

Quante larve stupende e soavi

T' accompagnan nell' ardua salita !

.

Però teco migrar dalla vita

Non potran queste larve fuggenti;

Sigillate nel cor delle genti,

Sono eterne : son simili a Te.

ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA ⁽¹⁾

Del Redentor l'immagine che accoglie
Amoroso i fanciulli e benedice,
Al tuo pensier sorrise. E dalle lotte
Della vita mortal mesto tra quelle
Semplici ed innocenti creature
Corresti a ritemperar la mente e 'l petto.
E rivedevi ne le lor sembianze,
Nella letizia delle lor pupille
Il sorriso degli angioli che bello
Fanno il ciel di Piccarda e Beatrice,
Ove sull' ale del pensier salivi
Vago della Bellezza. E in un tranquillo
Mondo, sparso di luce e d' armonia,
Essere a te pareva, dov' abbian vita
E movimento quell' eteree forme (2)
Nella quieta cella immaginate
Del Beato da Fiesole ; in cui spesso
L' occhio affissavi inebbriato. E quando
Altri deliro per superba febbre
A disperare insegna, e ad ogni cosa
Più bella e più gentile, a' sacri lari,
Al domestico tempio, all' armonia
De' civili consorzi orrida move
Feroce guerra, e col pensier vagheggia
Vampe sterminatrici, orgie di sangue:
Tu mite e generosa alma, commossa

Delle misere plebi a' mali immensi,
Colla luce del vero e dell'amore
A redimerle intendi. Altri, ispirato
Da fanatica Erinni, a le feroci
Vendette aspiri, e dell'etereo raggio
Che ne' nostri intelletti accese Iddio,
Sogni il tramonto, e l'ultima ruina
Dell'Italia redenta; al tuo pensiero
Luce intellettual, luce amorosa
La fede appare, e de' più dolci affetti
Soave ispiratrice. E mansueto
Al trionfo di Dio sopra la terra
Ognor sospiri. Nè ti scora e atterra
Quella che ferve tra l'errore e'l vero,
Assidua lotta. In mezzo alle ruine
Che l'orgoglio ammucchiò, tu vedi i germi
D' un più bello avvenir; fra gli atri nemi
Saluti il sol che in sua virtù penètra
L'addensate caligini e converte
In vapor lievi e le disperde, e intorno
Serenato e diffuso il ciel risplende;
E quel trionfo ad affrettar, pietoso
Tra i fanciulli ti aggiri, e a pure fonti
Guidi l'età novella, unica speme
Dell'Italia risorta. E nella dolce
Compagnia de' fanciulli inviolato
Tu serbasti il profumo e la freschezza
Della cara innocenza e i vaghi sogni
Cui la matura età derider suole;
E quel che invano scoprìr tentasti
Interrogando la scienza umana,

Da' fanciulli apprendesti. E i tuoi pensieri
Han la pace tranquilla e la serena
Confidenza d' un' anima che crede,
E spera ed ama. In un' età superba
Era novo spettacolo il vederti
A piè d' un' ara, accanto ad umil donna
Che suffusa di lagrime invocava
Ne' suoi dolori Iddio, piegar la fronte
E l' intelletto ad alti voli avvezzo.
E così bella in te, così gentile
Apparia la virtù, ch' anche i più schivi,
Alle dolcezze dell' amor stranieri,
Quasi rinnovellati, a te dier lode,
Di maraviglia e di stupor compresi,
Siccome un dì sulle romane scene (3)
Un popolo che avea smarrito il senso
Delle cose sublimi, in piè sorgea,
E batteva le mani al generoso
Sacrificio d' un cor che oblia sè stesso,
E per altri s' immola. Oh ! quante volte
Ne' splendidi ritrovi, infra le danze
Nell' auree sale, oh chi è costui ? diceva
Attonita la gente, oh chi è costui
Che rivela dagli occhi e dalla fronte
Tant' armonia d' affetto e di pensiero ?
E bello era il vederti infra gli ameni
Poggi di Pausilippo errare in mezzo
Ad una schiera di fanciulli. Lieta
Parea natura congioir co' suoi
Infiniti sorrisi all' innocente
Festa de' fanciulletti, e da' tuguri

Tutte accorrean le madri, e con affetto
T' additavano a' bimbi; ed ei le mani,
Quasi intelletto avessero d' amore,
A te levando sorridean. Sublimi
Ineffabili gioie, al volgo ascose,
A te concesse Iddio. Chi l' esultanza,
Chi potria dir quella divina cbbrezza,
Che ti scendea nel cor quando vedevi
Sorgere il primo albor dell' intelletto
In quelle menti, che si apriano al vero
Siccome i fiori all' aura del mattino?
Quando sentivi che alle tue parole
Battean quei cuori di gentili affetti,
Che nel riso degli occhi e delle fronti
Apparivano impressi? E in mezzo a loro,
Della vita inesperti e degli affanni,
Ti sorrideva nel pensier la pura
Alba del giovin mondo e il lieto Edenne;
Ti sorridea quel dì che, spenti gli odi,
Quete le lotte e le fraterne guerre,
Fia che espiato alfin l' orbe ritorni
Alla sua prima verginal bellezza.
E i fanciulli ti amavano: a vederti
Con quel sorriso sulle labbra, indizio
De' sereni dell' anima, interrotti
Gl' innocenti lor giochi, i lieti canti,
S' avventavano al tuo collo, siccome
Al collo d' una madre. Affettuosi
Sentian che tu dalle dorate sale
Eri disceso agli umili tuguri,
E t' eri fatto a' poveri fratello;

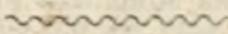
Che tu cui diè natura ali veloci
A spaziar per l' infinito, ad essi
Eri disceso, infino ad essi; e a Dio
Li educavi e alla Patria, all' operosa
Gara dell' arti, a' più sublimi affetti;
Mentre tanti fanciulli abbandonati
E senza guida crescono al delitto,
O pur venduti da parenti avari
Vanno raminghi per straniere terre,
Ove d' Italia e Dio nessun favella
A que' poveri cuori, e quelle menti
Alla luce del ver nessun dischiude.
Estenuati dalla febbre, affranti,
Nessun loro sorride, e nell' aprile
Muiono dell' età sognando i baci
Della madre lontana e l' aër puro
Del villaggio natio, dove i primi anni
Visser nell' innocenza, ed eran lieti!
Ahi! ma un giorno ti videro i fanciulli
Gli occhi molle di lagrime; chè avevi
Accompagnata all' ultima dimora
Morta nel fior degli anni una soave
Creatura d' amore. (4) A te conforme
Nel pensier, nell' affetto, avea negli occhi
Una tristezza indefinita. Sola
Peregrina quaggiuso era venuta
A ragionarti de' suoi cieli, in terra
A partir teco le amoroze cure
Pe' poveri fanciulli. E dopo un breve
Dì, come Laura e Bice, in grembo a Dio
Desiosa tornò; ma la soave

Immagine amorosa abbandonarti
Più non potè, mai sempre a te presente
Nella mente e nel cor. Spesso scendea
Leve forma ne' sogni ad affidarti
Nuovi orfanelli; e spesso la vedevi
Che sollevava da' diffusi veli
La sua candida mano, e t' invitava
Alla sua pace. Quel desio che sale,
Nè de' terreni limiti si appaga;
Quella dolce mestizia, quel presagio
D' una prossima fine, onde Torquato
Negli estremi suoi di chiese, affralito
E stanco peregrino aure più miti,
Te pur moveva a ricercare un loco
Ospitale di pace; e, come al porto
Nave agitata, al monte di Cassino
Amoroso anelava il tuo pensiero;
E in quei silenzi, in quel sicuro oblio
Tu desiavi chiudere i tuoi giorni;
Ma de' fanciulli l' operoso amore
Te ritenne fra noi. Da chiuso morbo
Combattuto sentivi a poco a poco
Di mattino in mattin languire il fiore
Della tua giovinezza; e invano intorno
Il tuo sguardo chiedea quella gentile,
Più che di sangue, a te d' amor sorella;
Chè degli anni nel fiore anch' essa sparve.
E pur sereno e calmo, un sol lamento
Da' labbri non ti uscì. Solo il pensiero
Ti contristava di lasciar deserti
I poveri fanciulli, un' altra volta

Orfani sulla terra! e solo allora
Ch' ei venian dall' amore a te condotti,
Ad un riso soave il labbro aprivi.
Ma giunge un' ora a te solenne: un raggio
Par che di ciel baleni a te sul volto ;
Ogni affanno è cessato ; e la sicura
Pace ch' è nel tuo cor, par si trasfonda
Ne' mesti circostanti ; in su' guanciali
Levi il languido capo, e le sembianze
Del Nazareno affisi ; a lui non chiedi
Che in te ridesti la vital virtute
E della cara giovinezza il riso ;
Ma gli confidi i poveri fanciulli.
Immota è la pupilla : e a te rapito
Sembra veder Gesù che amor spirando
D' infinita bellezza irradiato,
Si appressa a' tuoi bambini, a le lor chiome
Avvolge la sua destra, e benedice.
Ei genuflessi a lui tendon le mani,
E parlano di te che gli ami tanto ;
Sorridente l' alma fuggitiva a questa
Soave visione, e lene lene
Da' suoi ceppi si solve ; e sul tuo volto,
Dal gelo della morte irrigidito,
L' orma riman di quel sorriso. Intanto
Una schiera di vispi fanciulletti
Ruzza e folleggia pe' viali ombrosi
Del giardin dell' asilo, il vol seguendo
Di pinte farfallette ; ad una voce
Che si diffonde d' improvviso : è morto !
S' interrompe il tripudio, ed un' oscura

Nube di duol la prima volta ingombra
Quelle fronti serene, e da quegli occhi,
Al riso avvezzi, scorrono le prime
Lagrima. Avventuroso ! altri il bugiardo
Plauso del mondo alletti ; a te sublime
Eroe di Carità, premio è l' amore
De' fanciulletti. Sulle pure labbra
Che mai menzogna non macchiò, risuona
Di tue virtù la lode : impressa in quelle
Alme innocenti, dove scende Iddio ,
È la tua cara immagine : ogni sera
Col puro effluvio di quei cuori al cielo
Là dove agl' innocenti si risponde,
Sale il tuo nome benedetto. E, quando
Più de' trofei superbi e degli allori,
Tinti nel sangue delle oppresse genti,
Saranno sacre le ghirlande offerte
Agli eroi dell' amore e del pensiero ;
Fia che a te plauda il mondo. O generoso,
Un presagio, una splendida promessa
Era la fiamma che nel cor t' ardea.
Tu fervente dell' alito di Dio
In sì gelida età parevi il fiore
Che mezzo ascoso fra le nevi annunzia
Il sorriso d' april. Verrà quell' alba
Vagheggiata da te ; fia che risplenda
Il regno della luce e dell' amore
A tutte genti. Oh ! non invan le cieche
Forze fur dome di natura, e vola,
Come il pensiero, la mortal parola ;
Non invan su veloci ali di foco

Plaustri e navi avvicinano gli opposti
Climi, ed infrante caddero le rive
Di due mari, e sull' onde insiem confuse
S' incontrano le genti. Oh! tutto accenna
Che il secolo s' innova: un moto arcano,
Un fastidio superbo, una segreta
Ansia i petti affatica: entro di noi,
A noi d' intorno mormora una voce
Dell' avvenir presaga, e nella notte
Errano l' alme irrequiete, al novo
Di sospirando. Oh sorga! e il primo raggio
Illumini le zolle ove tu dormi,
O generoso che vivesti amando.



NOTE

(1) Moriva in Napoli il dì 14 agosto 1872, nel fiore degli anni, Alfonso Della Valle di Casanova. Bello e di gentile aspetto, di nobili natali, d'ingegno pronto e vivace, di squisitissimo gusto, pareva nato a grandi cose. L'Italia, L'Arte e la Religione erano per lui un affetto solo e potente. Amava l'arte italiana, perchè vi vedeva impressa l'immagine della sua patria, e perchè corrispondeva a ciò che vedeva colla sua fantasia e sentiva col suo cuore; amava l'Italia, perchè ne ammirava la passata grandezza e ne presagiva il glorioso avvenire. A coloro che per bontà di mente e di animo si assomigliavano a lui, voleva il più gran bene del mondo; ed essi ne volevano a lui. Il Manzoni, il Capponi, il Fornari, il Giuliani, l'Acri, il Tosti, il Capececelatro egli amava e aveva in gran pregio, e n'era ricambiato di pari amore ed estimazione.

La squisitezza del suo gusto e' manifestò nelle relazioni e libricciuoli d'argomento pedagogico, nel volgarizzamento di un operetta di S. Bonaventura, nella difesa, dedicata a Gino Capponi, del ricovero degli accantoncelli del P. Lodovico da Casoria, e soprattutto ne' giudizi che dava delle opere artistiche. Quanta perspicacia e acutezza di mente! che sentimento egli rivelava del bello ne' suoi discorsi! Quanto amore dell'arte! La religione per lui non era solo un pensiero della mente, ma un purissimo affetto del cuore, che compenetrava e informava la sua vita. I libri suoi più prediletti, dove ritemprava la mente e l'animo, dove si avvivava di *luce* e di *amore*, erano la *Divina Commedia*, i *Promessi Sposi* e la *Vita di Cristo* del Fornari.

Fatta l'Italia, egli pensò che si dovessero fare gl'Italiani; e la prima sua idea fu d'istituire in Napoli gli asili infantili. Fondatili, parve che non vivesse se non per quelli. Le sue sostanze, il suo tempo, i suoi pensieri, i suoi affetti, i suoi viaggi per la Francia, la Svizzera e l'Inghilterra, tutto volgeva a quell'opera per farla crescere e prosperare. I poveri fanciulli erano

le sue cure e le sue delizie. Cavour stesso ch' egli soleva chiamare il *Padre d' Italia* , lo confortò , promettendogli aiuti e significandogli la riconoscenza dell' animo suo. Egli, pensando che i fanciulli usciti dagli asili, guasti dagli esempi della casa e della officina, perdevano in tutto il bene che aveano ricevuto, ideò e mise in atto l' *Opera di assistenza a' bambini usciti dagli asili* nell' abolito monastero di S. Domenico in Napoli; dove raccoglieva insino a sessanta fanciulli fra' più ingegnosi, esercitandoli nella scuola e nella officina; sicchè a quindici anni ne poteano uscire operai virtuosi, colti e capaci.

Ma una vita così preziosa non dovea rimanere lungamente quaggiù. Quell' amore forte e intenso che poneva in tutte le sue opere, le fatiche grandi ed assidue, logorarono in breve le sue forze; e giovanissimo ancora con animo sereno e tranquillo passò da questa a l'altra vita da lui vagheggiata e desiderata.

(2) Il sentimento dell' arte e quello della religione, come si è detto, formavano in Alfonso di Casanova un sentimento solo. La sua casa egli aveva adornata di bei disegni di duomi e di statuette, e di figure incise e dipinte; e tra le cose di cui più compiacevasi, erano gli angeli di Frate Angelico che egli avea disposti a mo' di ghirlanda attorno a un crocifisso di Guido Reni.

(3) *Qui clamores tota cavea nuper in hospitibus et amicis mei M. Pacuvii fuerunt nova fabula (Orestes)? Stantes autem plauderant in re ficta... Facile indicabat ipsa natura vim suam, cum homines, quod facere ipsi non possent, id recte fieri in altero judicarent.* Cic: De Amicitia cap. VII.

(4) Era una giovane, a nome Pia, delicato fiore di virtù e d'ingegno, solerte e zelante educatrice, che avea un affetto veramente materno pe' bimbi alle sue cure affidati. E per questo il Casanova l' avea in gran pregio, e quando morì, se ne accorò assai, e poi alla memoria di lei dedicò un suo libricciuolo.

CARLO POERIO

MDCCCLXVII

Sulle caucasee rupi un dì pensoso
Venne il Poeta che le scene argive
De la primiera impresse orna immortale;
E una sublime, una divina cosa
Vide, il martirio. (1) Agli occhi suoi si aperse
De la vita il mistero; e l' ardua lotta
Che quaggiù si combatte, a poco a poco
Risolversi mirò nell' armonia
Che le contrarie cose amicamente
Stringe in aurea catena; e nel dolore
Un' arcana virtù vide che l' alme
Purifica e sublima, e un' aura nova
Respirò di trionfo. (2) Al mio pensiero
Tanta e sì bella vision si schiuda,
Or che per questi lochi erro deserto
L' orme cercando venerate e sacre
D' un recente martirio. Ecco le grigie (3)
Mura de la prigion, dove in pietoso
Pellegrinaggio, fin che i petti accenda
Amor di patria, gl' Itali verranno
Con pensoso dolor. Bruni pilastri
Sostengono le volte umide: incerto
Languido piove de la luce il raggio
Che tra' ferri si frange: un omicida

Aer spira d' intorno. E qui sepolto,
Prometeo novo, sotto il fero artiglio
Di crudel Tirannia, tu qui vincesti
Con indomito spirito ardue battaglie;
Qui dove un lungo strazio, un' agonia
Era la vita al prigioniero, e, sola
Consolatrice discendea la morte,
Tu la pietà de' popoli e di Dio
Sull' Italia chiamasti. Ignoto o irriso
Era il nostro dolor; di terra in terra
Un grido discorrea: l' Italia è vano
Nome, e il moto che l' agita, sublime
Fiamma non è di generoso sdegno
Che un popolo rinnova, è l' incomposta
Ira d' un servo, è l' odio d' un ribelle
Irrequieto. E tu, spirito gentile,
Tu che Italia chiedevi e il suo trionfo
Ne la purezza d' un sublime affetto,
Tu disperdevi la calunnia; e il mesto
Grido del tuo dolore il grido parve
De la virtù che soffre. Eri la speme
Degli oppressi fratelli; e la tua casa
Era un tempio ove ardea da' nemi illesa
La sacra fiamma, e l' eco ancor si udia
Di quella voce che del dritto altera
Forte tuonò su' violati patti,
Sulla tradita fede; (4) ove una madre
Il sacro culto dell' idee sublimi,
I magnanimi affetti e l' indomata
Virtù del sacrificio infra la luce
De' domestici esempi in sin da' primi

Anni a' figli ispirava. Ivi un poeta, (5)
Alma sublime generosa ardente,
Involandosi al tristo e doloroso
Spettacolo del vero, a più sereno
A più splendido ciel l'ali battea;
E in dolce vision, libera ed una
Vedea l'Italia; d'umiltà vestita
Vedea la Chiesa ripigliar le membra
Da sè divise, ed unica le genti
Abbracciar con amore. (6) E da' quieti
Campi disceso del pensiero, in tutto
Il giovanile ardir, perchè sembante
Fosse la terra all'intellette idee,
Vate e guerrier d'Italia, entro a' perigli
S'avvolgea de le pugne. Ivi il riscatto
Tu dell'Italia meditavi, e il primo
Sole degli anni ancor non nati al guardo
Ti risplendea. Ma l'odio ed il sospetto
Su te vegliava; e ad ogni grido audace
Che i profondi silenzi interrompea
Dell'italo servaggio, ad ogni novo
Fremito d'ira generosa e santa,
Te di tumulti eccitator pingea
Un'infame calunnia, e ti fea segno
A novelle vendette.

Ad un sorriso
Rasserenossi la tua fronte, quando
Una voce di amore e di perdono
Uscì da' sette colli, e la favilla,
Custodita da te, fiamma divenne
Agitata da Dio. Splendidi e lieti

Eran quei dì; ti sorridea la speme,
Bella ma vana illusion, di farti
Nell' oppressa tua patria il creatore
D' una novella età, di porre in petto
Ad un tiranno il core d' un eroe
E l' amor dell' Italia. Oh! la dolcezza,
Oh! l' eloquenza de le tue parole
A lui rivolte: assorgi, o Re; si schiude
Innanzi a te splendida via; di molti
Secoli di servaggio un' alta notte
Su questa terra incombe, e per te sorga
L' anelato mattino. A' nuovi fati
È stolta ovra l' opporsi, or che all' umano
Pensier, sorgi, e all' Italia ha detto Iddio:
Siedi al convivio delle genti. Il sangue
Potrai spargere a fiumi, accender roghi,
E popolar le carceri, e in deserti
Tramutar le città; ma spera indarno
Che torrà indietro delle umane cose
L' irrevocabil fiume. Avvera in atto
La speranza de' secoli; distendi
Su le nequizie del passato un velo,
L' alme conquista. O Re, vedi: l' antica
Ira che in me fremea, tace; mi prostro
Supplice iananzi a te; le tue ginocchia
Piangendo abbraccio. O Re, pietà ti mova
Di quest' Italia, è la tua patria; infrangi
Le servili catene; assorgi, e l' alpe
Chiudi per sempre a lo straniero, e torna
Re cittadino. » Ma dall' aureo sogno
Abi! ti riscote un gemito infinito,

Un ululato, un esultar feroce
Tra le prede e gl' incendi. In ogni via
Ferve la strage cittadina : è vano
Gridar mercede, nè all' età, nè al sesso
Scellerato furor perdona. O madri,
Raccogliete i cadaveri de' figli,
E sgombrate la via; nel suo trionfo
Passa tra' plausi il re; sommessamente,
O vedove, gemete innanzi all' are,
Entra nel tempio il re; lieto s' intuona
L' inno di grazie a Dio.

Che cor fu 'l tuo,
Che sentimento, o Carlo; a stilla a stilla
Tu bevesti il dolor di quel nefando
Di luttuoso; ogni fulmineo strale
Parca volto al tuo petto; ogni alabarda,
Del tuo sangue macchiata: ogni lamento
Di chi languia ferito, era una stretta
Tormentosa al tuo core. Una implacata
Una feroce allora ira immortale
Sul tuo capo ruggì, se mai potesse
La dolce Italia tua trarti dal petto,
E sotto il peso degli affanni il tuo
Nobile orgoglio umiliar, forzarti
A maledir la tua virtù; ma salda
L' alma ti resse. Un giorno di trionfo
Fu per te, quando di catene avvinto
Al cospetto de' giudici levasti
Alta la fronte; e impalliditi e muti
E' stavano dinanzi a te che tutta
La maestà dell' innocenza oppressa,

E la forza terribile del vero
Negli atti avevi e nel parlar.

L'eroe

Che alla faccia del sole ascende al palco,
In sè stesso s' esalta , e nella speme
Di vivere immortale infra coloro
Che questo tempo chiameranno antico,
Muore e trionfa. All' esule che vive,
Presso alle sponde di straniero fiume,
Per lontananza più si avvisa in petto
Della patria l' amor, cresce l' ardire
Ne' sublimi propositi. Ovunque e' move,
Odio acquista a' tiranni, e il pianto insegna
Su' mali della patria , e in cor vagheggia
Un più lieto avvenir. Ma nella notte
Della prigion quell' aer cieco angusto
D' un' arcana mestizia i petti ingombra ;
E de' più cari affetti a poco a poco
Muore ogni germe, e impallidisce il raggio
Delle nobili idee. Ma tu sublime
Trionfator d' ogni crudele prova
Nel buio d' una carcere sepolto
Non smentisti te stesso ; ognor di novo
Ardir, di forza nell' eterna idea
Tu rinegravi il core. Ha le sue gioje ,
Ha le sue pure voluttà sublimi
Anche il martirio. Una siderea luce
Alla mesta sorride alma del giusto,
In mezzo alle sventure.

Ahi ! ma talora

Quella luce tramonta, e agli occhi suoi

D'ogni sorriso d'ogni caro incanto
La virtù si dispoglia : un' alta notte
Scende sull' alma, e muta è quella voce
Che dolce fra gli affanni, eco di Dio,
Intima piove ; e il tedio e lo sconforto
Lo assale e chiede al ciel che sia rimossa
L'amara tazza. E in ore così meste
Tu non cadevi d' animo, e più forte
Incontro all' ira degli avversi fati
A pugnar ti levavi, e mai lo strale
Non ti ferì del dubbio, anzi più bella
Rifioria nel tuo cor l' invitta fede,
Che ne la notte il lampeggiar dell' alba
E fra le nubi l' iride saluta
Coll' inno del trionfo. Oh ! quante volte
L' omicida ne' ceppi a te compagno,
Al sorriso dell' anima tranquilla
Nel tuo volto riflesso, il cor sentia
Purificarsi ; e dalla tua parola
Rivelatrice di sublimi veri
Pioveva in quella buia alma il sereno
Raggio di nuova luce, e de' gentili
Affetti il germe, inaridito oppresso
Da pensieri di sangue e di vendetta,
Innovarsi pareva. Sulla catena
Ond' eri avvinto, scritto si leggea :
Quì si rinnega da' tiranni Iddio.
Un generoso da lontani lidi (7)
Quì venne, e lesse quelle arcane note ;
E di magnanim' ira acceso a tutte
Le genti disse : si rinnega Iddio

Nell' Edenne d'Italia; e viva corse
Di terra in terra la pietate e l'ira.
Tutto il mondo fremea; solo il tuo core
I suoi sereni non smarrì. Sovente
Chi ti vide, stupia che un'orma sola
Non serbavi di sdegno e di rancore,
Tu cui tanta premea guerra d'infami
Calunnie e di codarde opere bieche.
Un velo di tristezza indefinita,
D'un intimo dolor l'ombra sedea
Un dì sulla tua fronte. Era il pensiero
De la deserta tua madre che gli occhi
Ti fea gonfi di lagrime; gemevi
Ch'eri cagion d'immensurati affanni
A quella derelitta; ho messo in brani
Quel soave suo core, ho contristato,
(Così dicevi nel pensier), de'suoi
Giorni il tramonto. O Carlo, a' ferì dubbi,
A' timori angosciosi in te succeda
Quella sicura, quella muta calma
Ch'abita i cuori a cui l'ultimo riso
Vani de la speranza; altre poche ore,
E non avrai più madre; eccelsa donna!
Sul sentier de la vita ella sì buona
Non trovò che dolori; itala, sposa
E genitrice, ognun di questi nomi
Soavi ad ogni cor, per lei non ebbe
Che memorie di lutto, e gli occhi suoi
Di pianto empia. Ma nella vita è un'ora
Che cessano gli affanni. Un dì fra l'ombre
D'un solitario bosco accanto a un'ara

Tacea l'ira de' fati, e dentro a' petti
Da la sventura esercitati e stanchi
Scendea la pace, e una celeste luce
L'alme e le fronti dal dolor solcate
Rasserenava. (8) E desiata incombe
Sulla povera tua madre quell'ora.
All'orlo del sepolcro, ara per lei
Di pace e di perdono, ecco tranquilla
Spiana la fronte: insolito sorriso
Le irradia il volto. A lei dappresso alcuno
Non è che la conforti, e lagrimando
L'ultimo addio le doni, e cerca invano
Una sembianza conosciuta e cara
Ove posar lo sguardo; e pur nessuna
Parola di rancor l' esce da' labbri,
Non voce di lamento. Al suo pensiero
Che già si avvezza all'infinita luce,
È sacro il suo martirio; era dovuto
Negli eterni consigli a la salvezza
De la sua patria: e benedice a Dio
Che ne' dolori suoi, che negli affanni,
Nel sacrificio de' suoi cari i fati
Maturò dell'Italia. Ecco improvviso
Si trasfigura il carcere! L'inonda
Un oceàn di luce! una fragranza
Celeste spira! È dessa! è la tua madre
Che or or disciolta dal corporeo velo,
Amorosa a te vien pria che raccolga
Il volo in grembo a Dio. Tu sull'ignuda
Asse non movi un alito, non ciglio
Rapito a' sensi, e in così cara assorto

Eterea vision ; ma de la mente
Che si chiuse, al tornar, deh ! madre, esclami,
Le amorse tue braccia aprimi, (è questa
La prima volta che ti senti stanco
Di vivere quaggiù), madre, a sì grave
E bruno aër mi togli ! Ecco s' invola,
Mesta arrendendo un salutevol cenno
La benedetta. All' intimo tuo voto
Non acconsente Iddio , ch' altri trionfi
A te prepara. In quell' assidua lotta
Che ferve in terra, un doloroso, immenso
Intra i principii e i fini Iddio frappone
Di sciagure intervallo. Oh quante altere
Alme il dubbio ha prostrate e lo sconforto !
Quanti spense il dolor ! quanti la scure,
Pria che splendesse agli occhi desiosi
L' alba lunghi anni vagheggiata ! Quanti
Dopo lungo indefesso errar per ampie
Deserte solitudini da' monti
In lontananza già scoprian le azzurre
Vaghe pendici, i be' palmeti, i campi
Lieti di bionde messi, e più veloce
Nell' acceso desio presso alla meta
Il cor battea ; ma degli avversi fati
L' ira li oppresse, e innanzi alla beata
Terra lasciâr le stanche ossa, infelici !
Ma viva il cielo ! a te fu dato in terra
La vittoria mirar di quell' Idea
Che, vagheggiata in luttuosi tempi,
Crescea lo strazio del tuo core. Infrante
Le tue catene caddero ; vedesti

Sull'italico suol scendere Iddio
Vindice degli oppressi e al suo possente
Soffio ogni orma sparir di rio servaggio,
E fremere per tutto un'aura nova,
Un novo spirito. A libero consiglio,
Da la sventura sublimato e sacro,
Libero t'assistesti. Era compiuto
Del tuo pensiero il sogno, e una tranquilla
Pace occupava la tua mente; e invano,
A turbarne il sereno, i tuoi nemici
Con novi oltraggi e con calunnie nove
Un'altra volta ti assalir, codardi!
E non sapean che il segno a cui miravi
Fra l'ansie della vita, infra i perigli,
Non era il tuo trionfo. Oh! quante volte
Teco stesso dicesti: inaridisca
Questa mia mano, sol che all'aure ondeggi
Il vessil ch'io levai; profonda notte
Sull'intelletto mio sieda perenne,
Sol che l'idea sorrisa al mio pensiero
Alfin prevalga sulla terra, solo
Che questa Italia mia sia gloriosa,
Più non suoni il mio nome, o sol si dica:
Egli sofferse per l'Italia! O santo
Petto, perdona, se nell'ira acceso
Suona il carne che inneggia a te che fuori
Dalle tempeste degli umani affetti
Sei nel grembo di Dio. D'alti pensieri,
Di sublimi virtù, d'opre leggiadre
Ispirator, per l'itale contrade
Il tuo spirito aleggi, e l'alme innovi

Cui prostrò lo sconforto, e l'ire ammorzi,
 Spettacolo gradito, unica speme
 De' nemici d'Italia, e il baldo affreni
 Incauto ardir di generosi spirti
 D'ogni dimora impazienti. A quei
 Che il passato vagheggia, e a' danni e all'onte
 Del servo italo nome anela, in tutta
 L'augusta maestà della sventura
 Mostrati avvintò delle tue catene,
 E lo stolto desio parrà delitto.

NOTE

(1) Eschilo, salutato dagli Elleni creatore e nume della tragedia.

(2) Nel *Prometeo* di Eschilo, come in ogni vera tragedia, si scioglie il mistero della vita, rappresentandovisi il dolore come espiazione, e il conflitto del male col bene per modo che riesca al finale trionfo dell' assoluta giustizia.

(3) Il carcere di Montefusco.

(4) Giuseppe Poerio, invadendo il Regno gli Austriaci nel 1821, solennemente protestò nel parlamento napoletano contro la violazione del dritto delle genti.

(5) Alessandro Poerio.

(6) V. *Arnaldo da Brescia*, Canzone di Alessandro Poerio, Firenze, Lemonnier, 1852.

(7) Gladstone.

(8) Immaginarono i tragici greci che presso Atene nel bosco consacrato alle furie gl' infelici trovavano alfine riposo, e vi morivano tranquilli, quasi addormentandosi in que' foschi luoghi che empievano di spavento gli animi de' colpevoli. Sublime e acconcia allegoria a significare la espiazione nella tragedia greca.

LA FIGLIA DI JEFFE

Oh! mio padre, poichè la nostra patria
e il nostro Dio esigono che la tua fi-
glia muoia; poichè il tuo trionfo è
prezzo del tuo voto, ferisci il seno
che si denuda dinanzi a te!

BYRON.

I.

Fra le rupi di Tob un' erma torre
Sorge adombrata da' palmeti, dove
Il guerrier d' Israello, uso all' ebbrezza,
Al fremito de' campi, alla tempesta
De le battaglie, inglorioso or vive
Nella terra d' esiglio. In su la vetta
D' un arduo monte ei lunghe ore del giorno
Tien fiso il guardo in quella parte, dove
Giace la terra de' suoi padri; e spesso
Invidia all' augellin che nel natio
Nido l' ale riposa, o a la vagante
Nuvoletta che par tenda a quel cielo
Cui riveder sospira; e freme al solo
Triste pensier che fra straniera genti
Lasciar dovrà le stanche ossa incompiante.
Ma perchè mai più mesto irrequieto,
De' suoi fidi al colloquio, e alle carezze

Della figlia or s' invola? Un peregrino
Colla sembianza di chi piange e dice,
Gli parlò della patria, a cui sovrasta
Straniera servitù. Del generoso
Ondeggia or fra lo sdegno e la ragione
L' agitato pensiero; e procellosi
Avversi affetti con vicenda alterna
Entro a quel cor trionfano. La fronte,
Ecco, ha nascosa fra le palme; e tristi
Scene di sangue e immagini di morte
La mente egra dipinge. Un' infinita
Oste scende da' monti, e minacciosa
Le patrie valli inonda. In ogni parte
È un compianto, un tumulto, a cui succede
Un silenzio di morte; e poi novella
Aspra pugna si accende, e per le vie,
In su le soglie, innanzi all' are istesse
Ferve un' orrida strage; e nell' ebbrezza
De' suoi trionfi il vincitore insulta
De' caduti al dolor. Tende gli orecchi
A' così fera vision commosso;
Pargli il suo nome udir: l' armi, qua l' armi!
L' ira mi chiama della patria oppressa.
Dio de' miei padri! se da te mi venne
Questo sacro furor, questa indomata
Carità della patria, or tu mi affida,
Tu nell' ardue mi reggi ultime prove;
Dammi ch' io possa vendicar gli oltraggi
Del superbo straniero, e i duri ceppi
Franger del popol tuo; ma se nell' ira
Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove,

Ch'io non vegga il tripudio inverecondo
Del vincitor ; sul campo, infra le grida
De' combattenti e il balenar dell' armi,
Sarà bello il cader, vero trionfo
Il morir per la patria.

Ahi ma non dura

Un così santo affetto ! a la sua mente
Tornan le offese immeritate, i duri
Affanni dell' esiglio, e la sopita
Ira ribolle ; e di feroce gioja
Il volto impresso : « è giunta alfin, prorompe,
Giunta è per te l' estrema ora fatale,
Iniqua terra ! Iddio su te discende
Tremendo inesorato ; e invano or chiedi
Ch' io dal tuo sen respinto e maledetto,
Io senta ancora i tuoi dolori. » In questa
Un suon di lamentosa arpa tintinna,
E sulle soglie una leggiadra appare
Virginea forma. Un non so che divino
Le risplende nel viso ; entro a' begli occhi,
Come raggio di sole in acqua mera,
Si riflette la pura alma innocente.
Ma quel vel di mestizia onde sì spesso
Si covre la sua fronte, assai più vaga
Par la renda e più sacra. Il dolce eloquio
D' una madre e gli amplessi e le soavi
Blande carezze ignora ; un atro nembo
L' alba oscurò della sua vita ; a fianco
Al feretro materno inaugurata
Si agitò la sua culla. Oh ! quante volte
Invidiando sospirò la mesta,

Veggendo carezzate altre fanciulle
Da una madre amorosa : ed io, sol' io
Non ho madre quaggiù cui possa aprire
I miei segreti affanni, e nel cui seno
Nascondere la faccia, e sfogar questo
Dolce desio di piangere ! Allevata
In sulle rive di straniero fiume ,
A' bramosi occhi suoi non mai sorrise
Il dolce aspetto della patria ; e pure
Più splendida, più bella e gloriosa
Col suo pensier la raffigura, quando
Ne inchiede il padre, ed ei con mesta voce
Da lagrime interrotta ad uno ad uno
Pinge i memori lochi, e quanto insieme
Arte e natura vi raccolse. E, come
Uom per fama innamorata, ella si accese
Della terra de' padri ; al giovinetto
Che le parla d' amore : hai tu pugnato,
Così suffusa di pudor risponde,
Per la mia patria terra ? a vendicarla
Verseresti il tuo sangue ? è l' amor mio
Premio al valor d' un generoso. In sorte,
Sublime dono, la virtù del canto
Ebbe, e l' ale veloci, onde lo spirto
D' eterree cose innamorato assorge
Dalle squallide valli, ove si fioco
Il raggio appar della bellezza ; e spazia
Liberamente per novelli cieli
Ove è tutto armonia, dove trionfa
Lo splendore di Dio.

Colla innocenza

De' suoi modi soavi, e coll' incanto
Delle musiche note il doloroso
Tramite infiora dell' esiglio : e quando
Nella notte del dubbio il padre freme
Su gli umani destini, e gli si vela
Fra' casi di quaggiù l' alta infinita
Provvida mente, un sacro ella discioglie
Inno ispirato, e la pupilla azzurra
All' esule rivolge in sì soave
E mesto atto d' amor ch' ei ritemperato
D' affetti e di pensier china i ginocchi,
Ambe leva le palme, e dal suo labbro
Che ad insani blasfemi omai si apriva,
Un' umile preghiera a Lui sorvola,
Che o ne accarezza o ne percuote, al meglio
Sempre ci guida. Ora, a lenir lo sdegno
Che gli freme nel cor, tocca dell' arpa
Le più soavi corde, e intenerita
Canta la patria e quanto di più sacro
In quel nome si chiude. Ogni parola
È uno strale di foco: ad ogni nota
L' esule disdegnoso a poco a poco
Sente innovarsi il cor. Poi l' ispirata
Poetessa gentil meste armonie
Cerca, e gli affanni d' Israello oppresso
E gli eccidi e 'l crudel giogo straniero
Ne' suoi carmi dipinge. E qui nel volto
Tutta si trascolora, e, qual se un Dio
Di sua virtù l' infiammi: e tu vorrai,
Padre, vorrai tu sostenere ancora

Che a straniero oppressor serva Israele ?
No, no, padre, non sia ! Ma farmi io sento
Di me stessa maggiore ; al mio pensiero
Cade il vel del futuro. Ecco d' Ammone
L' astro in cielo si oscura : il suo vessillo
Infranto io veggio e rovesciato, e intorno
Cavalli e cavalieri errar confusi
In precipite fuga, e delle fiamme
Preda cader le torri ; un grido ascolto
Di mille voci ! Il popolo redento
Te padre chiama e redentore ; ed io
Prima di tutti, io tua figliuola cado
Nella polve che premi, e benedico
E bacio l' orme de' tuoi piedi. All' inno
Che tanta chiude in sè virtù d' incanto,
Più non regge il magnanimo ; divina
Aura l' investe ; il giovanile ardore
Sente in petto rinascere ; negli occhi,
Nella fronte sfavilla arde e divampa
La patria carità ; da la parete
Move la spada gloriosa : e anela
D' accorrere alla pugna. O generoso,
Va, combatti, trionfa ; arride il cielo
Alle patrie battaglie.

Iddio nell' ira

Degli Ammoniti visitò le tende ;
Quel Dio che fece delle sue vendette
L' onde ministre, e fanti e cavalieri
Seppelli negli abissi, ha rinnovato
I suoi prodigi. La vittoria esulta
Ne' campi d' Israel : ma perchè mai

Fra i plausi del trionfo e fra le danze
Mesto e pensoso il vincitor si asside?
Nel furor della pugna e tutto assorto
Nel pensier della patria a Dio fe' voto
Che ritornando vincitor dal campo
Gli offrirebbe sull' ara in olocausto
Quale de' suoi diletti ad incontrarlo
Primo venisse. Ei vinse; e nell' orgoglio
Della vittoria non gli venne in mente
Ch' egli era padre, non pensò di quanto
Duolo al suo cor cagione esser potria
Quell' audace promessa, e di qual sangue
I suoi trionfi maculato avrebbe.

Or, cessata l' ebbrezza, entro al pensiero
Di fosca luce gli balena il voto,
E co' celeri moti il cor presago
Tristi cose gli annunzia; e mai sì bella,
Si cara mai l' immagine innocente
Della figliuola sua, come in quell' ora,
Non gli era apparsa mai. Povera Efira!
Forse nell' ora ch' io profferi il voto
Che porrà fine a' tuoi giorni fiorenti,
Tu nel tempio domestico pregavi
Pe' dì del padre tuo! forse a quest' ora
Ch' io, da tristi presagi affaticato,
A' miei trionfi ed a me stesso impreco;
Tu de' tuoi fati ignara e sorridente,
Tu l' ora affretti del trionfo; in cui
Scevrà dal volgo contemplar potrai
Il vincitor che torna, e dir superba:
Io son figlia di Jefte! All' aura sciolte

Già le bandiere ondeggiando ; esultando
Già si movon le schiere ; anch' e' si avvia,
Gli occhi alla terra e colle ciglia rase
D' ogni baldanza ; ad ogni passo nova
Ombra di duol su l' anima gli cade,
E trepido si arresta. Efira intanto
Dall' alto della torre impaziente
Il suo ritorno aspetta, e a quando a quando,
Fin dove giunge la virtù del guardo,
Lungamente si affisa, e in suo segreto :
« Ecco sorge l' aurora, ed ei non torna !
Oh come tarda vien la sospirata
Ora di gaudî piena ! oh quando fia
Che fra l' onda del popolo, fra' lieti
Plausi de' vincitori, io possa alfine
Inebbriarmi ne' paterni amplessi ! »
E nell' acre desio che la tormenta,
Ognor col guardo all' orizzonte esplora
Il luccicar dell' armi, e l' agitarsi
Delle bandiere ; e, ad ingannare il tempo,
Assorta in care fantasie d' amore,
A sè la veste nuzial prepara.
Così dall' alba insino alla più tarda
Ora vegliò sollecita aspettando ;
Alfin sul seno d' una sua compagna
Languida il capo inchina, e in dolce sonno
Chiude i begli occhi dalla veglia stanchi.
Sorridetete intorno, auree beate
Visioni, e d' immagini ridenti
Lusingate i suoi sonni ; oh ! non si desti
Quando il padre ritorna. Ed ella sogna ;

Parle aggirarsi per funereo piano
D'elmi, di spadè e mutilati corpi
Sparso e di sangue ancor fumante. È il campo
Dove tra' suoi fratelli e lo straniero
Ardea la guerra. Omai quietato intorno
Delle fere battaglie era il tumulto,
Pauroso silenzio, a quando a quando
Da' gemiti interrotto. A' morienti
Pietosa accorre, e, come amor'le insegna,
Sta sospesa sugli egri, e un miro unguento
Sparge sulle ferite, e più soave
Balsamo stilla d'amorosi accenti
Su' mesti cuori: e in così santi uffici
Sente piovè in petto una sublime
Arcana voluttà. Ma il tempo fugge;
Oh le danzate intorno aurei beati
Sogni! ancor non si desti. Ecco le pare
Che il più leggiadro giovinetto a cui
Gemina fiamma, amor santo del cielo,
Carità della patria, arde nel petto,
Fede le giuri innanzi a Dio. Ma l'ora
Del ritorno si appressa: oh sorridete,
Oh sorridete a lei, vaghi fantasmi!
E sogna; e nuove immagini e più belle
Le infondono nel petto un'infinita
Cara giocondità di paradiso.
Parle disciolta dal corpereo velo,
E circonfusa di siderei rai
Trasumanarsi e d'uno in altro cielo
Ascender lieve dell'amor sull'ali;
E trasvolando i limpidi zaffiri,

Contemperar sua voce alle beate
Consonanze de' numeri celesti
Che inneggiano all' eterno. Ahi ! ma rammenta
La sua patria terrena , e si fa mesta,
E scende in sulla terra, e si abbandona
Nella dolcezza de' paterni amplessi.
Ma ancor poco altro, e vincitor dal campo
Fia che ritorni il padre ; aurei beati
Sogni, danzate a lei dintorno ; un' ora,
Anche un' ora sorrida inebbriata
Alle vostre apparenze ! oh non si compia
Quel terribile voto ! Omai le stelle
Nel cielo impallidìr ; l' alba di rose
L' orizzonte inghirlanda ; e da' vicini
Odorati boschetti il nuovo giorno
Gli augelli risalutano ; si desta,
Efira, e il guardo desioso intende ,
E uno strepito ascolta, un fragor d' armi,
Un brulichio confuso e uno splendore
Ravvisa e un luccicar d' elmi e corazze ;
È desso, è desso ! esclama inebbriata,
E desta le compagne, e de' più belli
Abiti adorna la persona, e vola
Agli amplessi del padre. Osanna a Dio !
Osanna a Dio che delle sue saette
Gli empì percosse ! inni a colui che forte
Dello scudo di Dio fiaccò l' orgoglio
Del predone straniero. Il vincitore
Delle vergini il canto ode da lungi,
E per le vene un tremito le corre ;
Più si appressa, e più ferve entro il suo core

Degli affetti il tumulto. E chi direbbe
Le angosce di quell'alma, allor che in mezzo
Al drappelletto delle sue compagne
Ravvisò la figliuola? Immoto stette,
Non profferse parola, impietrò dentro.
Ma nella piena de' più santi affetti
Quella innocente gli gittò sul collo
Le sue tenere braccia; oh quanto, o Padre,
Questo momento sospirai! ma, oh Dio!
Perchè tremi così? perchè s'infosca
Più sempre il volto tuo? Padre, che hai?
Forse è di peso a la tua fronte il serto
Ancor molle di sangue, e pensi al pianto
Di tante madri desolate, e gemi;
E il padre tace. A quei che sono intorno
Muti, e negli occhi di pietà dipinti,
Move in giro la misera le ciglia,
Come indagar volesse in quei pietosi
Volti il destino che l'attende. Alfine
Tutta ei raccoglie la virtù del core,
E in rotti accenti le rivela il prezzo
Del suo trionfo, il voto. Ella sul viso
Nel pallido color della viola
Delle rose la porpora smarrisce;
Come le trema il cor! la prima volta
Con le sue tetre immagini il pensiero
De la morte assali quel verginale
Puro intelletto, o povera fanciulla!

II.

Sorge un mattin di primavera; un novo
Alito avviva la natura; i poggi,
L' aure, gli augelli, i ruscelletti, i fiori
Di profumi, di luce e d' armonia
Fanno un vago indistinto. Ed in quest' ora
Sì solenne d' amor, devota a morte
La giovinetta ebrea, bianco vestita,
Tacita ascende a la collina: ha sciolto
All' aure il bruno crin; cinge le tempia
Di viole una pallida corona,
E dal collo le pende al manco lato
Un' arpa, del suo core eco fedele;
E vien guida a' suoi passi un venerando
Sacerdote di Dio: bianca la barba
Gli discende sul petto, e un' ispirata
Pietà gl' irradia il volto. A quando a quando
Ella i passi sofferma, e lungi intorno
Movendo il guardo alle fiorite valli,
All' infinito firmamento, schiude
Mesto un riso d' amore. Ecco le occorre
Uno stuol di bellissime fanciulle
Che vanno allegre per le pinte ajuole
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
E ritornando, dal paterno affetto,
Premio sperato de' leggiadri serti,
Baci avranno e sorrisi. A cotal vista
Move un mesto sospiro: io sola a tanti
Tripudii de la vita, a tanta festa
Sarò tolta e per sempre! anch' io di fiori

Incoronata tornerò fra breve
Agli amplessi paterni, ah! sventurata,
Per trovarvi la morte. O giovinetta,
Una voce le grida, obblia la terra,
Ascendi al monte, ad essere incomincia
Cittadina del cielo; altre e più sante
Cure a te Dio destina, altri conforti.
E studia il passo-allor la giovinetta,
E sale; ed ecco per la via rincontra
Di nozze una festosa compagnia.
Inebbriati d'allegrezza nova,
Colle braccia conserte in un amplesso,
Movon gli sposi all'ara. E qui la mesta:
Avventurosi! a voi concede il fato
Viver la vita amando, e a' proprii figli
I cari nomi apprendere di Dio
E della patria terra!..... io sola, io sola
Il dolce non udrò nome di madre,
Nè sul mio crin verdeggerà la bella
Ghirlanda delle spose. Obblia la terra,
Sgombra i profani affetti, ascendi al monte,
Suona la voce austera; ed ella sale,
Sale pensosa, e per sentieri attorti
Giunge ad un' erma vetta, ove un devoto
Silenzio profondissimo la cinge.
Qui di fermar si piace, e in quella vasta
Solitudine geme il fior reciso
Delle care speranze; e allor che notte
Il bruno vel dispiega, all'ospitale
Ombra si accoglie d'un palmeto, e orando
Le tarde ore produce, e presso all'alba

Omai stanca del gemere e del mesto
 Assiduo meditar, sul nudo suolo
 Posa il virgineo fianco, e in sovrumane
 Visioni rapita il plauso ascolta
 Della ventura età Vede d' intorno
 Alla sua tomba le fanciulle ebreo,
 Che, atteggiate di lagrime e dolore,
 Gemono estinto innanzi tempo il raggio
 Di cotanta beltà, mentre le meste
 Aure intorno susurrano, e il morente
 Sol de' suoi raggi imporpora le cime
 Solitarie di Masfa; e le pensose
 Alme gentili di mestizia pasce
 La soave elegia dell' usignuolo.
 Così fra le preghiere e le sublimi
 Estasi rapitrici a poco a poco
 Beve l' obbligo delle terrene cure.

Era l' autunno, allor che delle foglie
 Ingiallite al cader l' anima ingombra
 Il pensier della morte, ed ogni cosa
 Di mestizia si veste; era una sera
 Arcana, melanconica. Da' monti
 La vergine scendea, tutta rifatta
 Nella mente e nel cor. V' era salita
 Innammorata della vita, e mesta
 Della morte vicina; or ne ritorna
 Calma, schiva del mondo, e desiosa
 Di scendere obbliata entro a' quieti
 Silenzi d' un avello Entro al suo core
 Degli affetti al tumulto una serena
 Pace tranquilla è sottentrata. Iddio

Sublimi sensi le ispirò : di tanta
Sovrumana fortezza il cor le cinse
Che magnanima umil vittima all' ara
Viene ad offrir sè stessa. Alle terrene
Cure, a' soavi inganni, alle lusinghe
D' un ridente avvenir chiuse per sempre
Il virgineo suo core, e tutto all' onda
D' una celeste voluttà l' aperse.

Solo il pensier del padre a quando a quando
Viene a turbar tanto sereno. Oh Dio !
Quale il tuo cor sarà, misero padre !
Quando da' campi di battaglia, asperso
Di gloriosa polvere, tornando,
In su le soglie aspetterai, ma invano,
D' Efira i baci e le carezze ; e vuota
Vedrai la stanza ond' ella a te venia
Il tuo ritorno festeggiando ; e dato
Non ti sarà di domandar nel pianto :
Chi mi ha tolto la figlia ?

In fra le selve
Odorose de' cedri a piè del Moria
Sorge un' ara deserta, e innanzi all' ara
Senza moto nè vita un veglio giace,
Cui sul pallido viso è ancor scolpita
L' intima lotta che l' affranse ; ancora
Arde, guizza la fiamma ; ah! consumato
È l' olocausto ! vittima si offerse
La figliuola di Jefte !

O generosa,
A te, cresciuta a' più sublimi affetti,
Sacro debito a te parve il morire

Per la patria redenta; a te, sdegnosa,
Insofferente di straniero giogo,
Parve bello il cader presso all'altare
Ostia di pace a Dio che degli oppressi
Vendica i dritti violati. Oh! quante
Volte dicesti in patria fiamma accesa:
Anzi la morte a me che nella terra
De' miei padri inchinar l'ossequiosa
Fronte dinanzi allo stranier. Sublime
Esempio di forza! Itale donne,
Sorgete ad imitarlo. A dure prove
Dio vi porrà, quando a final battaglia
Fia che assorga l'Italia, onde per sempre
L'alpe sien chiuse allo straniero. (1) Allora,
Se in voi non arderà l'invitta immensa
Carità della patria e la serena
Intrepidezza dell'ebrea donzella,
Come regger potrete al mesto addio
De' vostri figli che, d'Italia al nome
Benedicendo, voleranno arditi
All'estrema lenzon? come al funesto
Nunzio: ei son morti combattendo? O donne,
Sorgete ad imitar la generosa!
Ella che altera nell'età novella
Sull'ara della patria offri se stessa,
I duri affanni a sostener v'insegna,
Che d'Italia l'amore a voi prescrive.

(1) Questa poesia fu scritta nel 1858.

Pei
SESTO SECOLARE ANNIVERSARIO
DELLA NASCITA
DI
DANTE ALIGHIERI



Con la fronte serena e col sorriso,
Che fuggitivo t'infiorava i labbri
Fra le amarezze de l'esiglio, quando
In estasi soave al tuo pensiero
L'avvenir si schiudea, sorgi a la festa
Di questo dì solenne. E, qual per entro
Al suo tempio votivo un' invocata
Propizia deità, da l'alpi al mare
Per l'italiche terre, incoronato
Con segno di vittoria, erri il tuo spirito
Fra' tripudii di un popolo che sente
Ridestarsi per Te tutto l'orgoglio
De l'italico nome. Esulta, o Padre:
Non è Fiorenza che al tuo lungo esiglio
Oggi pon fine, e a Te le trionfali
Porte dischiude, e su la sacra fonte
Del tuo battesimo t'incorona, estremo
Mesto desio de la tua vita; è tutta
L'Italia che redenta al suo profeta
Oggi gli onori del trionfo indice;

L'Italia che finor del tuo concetto
Non anco ascesa a la sublime altezza;
Evocar non osò l'ombra tua sacra,
Che le corone disdegnato avria
Di una gente ancor schiava e dal convito
Ancor divisa de le genti Esulta,
L'opra tua contemplando; a la tua voce
L'Italia si destò. Ne' petti, infranti
Sotto l'ugne de' barbari cavalli
Ne le patrie battaglie, ardea la fiamma
De' tuoi sdegni magnanimi; l'idea
Che le divise annoda itale genti,
Lampeggiò da' tuoi carmi, e fu l'immenso
Ardir spirasti al tuo concetto eguale
Nel magnanimo Re, ch'unico esempio
Negli annali del mondo, i violati
Eterni dritti, l'oltraggiato Iddio
E i lunghi affanni di una gente oppressa
A vendicare assurse, e in ardue prove
Il tuo voto fe' pago. E quando mai
Da Te disgiunti fur d'Italia i fati?
Ogni impeto gentile, ogni alta impresa,
Ogni ardimento, il generoso grido
Di patria e libertà, che a quando a quando
De l'italo servaggio interrompea
I silenzi profondi, il non domato
Ardor dei nostri martiri, cui parve
Un trionfo la morte, erano un inno
A la splendida idea, sublime affanno
Di tua vita raminga. Ad immortale
Secolo andò per vie da Te dischiuse,

Emulator del tuo possente ingegno,
L'angiol de l'Arno, ed ispirato e fiero
Pinse il terror de la perduta gente,
E degli eletti la infinita pace
Nel novissimo giorno. Il dolce riso
Del ciel dov'è Piccarda e Beatrice,
Ne le tele si specchia, ove ritrasse
L'Angiol d'Urbino eteree forme e miti
Soavi affetti. Bei tuoi sdegni erede
L'Allobrogo feroce, in quella morte
D'ogni sublime idea che chiaman pace
Gli oppressori de' popoli, cotanta
Di sofoclei coturni un'orma impresse
Su l'italica scena, ove fremendo
Mosse guerra ai tiranni. E teco al cielo
Che solo amore e lure ha per confine,
Su l'ali de la fede ascese il pio
Signor degl'immortali inni, onde spira
Di tua religiosa anima il puro
Soave effluvio che rinnova i cuori
Dal dubbio inariditi (1). Il volo immenso
Seguì del tuo pensiero e l'ardimento
Il Soso che dei sensi oltre l'oscura
Notte si aderse a l'Infinito; e, vinta
L'audace scuola boreal che a l'alme,
Desiose del vero, ultima meta
Il nulla insegna, e coi suoi dubbii uccide
Ogni cara speranza, ogni alta idea,
Agl'intelletti diede unico centro,
Unica luce Iddio che, amando, crea,
Iddio che regge l'universo, Iddio

A cui tutto ritorna (2).

Era velata

L'immagine tua sacra: eran deserti
Gli altari a Te devoti: era un obbligo
Del tuo poema allor che in ogni core
La coscienza immortal dei nostri dritti
Parea sopita; e quei che volle Iddio
Custodi in terra de l'etereo foco,
Fabbri di vacui carmi, obbliviosi
De le patrie sventure, in su le tombe
Dei nostri grandi, in mezzo a le ruine
Tessean ghirlande di caduchi fiori;
E così ne le prone alme languia
Ogni alto affetto. E Italia ne gemeva,
Siccome un dì la vergine che a Vesta
Di giovinezza avea sacrato il fiore,
Quando vedea su l'ara a poco a poco
Languir la fiamma. Ma su' patrii fati
Tu, de l'italo onor custode eterno,
Dal Ciel vegliavi. Immensa oste nemica,
A le stragi anelante e a le rapine,
Premea la tua Fiorenza, ultimo asilo
Alla latina libertà; pel cielo
Una voce di lugubre presagio
Misteriosa errava: ecco imminente
È la fine d'Italia. E Tu l'antica
Virtù svegliasti e il fero odio al servaggio
In quell'italo eroe che nei perigli
A l'impeto nemico e a' fati avversi
Saldo oppose il suo petto, e a Gavinana,
De le sacre Termopili emulando

Le magnanime prove, invitto cadde;
 Nè la destra obbliò la gloriosa
 Italica bandiera, e, in essa avvolto.
 Spirò la generosa anima. E quivi,
 Col morir de la patria, un'altra volta
 Parve allor che morissi; e un nuovo esiglio
 (Colpa e vergogna de' corrotti tempi)
 Il tuo spirito sofferse. Ahi! da quell' ora
 Alta discese una funerea notte
 Su le nostre contrade, una tranquilla
 Quietè di sepolcro: unico dritto
 La ragion de la spada, unica legge
 Di regoli stranieri il cenno, e vano
 Nome la patria. E ogni itala sventura,
 Commisurata con la tua grandezza,
 Parve più grande. Servitù straniera
 Fu sempre iniqua, ingiuriosa a Dio,
 A Dio che gli ardui monti e il mar frappose
 Fra le genti vicine, e di favelle,
 Di costumi, di leggi e di sembianze
 Varie le fe'. Ma dove più l' offese
 Che in questa sacra terra, ove ogni oltraggio
 Di straniero oppressore era un insulto,
 Era un'onta sacrilega al tuo verbo,
 Al tuo pensiero, dove tanta appare
 Orma di Cielo impressa? In Te raccolto
 Vivea lo spirito de l'Italia; invitto
 « Dominator di tua profonda mente »
 Era il pensier d' Italia; ardea confuso
 Col più soave affetto entro al tuo core
 De l'Italia l'amor. Scendea la sera,

E Tu novenne, per fiorite vie
Pensoso erravi; del creato il pianto, (3)
Il doloroso gemito ch' erompe
Da ogni cosa mortal che, ancor lontana
Dagl' increati esempi, arcanamente
A l' Infinito aspira, entro al tuo petto
Un' eco ritrovava, allor che innanzi
Un' ingenua t' apparve, una soave
Creatura d' amor; negli occhi suoi
De' nostri itali cieli era il sereno;
Il riso de la pura alma irraggiava
La sua gentil persona, e de le forme
La venustà cresceva. A così novo
Miracolo gentile in cor ti piove
Un' eterea dolcezza, ascosa al volgo
Che, sol de' sensi ne' tripudi assorto,
I misteri de l' alma e de la sua
Intima vita ignora; e un eloquente
Grido ti uscì dal petto: un Dio più forte,
Un Dio più forte mi possiede, e tutta
Reggerà la mia vita! (4) E la tua mente,
Da la eterna bellezza irradiata,
Limpido specchio allor divenne, dove
Esemplar si dovea rifatto e bello
Di nuove forme l' universo, immenso
Regno dell' arte; e ti cerchiò le tempia
L' aureola del poeta, ed ogni cosa,
Quasi presaga, salutar pareo
Il cantor de' tre regni. O benedetta
L' ora che amor ti accese, amor che alcuno
Alito non metteo di terra, e solo

Era pago d'un guardo, d'un sorriso,
D'un atteso saluto! E, innanzi al puro
Sfolgoreggiar di due care pupille,
Una mite di pace aura spirava
Per entro a' tuoi pensierri, e arriso avresti
Al più crudel nemico, e ad ogni offesa
Sempre risposto: Amor.

Ma a Te, sortito
Ad allissime cose, ancor mancava
De la sventura la corona E Dio
Che negli affanni l'anime rinnova,
E in alto le solleva, a la tua vita
Diè compagno il dolore. Oh! come bello
L'avvenir t'arridea, quando vedesti
Di Beatrice impallidir sul viso
De la bellezza il raggio, e poca terra
Farsi colei che d'amorosa fiamma
Il tuo pensier nudriva, e scolorito
Ti parve il fior di giovinezza, e immenso
Deserto il mondo! E che sentir fu il tuo,
Quando vedesti per fraterne gare
La tua città partita? A' dolci affetti
Era chiuso ogni core; in ogni fronte
Balenava il pensier de la vendetta,
Ogni parola minacciosa; orrenda
Tra que' che un muro ed una fossa serra,
Inferocia la pugna; era il fratello
Dal fratello trafilto. E non s'udia
Fra tante forsennate ire una voce
Che, pace, allor gridasse.

E Tu pur fosti

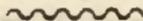
In quel turbine avvolto, e giovinetto
Pugnar Te vide Campaldin tra' primi
Desioso di gloria. Ahi! ma, de l' armi
Queto appena il tumulto, e spento il giorno,
Solo vagavi pel funereo campo
Ancor molle di sangue, invan cercando,
Su' morti aspetti studioso e curvo,
Le sembianze di quei che fra le avverse
Schiere cadde trafitto, e nel dolore
Che le nostre alme rimarita a Dio,
Morendo, al cielo aperse il vol (5). Possente
Di pacifici sensi ispiratrice
Fra le discordie è morte. Allor col pianto
L' ombre placasti de' caduti; allora
Maledicesti a le fraterne guerre
Che non hanno trionfi; e una sublime
Idea straniera a Ghibellini e Guelfi
La mente ti occupò (6). Tutte le cose
Per lo gran mar dell' essere distinte
Hann' ordine fra lor. Tutte le genti
Un vincolo d' amore in una intera
Famiglia ricongiunge; e in tutte parti
Di duo Soli da Roma, unico centro.
Irraggia lo splendor: Cesare e Piero (7).
Questi dal monte, dove Iddio lo pose,
Dove de l' inquiete umane cure
Il fremito non sale e la tempesta,
Per le vie dell' amore al Ciel conduce
L' errante Umanità. Quegli, raccolti
Ne la sua mano de le genti i freni,
Immagine di Dio sovra la terra,

Veglia, de' dritti universal custode,
Universal monarca. Oh! taccia il grido,
Che del germano impero, a Italia infesto,
Te studioso disse Italo, e solo
De la grandezza italica pensoso,
Tu vagheggiavi un Cesare ch'erede
Della latina maestà, le sparse
Membra d'Italia in un volere accolte,
Da la vetta fatal del campidoglio
De l'italico senno a tutte genti
Diffondesse la luce. A Te credente,
A Te poeta e cittadin con sacri
Nodi a la terra avvinto, ov'era il tempio
In cui le sponsalizie fur compiute
Intra la Fede e Te; dove d'amore
Beatrice t'arrese, e la tua mente
De la bellezza a la serena luce
Il primo vol dischiuse; ove degli avi
Eran le tombe, a Te l'esiglio in petto
Un vuoto immenso aperse. A Te fremente
Alma sdegnosa parve amaro calle
Lo scendere e'l salir per l'altrui scale;
Ma più crudel martirio era il pensiero
Che solitario e da nessun compreso
Il cor t'affaticava; e al desioso
Tuo sguardo appena tralucea lontana
Entro la notte de l'età futura
La vittoria del vero. Un dì ramingo (8)
Cogli occhi al suol pensosamente mesti
Sovra un colle di folti alberi ombrato
Giungevi a un chiostro, e un solitario annoso

Pietosamente ti dicea: che cerchi
Ospite ignoto? E Tu con quell'accento
Che del profondo cor le pugne ascose
Altrui rivela, pace, rispondevi:
Ma in que' miti silenzi a Te contesa
Era la pace. Peregrine in terra
Errano generose alme che, nate
In età disuguali, un cenno arcano,
Un fato irresistibile travolge
In fiere assidue lotte. Irrequiete,
Impresse il volto de le sacre stime
De la sventura, van di lido in lido
Sempre anelando ad un' eccelsa meta
Che ognor più si allontana; entro a que' petti
Cosa ignota è la pace, a quelle labbra
È straniero il sorriso. E la parola
Che all' alta idea che le rapisce, accenna,
Non intelletta suona, o di follia,
Di sogno ha nome, e sterile rimane
Lunga stagion; ma a l' alito di Dio
Che i secoli rinnova, e ne' dolori
Un avvenir più splendido matura,
Darà germe infinito. E pure invitto,
E tetragono a' colpi di fortuna
Magnanimo durasti; e ne' travagli
Crescer sentivi la virtù del core;
E, quando il dubbio ed il dolor pareva
Sommergerti dovesse, ecco ad un tratto
L' immagin di Beatrice a Te dinanzi,
D' immortal giovinezza irradiata,
E le gridavi: avvolgimi ne' tuoi

Misteriosi amplessi, e mi solleva
Teco a cielo più puro. E al tuo pensiero
Il trino regno spirital si schiuse,
E da' profondi abissi ascenso in cima
Del sacro monte ove ragion ne fruga,
Sotto candido vel cinta d'oliva
Ella t'apparve; e d'uno in altro cielo
Il vol ti resse a l'Infinito, dove
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna,
Contemplasti, beato! E poi che tacque
Tua visione, e il nettare celeste
Ancor ti distillava, oh! come al guardo
Più deserta ti parve e tenebrosa
Questa misera aiuola. E guerra eterna
Nel poema immortale, ultima prova
De l'umano intelletto, a le discordi
Voglie movesti, a le fraterne gare,
A le colpe felici ad ogni prava
Difformità da l'intellette idee.
E, dileguata l'ultima speranza
Del ritorno a la patria, oh! quante volte
Ne la mestizia de le tue parole,
Su la tua fronte dal dolor solcata
Parve il desio de l'esule, che stanco
A' quieti silenzi, al dolce oblio
Del sepolcro sospira (9). Assidua lotta
Fu la tua vita, ma ne l'ore estreme
Un'insolita calma, una sicura
Pace nel cor ti scese. Ecco è sparito
Dagli occhi tuoi l'arido vero, e solo

In tutto il suo splendor l'idea fiammeggia
Dell'Italia futura; e in un sorriso
Da la terrena carcere disciolto
E dal dolor purificato, a Dio
Il tuo spirito risale. Oh! se nel cielo
De' generosi affetti arde più viva
E più pura la fiamma, adempi, o Padre,
Tua magnanima impresa, e tu discendi
In tua severa maestà, ne l'armi
Terribili del vero, e abbatti, atterra
L'ultime dighe al trionfal cammino
D'Italia opposte. A le serene altezze
Ove ascese il tuo libero intelletto,
Deh! Tu radduci i deviati ingegni,
A cui non Bice che le menti inciela,
Ma, derisor d'ogni sublime cosa,
Mefistofele è guida. Affretta il giorno,
Affretta il giorno profetato, quando
De la ragione e de la Fede a' rai,
Confusi in una sola eterea luce,
Ogni mente si acquieti, e fia la terra
Libera via che riconduce al cielo;
Quando da l'alpi al mar concorde ed una,
Ne la vittoria de la tua parola,
Il trionfo di Dio l'Italia adori.



NOTE

(1) Alessandro Manzoni.

(2) Vincenzo Gioberti.

(3) In tutte le cose si ode quasi un gemito profondo e incessante, anche quando più belle appariscono; gemito che fu bellamente espresso da Virgilio in quel verso:

Sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt.

E questo doloroso travaglio, per cui la natura, secondo la efficace espressione dell' Apostolo, è quasi nelle doglie di una seconda e più perfetta generazione, nasce da una fatale tendenza ad un maggiore perfezionamento, a quella condizione in cui la immagine divina, che nelle cose ora è in parte coperta e quasi oscurata, diverrà più splendida in tutte. Ma questa necessità che è comune a tutte le creature, travaglia in ispecial modo lo spirito umano, che sente continuo il bisogno di rappresentarsi le cose non quali sono, ma quali il nostro pensiero confusamente quasi divina che debbano essere; non quali si offrono al senso e all' intelletto nella loro realtà, ma quali si apprendono e si rifanno nelle loro immagini dalla fantasia. La quale alla luce dell' assoluta Bellezza che più che altrove in essa rifulge, tutto ricrea, nobilita, ingentilisce. E di qui nascono le arti, che posson dirsi, secondo la dottrina di un moderno filosofo, la natura fantasticamente rifatta.

(4) « In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, ... cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne' miei polsi orribilmente, e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.* » V. Dante, Vita Nuova.

(5) Buonconte, figliuolo di Guido da Montefeltro, combattè in Campaldino contro i Guelfi, e vi fu morto, nè mai si poté ritrovare il suo corpo. L' avere il Poeta posto in luogo di salvezza Buonconte, e l' averne con pietose parole celebrato la memoria, mi ha dato occasione d'immaginare che Dante, do-

po il combattimento di Campaldino, poste giù le ire di parte, non fu né guelfo né ghibellino, ma devoto solamente alla patria.

(6) Dante, sebbene dapprima, come è risaputo, sia stato Guelfo, avendo combattuto nella sua giovane età contro i Ghibellini in Campaldino, non fu dipoi né Guelfo, né Ghibellino, ma italiano. Egli poggiava a tale altezza da sovrastare a' meschini studii e alle feroci ire di parte; anzi grandemente le deplorava, biasimando egualmente i Guelfi e i Ghibellini, da cui vedeva derivare la rovina d'Italia. E quanto egli veramente si dilungasse dai Ghibellini, e come in realtà non seguisse nessuna parte, non pure assai apertamente il dice, quando, facendosi predire le proprie vicende da Cacciaguida, gli pone in bocca, fra le altre, quelle memorabili parole:

. sì che fia bello

L' averti fatto parte da te stesso,
 ma ancora lo provano le dottrine politiche da lui seguite. E di vero, egli, a differenza de' guelfi e de' ghibellini, conciliava l'unità politica della nazione con la libertà di essa, e, mentre desiderava un imperadore tedesco, voleva che costui avesse tutti i caratteri d'italianità. Imperocchè, se per la stirpe era forestiero, per il titolo, la successione e la sede era italico. Inoltre, secondo la dottrina del Poeta, l'imperadore non era mai straniero, da qualunque luogo egli venisse, perchè l'impero abbracciava il mondo universo. Né con questa universale monarchia egli intendeva distruggere l'autonomia delle singole nazioni, perchè non concedeva all'imperadore un assoluto e illimitato potere, ma voleva che questo fosse siccome capo e moderatore di tanti governi confederati, i quali di per sé con le proprie leggi si reggessero, nel tempo stesso che dipendevan da lui quasi centro ed anima vivificante di molte membra, destinate a fare un solo vastissimo corpo.

(7) Soleva Roma, che il buon mondo feo,
 Duo soli aver, che l' una e l' altra strada
 Facean vedere, e del mondo e di Deo.

DANTE, *Purg. C. XVI.*

(8) Dante, in quella che era per uscire d'Italia e andare in

Francia, sia per ispirarsi alle bellezze naturali, sia perchè, innanzi di lasciare la patria, amasse in sè tutto raccogliersi e confortare con pensieri religiosi il dolore dell' addio all' Italia sua che non sapeva se non dovesse esser l' ultimo, volle visitare quelle ridenti piagge, dove la Magra con maestoso corso va a metter foce nel mare, dove gentilmente s' incurva il golgo di Spezia, e dove sorgeva il monistero di Santa Croce. Quivi egli entrò con la fronte pallida e atteggiato a profondo dolore, e, mentre muto contemplava le venerande, antiche mura del monistero, « che cerchi, » gli domandò un frate, e quegli: « pace » mestamente gli rispose. Quali pensieri, quali affetti non doveano agitare l' animo nobilissimo del poeta in quell' ora solenne!

(9) Questo mesto desiderio è espresso da Dante nel C. XXIV del Purgatorio, dove egli, interrogato dall' amico Forese, quando sarà che e' lo rivegga, gli rispose non essere a lui noto per quanto tempo la provvidenza vorrà trattenerlo nel mondo, ma bene affrettarne co' voti l' uscita pel disdegno che gli risvegliavano nell' animo le condizioni della sciagurata sua patria.

. Quando fia ch' i' ti riveggia,
 Non so, risposi lui, quant' io mi viva,
 Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
 Ch' io non sia col voler prima alla riva.

L' AMOR FRATERNO

(SCENA DEL DILUVIO)

« Or che di Dio l' ultrice ira si aggrava
Sulla stirpe d' Adamo, or che un' oscura
Profonda notte sul mio core incombe
Di funerei pensieri, e in uno accolti
Sento i gemiti sparsi e gli ululati
Della morente Umanità, m' inebbria
Di tue meste armonie, bella Seida:
L' inno ripeti che di Dio rammenta
L' infinita pietà ». Così nell' arca
Che, guidata da Dio, sicura errava
Sull' onde procellose, il giusto veglio
Alla nuora diceva, a la leggiadra
Giovinetta Seida. E obbediente
Ella il canto disciolse: e la sua voce
Avea quel suono che trasfonde in petto
Una dolce tristezza. Ah! ma sovente
Il cantico interrompe: e fra le palme
Asconde il viso, ed agita la fronte,
Quasi volesse scuotere dall' alma
Il penoso pensier che la tormenta.
Ripensava nel pianto all' infelice
Abdiele che forse in quell' istessa
Ora fra l' onde si moria. Seida
Più che di sangue era d' amor sorella

Al giovine Abdiele. Un solo istante
 Nascer li vide : una medesima culla
 Li raccolse bambini : insiem le prime
 Preci infantili appresero da' labbri
 Dell' integra lor madre : insiem per valli
 Di primavera oriental dipinte
 Colsero i fiori ad abbellir gli altari
 Dell' immenso Jcova ; e col sorriso
 In sulle labbra , e l' innocenza in core ,
 Lieti e fidenti insieme il limitare
 Salir di giovinezza. Un' armonia ,
 Un concerto d' affetti e di pensieri
 Fe' di due cuori un cuore ; e pur la colpa
 Per sempre li parti !

Dal ciel divisa

Era la terra allor : dentro alle menti
 Impallidir l' idea di Dio , ne' cuori
 De' più sublimi e generosi affetti
 Languir pareva la fiamma. All' innocente
 Alma inesperta d' Abdiel si apprese
 L' impuro lezzo , e i limpidi sereni
 Annebbiò di quel cuore. Affascinato
 Dal dolce incanto che dagli occhi uscia
 D' una leggiadra Cainita , il freno
 Sciolse a' ribelli affetti.

In quei sembianti .

Ove la colpa i suoi vestigi impresse ,
 Nelle rare preghiere a cui le lievi
 Ali il dubbio agghiacciò , nell' insuete
 Folli parole ingiuriose a Dio ,
 I delirii del cor lesse Seida ,

E quella fronte sua così serena
E così lieta si abbassò nel lutto
Umiliata! Oh! che non fe' la mesta
A ridestare in petto al traviato
Tutti i nobili sensi, i puri affetti
Onde avea nell' impura onda del male
L' oblio bevuto. Oh! perchè mai (sovente
Con affetto pietoso a lui diceva)
Perchè mai la sublime alma immortale
Che a te diede il Signor, dovrà nel fango
Estinguere la sua luce sì pura?
Ritorna a Quei che volentier perdona!
Oh! che non fe' la mesta il dì fatale,
Quando l' eccidio delle umane genti
Del mar, del cielo all' ira Iddio prescrisse!
Vieni meco, diceva; un pio sospiro,
Una lagrima sola a te dell' arca
Le porte schiuderà: come potrei
Senza di te sopravvivere a lo scempio
Delle cose universe, e trovar pace
Nell' ampia solitudine del mondo?
Ma nessuna in quel core eco si sveglia
A sì meste parole. Oh chi potria
Ridere il suo dolor? Trepida, incerta,
Sola si avvia, ma a quando a quando indietro
Rivolge gli occhi, per veder se alcuno
La seguisse da lungi; ultima speme
Che il suo riso le invola! In su le soglie
Dell' arca salvatrice un' altra volta
Spinge lo sguardo in lontananza, e eade
Abbandonatamente in fra le braccia

Delle nuore pietose, e piange.

Un velo

Funereo copre la natura, e misto
Al fremito del mar da tutte cose
Si eleva un grido di spavento. Iddio,
Dell' opra sua pentito, ha dato un cenno,
Un terribile cenno; e da' tuguri
Alle torri de' re, dall' ime valli
Agli ardui mondi vincitrice ascende
Sopra le tempestose onde la morte.

Ma più del cielo e più dell' onde oscuro
In più fere tempeste il cor si avvolge
Della misera donna. Ad ogni grido
O bestemmia che suona all' arca intorno,
Trabalza esterrefatta, e spinge il guardo
Pel deserto dell' onde. Ecco una voce
Geme interrotta da' singulti: o Padre,
Aprimi, dice; non per me ti prego,
Non per me così rea. Fassi affannoso
A Seida il respiro, e più veloce
Le batte il cor; del fratel suo le sembra
La cara voce udir. Tende gli orecchi;
Tutto intorno è silenzio; ahimè le labbra
Che mandâr quei lamenti, avea per sempre
Suggellato la morte! Era una madre
Che con ansia affannosa un pargoletto
Traea, co' flutti combattendo; e forse
Coll' eloquenza delle sue parole
D' immenso affetto impresse, intenerito
Il giusto veglio avria; ma dopo lunga
Lotta ostinata abbandonò sè stessa

Ne' vortici dell' onde , e più non disse ;
 E un' altra speme dileguò dal core
 Della bella Seida . Or la sua mente
 Per forza di dolor rapita a' sensi
 Erra in funeste immagini ; di neri
 Orridi spettri un lungo ordine immenso
 Al suo pensier si pinge : hanno le fronti
 Solcate dall' anatema : di mille
 Colpe inquinati ne' profondi abissi
 La suprema li colse ora fatale :
 Or per un cielo orribilmente oscuro
 Movon bestemmiando ove l' ultrice
 Ira di Dio l' incalza , e la natura
 Si leva a maledirli . A lor si volge
 La trepida Seida , ansia guardando ,
 Uno contempla , un altro , un altro ancora ;
 Già si conforta e spera ; ignoti a lei
 Son quei sembianti : oltre riguarda , e vede
 Un che protende a lei le braccia : è desso !
 L' infelice il ravvisa , e manda un grido
 Di disperato duol che dal profondo
 Suo meditar Noè riscosse , e tutta
 La scampata famiglia empì d' orrore .
 Dall' acque intanto perseguito , sopra
 Una rupe Abdiele era salito
 A procurar salvezza . I dì sereni ,
 Le pure voluttà che de' deliri
 Sensi vincon l' ebbrezza , e gli amorosi
 Santi consigli della sua Seida ,
 Tutti al pensier gli tornano in quell' ora
 A raddoppiargli il duol . Poi genuflesso :

« Tu nel riso de' fiori e nella pompa
 Gloriosa de' cieli , e in ogni cosa
 Che di beltà più splende in sulla terra ,
 Tu mi parlasti , o Dio ; ma la tua voce
 Nella tempesta de' più ciechi affetti
 Senza un' eco sonò » : fiumi di pianto
 Qui gli scendon dagli occhi .

Avventurose

Lagrima onde il suo cor si spetra e innova
 Di voglie e di pensieri ! Un negro flutto
 Tumultuando d' improvviso ascende
 All' altissima rupe , ed ei non teme ,
 Nè si leva dal suolo ; una serena
 Arcana pace , una celeste calma
 Gli traluce dal volto ; impetuosa
 Già la marea l' investe , ed ei non fugge ,
 Nè gli esce dalle labbra una parola
 Che preghiera non sia : l' onda il ricopre ,
 Ed ei l' Eterno benedice , e muore .

Del celeste corruccio il procelloso
 Rombo si tacque , ed infiorò le nubi ,
 Simbol di pace , l' iride . D' intorno
 Dalle rinate selve un più soave
 Effluvio si diffonde : e per le valli
 Su cui tanta discese ira indomata ,
 Di più vaghi colori apron la pompa
 I nuovi fiori : in più soavi tempre
 Par che inneggino a Dio l' aure , gli uccelli
 Melodiando : più sereno , e lieto
 Di nova luce e di più bel zaffiro
 Il cielo arride all' innocente e poca

Superstite famiglia. Ahi ! ma cotanta
Festa della natura è muta al core
Della mesta Seida ; agli occhi suoi
Orrenda solitudine è la terra :
Il suo dolor non ha conforto. Quando
In sul fiorir di giovinezza a noi
Dona l' ultimo addio cara persona
Che gli affanni con noi divise e i brevi
Tripudî della terra , un infinito
Dolor ci assale, e gli occhi ci contrista
Il deserto del mondo ; e sull' avello
« Per disperazion fatti securi »
Noi le fronti chiniam. Ma la soave
Idea d' un' altra patria entro alla mente
I suoi balsami piove, e in temperata
Melanconia si muta il nostro affanno,
E in un soave di morir desio
E trasmigrar da queste a più serene
Beate sedi dove Amor rannoda
L' alme in terra divise. E pur si mesta
D' ogni vedovo core amica speme
A Seida è straniera. Ella non geme
Che dal suo fianco nel terreno esiglio
Il fratello è sparito ; oh ! troppo lieve
Cagione di dolor, fra le ruine
Del creato universo, in sulla tomba
Dell' umana famiglia ! « Ahimè per sempre
(Questo dubbio crudel , questo pensiero
Affannoso insistente il cor le rode)
A me fu tolto : un infinito abisso
Lo divide da me ! ». Misera ! avvolta

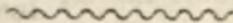
In un cupo silenzio, il viso a terra ,
 Le rughe del dolor sovra la fronte,
 Cerca i lochi più tetri, ove segnate
 Ancor son l'orme del furor di Dio
 Che disertò la terra ; ed ivi pasce
 La mestizia dell' animo. Sovente
 Colle tenebre sue, co' suoi rancori
 Il rimorso l' assale : « Io non dovea
 Ne' rischi abbandonarlo ; io del mio petto
 Fargli schermo dovea dalla fatale
 Onda omicida, e ne' supremi istanti
 Suscitargli nel cor quel pio dolore
 Che a Dio ne rimarita ! »

O perchè mai
 L'angelo che vegliò l' ore supreme
 E le lagrime accolse, il pio sospiro
 Del misero Abdiel, non le rivela
 Come presso alla morte a Dio si volse
 Il traviato, e l' infinito Amore
 Le sue braccia gli aperse ?

Insonni notti,
 Giorni di tedio la beltà, la vita
 Lentamente le sfiorano; del volto
 Il vivido incarnato ad ora ad ora
 In un lieve pallor muore, siccome
 Le vaghe tinte d' una rosea nube
 Nel tramonto del sol.

Sorge un mattino
 Di primavera; e, mentre in tutte cose
 Freme un senso di vita, un soffio novo
 Di giovinezza, oh ! Dio ! che doloroso

Contrasto ! il sonno della morte scende
Su' languidi occhi di Seida, e mai ,
Come in quell' ora, non senti l' amara
Vedovanza del cor ; nè sul suo volto
Quel sì mesto sfavilla unico riso
Che le labbra dell' esule fiorisce,
Quand' ei, sull' orlo del sepolcro, i duri
Affanni della vita a poco a poco
Dileguarsi già sente, e spuntar l' alba
Vede d' un dì sereno. Invan su lei
Scende un raggio dal cielo : invan le spira
D' eterei fiori una fragranza ; ah! lungi
Dagli amplessi fraterni il cielo istesso
Non ha luce per lei, non ha sorriso !



G. B. NICCOLINI

In luttuosi tempi Italia anch' essa
(Tanto le arrise il cielo) ebbe le sue
Panatenee solenni. (1) I suoi poeti,
Come i cursori della Grecia, accesa
Tenner la lampa della vita, e l' uno
Per l' atra notte con assidua vece
All' altro l' affidava. E a te pervenne
Del divino Alighier la face, e altero
L' agitasti fra l' ombre. In quei silenzi
Tu sol d' un' incompresa ira fremevi,
O Poeta di Procida: tu solo
Fra un popol curvo sotto ferreo giogo
Coll' anima t' ergevi e colla fronte,
Tu d' Eschilo più grande. (2) A sè d' intorno
Il poeta dell' Ellade sentia
Il fremito d' un popolo che vola
A morir per la patria: e la virtude
De' greci petti e l' ira a lui dell' estro
Nutria la sacra fiamma. A lui fu dato
Avvolgersi nell' armi entro la polve
Delle patrie battaglie, a lui l' orgoglio
D' alzar la fronte e dir: sono il poeta
D' una libera terra! E nell' ebbrezza
Della nuova vittoria in sulla scena
Chiamò l' ombra di Dario a veder l' onta
Delle vinte falangi, a veder Serse

Fuggir per l'Ellesponto, e il trionfale
Inno udir della Grecia. Avventuroso !
Che alla ghirlanda del poeta aggiunse
Dell'eroe la corona a lui tessuta
Dalla patria redenta, e i plausi accolse
Del popolo che a lui dintorno denso
D'omeri si accalcava, e ne bevea
La melode immortal, ch'era de' suoi
Intimi affetti ispiratrice ed eco.
Ma a te d'intorno in un'età sì rea
Dalle cose e dagli uomini spirava
Quell'alito di dubbio e di sconforto
Onde ogni affetto e coll'affetto il canto
Muor del poeta, simile all'augello
Che sotto un ciel sereno infra il sorriso
Della natura, d'armonie soavi
Empie le selve, ma fra l'aure impure
Delle maremme, ammutolisce e batte
Melanconico i vanni. E desioso
Tu l'orecchio tendesti a udir, se un'eco
Del tuo cor rispondesse a' moti audaci,
Se una favilla del valore antico
Ancor sopravvivesse. Era una muta
Solitudine intorno. Ecco pensoso
Fra le tombe ti aggiri e sulla fredda
Polve un alito mandi; e a te negli occhi
Quella sorride generosa speme
Che al mitico Titano in cor si accese,
Quando, rapita audacemente al cielo
La favilla immortal, quaggiù l'addusse
Del fango animatrice. È sfida, è lotta

La tua parola a' fati; e a te compagne
Nell' impresa magnanima son l' ombre
Evocate da te. Procida assorge
Terribile nell' ira : orribilmente
Il fulmineo lampeggia occhio di Mario,
Come quando atterrò l' anima e il brando
Dell' attonito Cimbro; e sotto i piedi
De lo stranier trema la terra. Intuona
Il solenne peana ; a nessun mai
In tristi tempi banditor del vero
Tal vittoria toccò. Seme caduto
In un suolo infecondo è la parola
Sovente del poeta : ei si affatica,
Sisifo nuovo, indarno in lunghe lotte
Che non hanno trionfo. In sulla cima
Alta d' un monte con lena affannata
Porta un sasso fatal che risospinto
Si devolve pel chino, e nuovamente
Batte sul fondo. Esulta! a te sorride
Il trionfo più splendido : la fiamma
Che solitaria nel tuo petto ardea,
Fuor si espande operosa, e già serpeggia
E in vasto incendio si solleva. E come
Del mar tranquillo allo spirar d' un' aura
Lieve un' onda s' increspa e poscia un' altra
E un' altra ancor si move, in fin che tutto
L' equoreo pian si turba, ondeggia e bolle;
Tal del tuo core il fremito si apprende
A poco a poco ad ogni petto, infino
Che tutta Italia all' ira tua risponde
Agitata e commossa. In ardue prove

La latina virtù sfavilla. Inerme,
Quasi il soffio di Dio l' agiti e mova,
Si riscuote Milano. Un generoso
Dalla sua reggia ascolta un flebil grido ,
E acceso in volto di magnanim' ira
Infrena il suo corsier che impaziente
A le battaglie anela, e corre, vola
Al riscatto d' Italia. Ecco, sublime
Sopra gli spaldi di Peschiera ondeggia
La nostra insegna: un suon d' armi vittrici
Corre l' italo cielo. Ahi vana speme !
S' è combattuta l' ultima battaglia
Su' piani di Novara, e al sacro dritto
Ahi ! prevalse la forza. Al suol prostrata
Giace del Re la tenda: i nostri campi
Ebbro di fera gioia il vincitore
Disertando trascorre. Altri fra' ceppi
Espia l' amor di patria ; altri riprende
Il sentier dell' esiglio, altri sul palco
Intrepido sereno attesta il vero :
Ad altri è dato più crudel martiro
Veder lo strazio della patria e l' onta,
E premere nel cor l' ira e il dolore.
Ma sotto il peso di sì gravi affanni
Tu d' animo non cadi ; oltre il presente
Il tuo pensier trasvola, e, mentre il dubbio
Altrui distilla il suo veleno e uccide
Ogni cara speranza, è a te sul volto
Un' insolita calma. Ecco tu vedi
Colla pupilla spiritale incontro
Al superbo stranier sorgere di nuovo

Le azzurre tende, e primo alle battaglie
Un Re guerriero, a cui scettro è la spada ,
L' elmo è corona, e un grido d' esultanza
Erompe dal tuo petto. Assorgi, o Vate;
Novo suon di tripudio intorno echeggia
Per le vie di Fiorenza. Infra gli osanna,
Fra i plausi Ei viene, il Re che del servaggio
Invocasti nel duol, che fia risani
Le servili ferite, e le divise
Voglie a pace riduca. (3) A tanta festa
D' un popolo risorto, entro il tuo core
Senti i vestigi dell' antica fiamma,
E di novella gioventù rifatto
Movi incontro al magnanimo, e la fronte
A lui dinanzi inchini, e nulla smetti
Del tuo nobile orgoglio. Ora, compiuta
L' opra sublime a te sortita in terra ,
Or ti riposa dalle lotte, e l' ira
Che nel cor ti fremea, colà si acqueti
Dove si accese, in quel tempio immortale
Che le glorie d'Italia in seno accoglie.

NOTE

(1) La corsa colle fiaccole (*λαμπκαδηδρομια*) era una festa notturna che si celebrava in Atene nelle feste di Vulcano e Prometeo, nelle Panatenaiche, nelle Bendidie (in onore di Diana *Bendis*) e ne' giuochi annuali in onore di Pane. Tutta l' abilità del cursore consisteva nell' arrivare alla meta colla fiaccola sempre accesa. Ecco come la descrive Pausania: *Evvi nell' Accademia un altare consagrato a Prometeo. Di là i campioni corrono verso la città, tenendo in mano una fiaccola accesa. Colui che la conserva accesa in tutto il corso, guadagna la vittoria. Se la fiaccola si estingue tra le mani di colui che corre il primo, per lui è perduta ogni speranza di vincere. Un secondo occupa il suo luogo, dipoi un terzo; e se la fiaccola si estingue fra le mani di tutti, niuno ha il premio.* Lucrezio allude a questa corsa in quel luogo, dove parla delle generazioni umane che si succedono, e dell' apparire e disparire della vita che si trasmettono di mano in mano i mortali, senza che si fermi in alcuno:

. Inter se mortales mutua vivunt,
Et quasi cursores vitai lampada tradunt.

(LUCR. DE NAT. *Rer. lib. II*)

(2) Grande è la diversità delle condizioni in cui si avvennero i due poeti. I tempi ne' quali si abbattette a vivere Eschilo, furono propizii alla poesia. Egli fu testimone de' grandi fatti e assai gloriosi per la sua patria, quando la libertà dispiegava tutte le sue forze e produceva mirabili effetti; quando dai Greci fu depressa e quasi annientata sotto i regni di Dario e di Serse la terribile possanza de' Persiani. Egli stesso combattette da prode a Maratona ed a Salamina per la difesa della nazionale indipendenza. A dir breve, egli fu spettatore e parte di que' meravigliosi avvenimenti che risvegliarono nel popolo greco nobilissimi affetti; e di questi egli fu eco ed interprete nelle sue tragedie, che di qui trassero nobiltà ed altezza inarrivabile

Ma in ben altre congiunture s'incontrò il nostro Niccolini. I suoi furono tempi di codardia e di prostrazione morale e civile; in cui la tirannide paesana e forestiera avea sopito ogni generoso sentimento; in cui non era più entusiasmo nè fede ne' grandi principii, ma da ogni cosa spirava un alito di dubbio, funesto alla poesia assai più che il vento del deserto alla vita delle piante. Onde di assai maggior lode si porge degno il Niccolini, che in iscambio di ricevere, dovette dare l'impulso a' tempi e ridestare negli animi quel sentimento che si era quasi che spento nella più parte.

(3) Quando Vittorio Emanuele andò la prima volta a Firenze, il Niccolini, già vecchio e infermo, retto a braccia, si trascinò dinanzi al re, che lo accolse con grande dimostrazione di stima, e si mostrò lietissimo di vedere avverati i suoi voti, espressi, già trenta anni prima, in que' versi:

Qui necessario estimo un re possente :
 Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo|
 La sua corona : le divise voglie
 A concordia riduca ; a Italia sani
 Le servili ferite, e la ricrei.

(PROC. Trag. del Niccolini)

PER IL QUARTO CENTENARIO
DI
NICCOLO MACHIAVELLI

Oltre l'ombra de' sensi, oltre i confini
Del creato universo una serena,
Al volgo ascosa, region sorride,
Dall'eterna bellezza irradiata;
Ove de' fiori dalla bruma illesi
Spira l'eterno olezzo, ove perenne
Distilla il dolce nettare. È l'empiro
Che più si accende all'alito di Dio,
Ove l'ali quietò del suo pensiero
Il Ghibellino. È la città del Sole
Ove l'oblio delle terrene lotte
Bevve il Sofo di Stilo. (1) Ivi ripara
Ogni anima gentil da' tempestosi
Flutti del mondo; e quando sulla terra
Più fiera arde la pugna, ella si bea
Nell'armonia de le contrarie cose,
E al trionfo del ben sicura inneggia;
Chè vede in mano all'Infinito Amore
Il fren che regge l'universo, e tutto
Al meglio adduce per arcane vie.
A sì splendido ciel te pur traeva
Un impeto sublime, ali veloci

Diede a te pure Iddio; ma una segreta
Voce in cor ti sonò: Te nella polve
Della vita, alle lotte, a le tempeste
Il fato appella; a la tua mente il vero
Nella feral sua luce, a contristarti,
Starà sempre dinanzi. (2) Era compiuto
Il sacrificio della patria; mute
Della bella Fiorenza eran le vie;
Erano i cuori dal sospetto chiusi;
Stavano ognor dinanzi agli occhi tuoi
Le ruine di Prato, e ti feria
Delle vedove il pianto e delle madri
Che dalla rabbia ostil videro i figli
Trafitti impallidire; (3) e tu potevi
Fra dolci sogni allor, fra dilette
Immagini obbliar la terra? Ahi! come
Aquila altera che abbandona il cielo,
Tu dalle altezze del pensiero, dove
Vagar potevi colla mente ardita,
A investigar scendesti uomini e cose.
E come il Sofo a cui fu guida il raggio
D'esperienza, interrogò gli arcani
Dell'universo, e ne svelò le leggi; (4)
Tu senza sollevar di terra l'ale,
Al chiaro lume de' latini esempi
Le nascose svelasti arti di regno.
Colui che invola a la natura i suoi
Reconditi segreti, ad ogni vero
Che si discopre al suo pensier, di nova
Ignota al volgo voluttà si bea;
Ma tu lo sguardo indagator gettando

Negli abissi de' cuori, oh quante volte
 Fosti d' orror compreso! Allor che Roma
 Era dal giogo più crudele oppressa,
 Un peregrino da lontani lidi (5)
 Venne sul Tebro a contemplar le truci
 Sembianze d' un tiranno, e alla sinistra
 Luce che vide balenar dagli occhi
 D' un matricida, inorridì: ma quale
 Era il tuo core allor che col pensiero
 Sceso ne' petti de' tiranni, i cupi
 Recessi ne indagavi; e la crudele
 Libidine di regno e la feroce
 Sete di sangue e i perfidi consigli
 Nascere vedevi! Ma nell' acri veglie,
 Nell' affannoso investigar scendea
 A te da' cieli abbandonati un raggio
 D' infinita bellezza, e più difformi
 Al coruscar di quell' eterea luce
 A te parean le cose. Indi l' arcana
 Mestizia indefinita, onde talora
 S' adombrava il tuo sguardo; indi quel riso
 Che il profondo dolor vela d' un' alma
 Che con ansia affannosa invano un' orma
 Di virtù va cercando, e si contrista
 Su' degeneri tempi. (6)

Alia tua mente

Troppo angusta è Firenze, e tutta abbracci
 Coll' affetto l' Italia, e perchè possa
 Le sue catene infrangere e al convito
 De' popoli seder, forte la vuoi,
 E, perchè forte sorga, una, indivisa

Nel pensier la vagheggi. Al peregrino
Ligure ardito in mezzo alle tempeste
L'idea dell'avvenir bella arridea
Entro a la mente, ed esultava, quando
La speme gli pingea prossimo il lido.
Ma a te che dell'Italia i nuovi fati
Sollecito cercavi, alcuna stilla
Di dolce non piovea. Tu, nel futuro
Col tuo senno leggendo, orridi nemi
A disertar l'Italia tua vedevi
Scender dall'Alpi, e alle divise plebi
Tra gl'incendi, le stragi e le ruine
Insultar lo straniero. A tanta pieta,
A sì tristo spettacolo il tuo petto,
Ove indomato dagli affanni ardea
L'amor di libertà, fu vinto; e un grido
Da la tua disdegnosa alma proruppe:
« Pur che raccolga le sue membra, e sia
Vendicator di violati dritti,
Regga il fren dell'Italia anche un tiranno. »
O generoso, a trar la patria oppressa
Da servili catene, altri all'iniquo
Odio fur segno d'una gente ignava;
Ma tu cui l'onta del servaggio e l'ira
Ruggia nel petto irrequieta e fera,
Tu sostenesti la rampogna e il grido
Di tua coscienza dignitosa e netta
Dalle bieche abborrente arti malvage,
Che la codarda età sole ti offria
Al riscatto d'Italia. Esulta, altera
Alma sdegnosa, esulta: oggi trionfi

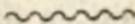
De la calunnia che sul tuo sepolcro
Tante nubi addensò : ne' tuoi volumi
Di quell' età l' immagine si pare,
Non l' orma del tuo spirito. Era tuo
Il sereno coraggio infra i tormenti,
Ne lo squallor del carcere : tuo vanto
Era l' orgoglio del latino impero,
Era l' amor di patria e quell' acceso
E magnanimo zelo onde invocavi
D' Italia il redentor : ma de' corrotti
Tempi spirò di quell' error la nebbia,
Che, se non valse a profanar tuo petto,
T' ingombrava la mente. Impallidia
Negl' intelletti allor la pura luce
Delle sublimi idee, spenta ne' cuori
Era la fiamma de' più sacri affetti
Che destò la divina aura del Verbo :
Era dritto la forza : un vuoto nome
Era giustizia, la virtù menzogna ;
E, quando più ne' marmi e sulle tele
Sorridea la Bellezza, infra cotanto
Splendor d' arti gentili una profonda
Notte scendea sull' alme, un alto obbligo
Delle nobili cose. E tra sì folte
Ombre crescenti una continua lotta
Fu l' intera tua vita ; e lungamente
Pugnasti coll' età sì disuguale
Del tuo concetto a la sublime altezza ,
Co' fati avversi, col tuo core istesso ;
E sol posavi allor che, scosso il lezzo
Del secol vile, in suburbana villa

Ti raccoglievi. In maestosa veste
Che insino al piè scendea, tutto compreso
Da insueto terror, da quell' austera
Religion che d' ogni cosa spira
Che ci parla di Roma, in su' vetusti
Volumi t' inchinavi; e al tuo pensiero
Sorgean curie e delubri, e superbivi
Fra l' ombre degli eroi teco a sublimi
Colloqui assise. (7) Oh chi mi trae ne' quieti
Orti del Rucellai, dove sì forte
S' udia ne' petti del passato il suono ,
Dove spirava una virtù possente
D' opre leggiadre ? (8) Qui ti veggo assiso
Sotto l' ombra d' un platano, dinanzi
A' simulacri degli antichi eroi
Ragionar d' alte cose ; e al volto, agli atti
Plato rassembri allor che fra l' ombrose
Accademiche selve a' suoi svelava
L' armonia del creato. Eletto stuolo
Di giovani frementi, a te d' intorno
Veggio raccolto ; e un cuor sembante al tuo
Balza in que' petti al suon di tue parole.
Parli dell' armi cittadine in cui
Stanno i fati d' Italia, (9) e un plauso scoppia
Rumoroso d' intorno ; i cupi abissi ,
Gli accorgimenti e le coperte vie
Sveli de' cuori de' tiranni, e tutti
Fremono d' ira ; la virtù romana
Con orgoglio rammenti, e ognun s' esalta
L' aura spirando de' trionfi antichi ;
Pingi d' Italia i lutti, e sulle fronti

Appar l' impronta di dolor sublime;
Apri un alto disegno, e in ogni volo
Lampeggia il riso d' una speme altera,
E pari alla speranza un insueto,
Un magnanimo ardir. Ma nella luce
D' un terribile vero il vago sogno
Del tuo pensier si solve. Oh! si dischiuda
Quell' orrida prigione, e te sospeso
Fra la vita e la morte e colle membra
Lacere da' tormenti Italia or vegga,
E a tanto esempio si riscuota. Il guardo
In te stesso ripiega, e lo stupendo
Spettacolo che invan cercasti altrove,
Sorrída al tuo pensier. Bello il trionfo
Dello spirto su' sensi, e dell' Idea
Che di sua luce un' anima rapisce,
Sublime è la vittoria. Or che il dolore
Sacro ti ha reso, e non so che divino
In te risplende, e tutta senti in petto
La tua grandezza, muori, or che imminente
È la ruina dell' Italia. Eterna
Accusatrice de' codardi tempi
Starà l' immagin tua: vivrà lo spirto
De' tuoi liberi sensi animatore
Nelle poche indomate alme, del vero
Intrepide custodi, infin che il seme
Da te sparso germogli. Ecco de' nuovi
Tempi l' aura già spira. Al tuo concetto
Sorge un italo spirto; (10) a lui gli arditi
Voli dell' intelletto, a lui lo sguardo
Che legge negli eventi, a lui l' invitta

Fede nell' avvenire e il civil senno
Iddio concesse. Ei già raccoglie e in alto
Scuote la face del valore antico
A te di man caduta; e si fa guida
All' Italia che sorge, ed affannosa
Alla sua meta aspira. E a le minacce
Sordo de' fati e a' pavidì consigli
Che la viltà chiama prudenti, altero
Fra' perigli si avanza: e più s' accende
Di magnanimo ardir dove più grosse
Le resistenze incontra; ecco sull' erta
Pone l' orma sicura, e nel pensiero
Della vittoria esulta. Ah! ma la morte
Fra lui si asside e il vagheggiato segno,
E gli contende di veder compiuta
L' opra sua gloriosa, e fra gli osanna,
Fra' plausi udir d' un popolo redento
Benedetto il suo nome. A mezza via
Non ha pace l' Italia; ed or delira,
Or freme impaziente, or s' abbandona
Al dubbio, a lo sconforto.

Oh! sorga un altro
Del tuo spirito erede, a cui risplenda,
Ma più pura e magnanima e più franca,
La tua civil dottrina, e dietro l' orme
Che tu stampasti eterne, Italia scorga
Nel suo fatal viaggio, e le speranze
Del mondo adempia; chè del mondo i fati
Nel materno suo grembo Italia chiude.



NOTE

(1) Tommaso Campanella.

(2) Il Machiavelli, persuaso ch'è *più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa* che alla immaginazione di essa, e che colui il quale *lascia quello che si fa per quello che si doveria, impara piuttosto la rovina che la preservazione*, fondò la sua politica non sulle ideali astrattezze, ma sulla natura degli uomini e de' tempi in cui si abbattette. Si diè vanto a Bacone e a Galileo di avere istituito il metodo osservativo e induttivo; ma il Machiavelli entrò innanzi a tutti, e primo sull'osservazione e l'induzione fondò la politica. Questa fu la *nuova via piena d'invidia*, in cui dice essersi messo, *non ancora pesta da alcuno*. Di che nacque che non sempre le sue dottrine potessero ragguagliarsi colle norme della morale e co' desiderii de' più generosi. *Dove si delibera*, egli scriveva, *della salute della patria, non vi debbe essere alcuna considerazione nè di giusto, nè d'ingiusto; sien pure mali i mezzi, ma ne seguiranno il dominio supremo della legge, l'eguaglianza e la libertà di tutti*. Ma che? fu egli forse che inventò cotal massima? non s'informavano ad essa i costumi e la politica dell'età sua? Sovente, egli è vero, insegnava doversi all'onesto anteporre l'utile; ma quanto non dilungavasi da questi rei principii la sua vita pubblica e privata? Quanto, per verità, non si porgeva egli degno di ammirazione, allorchè per amore del vero, della giustizia, della libertà con invitto animo sosteneva l'esilio, la prigionia e la tortura? allorchè acceso di sdegno pel vizio, e di amore e di zelo per la virtù lodava le azioni forti e magnanime, biasimava le feroci e le vili, e mostrava di avere in dispregio il vivere molle de' tempi suoi; allorchè, infine, escluso per odio di sospettosa tirannide da' pubblici uffizi, ritornava povero alla vita privata?

Ma quello che rende anche più degno di scusa questo divorzio della politica del Machiavelli dalla morale, si è il por

mente alla nobiltà del fine che si propose e alla tristezza dei tempi in cui si avvenne. Suo fine era un regno forte ed invito che potesse redimere la sua patria dagli stranieri. *Vedesi, egli scrive, l' Italia, come la prega Iddio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà e insolenze barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli.* Egli vedeva che l' Italia, per cagione delle civili discordie del secolo innanzi, era venuta a così vituperoso stato di debolezza e di servitù da esser piuttosto subbietto di compassione che di sdegno. Vedeva che i popoli, crudelmente rubati e oppressi, eran soggetti ad ogni maniera di battiture e di supplizi, fra piccole e grandi, nostrali e forestiere tirannidi che per giunta aspramente tra loro contendevano e guerreggiavano. Onde a tanti mali e così gravi altro rimedio non vedeva che cacciare d' Italia tutte quelle piccole e tanto peggiori tirannidi e raccozzarla in un sol corpo di potente nazione. E, guardando allo stato morale del suo secolo e al bisogno di correggerlo con un principe che non riuscendo a farsi amare, sapesse farsi temere, gli parve che Cesare Borgia fosse l' uomo da mettere alla tanto malagevole e pur necessaria impresa della riunione d' Italia. Il perchè egli levava a cielo il Valentino, dopo che ebbe liberata la Romagna da tutte quelle sozzissime e minutissime tirannidi, che insieme l' aveano divisa e aspreggiata. *Spenti adunque il Valentino (così egli dice nel Principe, cap. VII) questi capi, e ridotti i partigiani loro amici suoi, aveva il duca gettati assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il ducato di Urbino, e guadagnatosi tutti que' popoli, per aver cominciato a gustare il benessere loro. E perchè questa parte è degna di notizia e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indietro. Preso che ebbe il duca la Romagna che era stata comandata da signori impotenti, i quali più presto avean spogliati i loro sudditi che corrotti, e dato loro più materia di disunione che di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe e di ogni altra ragione d' insolenza, giudicò fosse necessario, a vo-*

lerla ridurre pacifica e obbediente al braccio regio, darle un governo. Ondechè possiamo a buon dritto conchiudere col Gioberti « che il Machiavelli pagò il suo tributo alla falsa e turpe politica de' suoi tempi ; ma fu tanto lungi dall' esser complice di tutti i suoi vizi che, se l' Italia fosse stata più docile a' suoi insegnamenti, essa avrebbe evitati tre secoli di vergognose sciagure ; poichè il difetto di armi proprie , la reciproca gelosia di principi e la mollezza di costumi , l' indisciplina de' campi , la depravazione delle corti , furono le cause che le partorirono. E chi gridò contro di esse più veemente del segretario fiorentino ? (*Apologia del Gesuita moderno*).

(3) « A di 30 di agosto del 1512, fu presa per forza la bella terra di Prato, con uccisione grandissima di terrazzani e di soldati, e con tanta crudeltà de' vincitori, non ostante la presenza del legato del Papa, che difficile sarebbe a poterlo raccontare, perchè non fu perdonato nè alle vergini sacre, nè ai bambini in fasce. E que' che rimasero vivi, oltre l' aver perduto l' onore e le facultà, furon tutti grossamente taglieggiati e con vari tormenti straziati, per costringerli a pagare le taglie, cosa veramente orrenda, e da gran tempo in qua non più seguita tra' Cristiani in una guerra civile. » (*Iacopo Nardi, Ist. di Firenze, lib. V.*)

(4) Galileo Galilei.

(5) Il filosofo Apollonio.

(6) Le commedie del Machiavelli, chi ben le consideri, hanno quasi lo stesso valore che le opere politiche e le storiche. Esse gli furono dettate dal desiderio del bene e dallo sdegno di non poterlo appagare ; e quel riso che rivelano, nasconde l' ira e lo sconforto per le umane turpitudini di cui era spettatore. Onde si può fidatamente affermare che furono da lui ordinate, non a svagar l' animo dalle sollecitudini e dagli studi più gravi, ma a ritrarre e mordere le scempiaggini, le passioni e i vizi de' suoi tempi. Di gran momento al bene civile stimò il Machiavelli l' osservanza della religione. *Come dov' è religione (sono sue parole) si presuppone ogni bene ; così dove ella manca, si presuppone il contrario.* Onde di grande

sdegno mostravasi acceso contro di coloro, che con malvagi esempi riuscivano a pervertire e a spegnere negl' Italiani il sentimento religioso. Nel che gli piacque di continuare e rafforzare le nobili tradizioni dell' Alighieri, del Petrarca e di quanti ha sapienti la nostra letteratura.

(7) « Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecientemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto onorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno di parlare con loro, e domandare delle ragioni delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, dimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. » (*Lettera XXVI al Vettori*).

(8) In que' famosi Orti Rucellai, che la generosità di Bernardo aperse al fiore de' suoi cittadini, e dove, dopo la morte di Cosimo, fu trasferita l' accademia platonica, convenivano i più illustri ingegni e più dal giogo medico abborrenti, Luigi Alamanni, Battista della Palla, Vettori, Cavalcanti, Paudolini, Parenti, Zanobi Buondelmonti e Niccolò Machiavelli; il quale, a detta del Nardi, « aveva già a quest' ultimo scritto e dedicato i suoi discorsi, opera certo di nuovo argomento, e non più tentata da alcuna persona. Per il che detto Niccolò, era amato grandemente da loro, ed anche per cortesia sovvenuto, come sepp' io, di qualche emolumento; e della sua conversazione si dilettevano maravigliosamente, tenendo in prezzo grandissimo tutte le opere sue, in tanto che dei pensamenti e azioni di questi giovani anche Niccolò non fu senza imputazione » (*Jacopo Nardi. Ist. di Firenze, lib. VII.*) Dal che si fa aperto che, se la sospettosa tirannide de' Medici potè vietare al Machiavelli di salire le scale di Palazzo Vecchio, non le riuscì egualmente d' impedire che nella più segreta ed ombrosa parte di que' giardini accendesse all' amore e alla salute della pa-

tria i più eletti giovani di Firenze. Qual parte poi avesse avuto il Machiavelli in una congiura ordita di que' di contro il cardinale Giulio che reggeva allora il paese, non è abbastanza noto. Luigi Passerini nelle *Memorie degli Orti Oricellari*, stampate in Firenze nel 1854, attribuisce questa cospirazione all' accademia platonica che in quell' ameno soggiorno si raccoglieva. « I liberi insegnamenti del Machiavelli, a' quali si aggiunsero i liberissimi di Iacopo da Diacceto, non rimasero inefficaci. Il Diacceto, esponendo sempre e commettendo gli esempi di que' Romani che furono i più feroci nell' odio alle tirannidi, levando a cielo i due Bruti e facendo velato paragone tra la oppressione di Giulio Cesare in Roma e quella che facevasi da Giulio Cardinale de' Medici in Firenze, talmente infervorò l' animosa gioventù che accorreva ad udirlo negli Orti di Ruccellai, che la perdita de' Medici diventò per tutti un desiderio, per molti un nobile scopo da conseguire. »

(9) Liberare l' Italia da quelle orde venali ed infide che l' avevano disonorata e da quella peste di condottieri che il Balbo diceva *Impresari di guerra*, e istituire armi nostrali e cittadine, fu concetto degno della mente sublime e del cuor generoso del Machiavelli.

(10) Il conte di Cavour.

COLPA E PERDONO ⁽¹⁾

I.

Qual vago fior che in una valle olezza
Da umane orme non tocca, entro i confini
Del suo povero tetto, al mondo ascosa
Passa Elvira i suoi dì. Dell' Innocenza
Sotto l' ali sicura, intenta è solo
A feminei lavori, a far men gravi
Con sollecito amore i lunghi tedì
De la sua vecchia genitrice. Appena
Sedici volte le sorrise Aprile,
E in questa età non altri ama che Dio
E la vedova madre; e se talora
Sente la sua gentile alma il desio
Di versare in un' altra anima tutte
Le pene arcane del suo core, in grembo
Alla madre nasconde il capo, e piange.
Oltre il costume di mortal fanciulla
Cresce vezzosa; a dirla un' angioletta
Solo l' ali le mancano. Pur tanto
Tesoro di bellezza, a nessun core
Turbò la pace: di celesti tempore
È la sua voce, ma nessuno ancora
Sentì l' arcano incanto che ne piove;
Nè mai le labbra aperse all' idioma

Misterioso dell' amore e a quelle
Ebbre parole che cotanta in petto
Muovon tempesta. Sol ne le silenti
Ore dall' erma finestretta a sera
Più soave di mesta arpa notturna
Ode uscir per le quete aure una voce
Il passegger ch' estatico si ferma,
E non sa da cui mova: è la preghiera
Che nel silenzio delle cose innalza
Dall' intimo suo petto Elvira. Ingrate
Le son le feste, e per le vie frequenti
Non mai fu segno a' pronti sguardi: solo
Ne' giorni del Signor, quando nel cielo
Si fan pallidi gli astri, al sacro tempio
Move non vista, ed ivi appiè dell' ara
La vera apprende ed immortal dottrina,
Od accusa sè stessa, e della diva
Ostia si ciba. E sul morir del giorno
All' ombra de' cipressi e fra' sepolcri
Ella sola si aggira, e lungamente
Siede pensosa, ove le braccia spiega
La nota croce sul paterno avello.
Ivi disfoga del suo cor la piena,
E ne la brezza che le lambe il viso
Sente i baci del padre, e da la tomba
Gli umidi occhi solleva al cielo, e spera.
Un vecchio venerando era suo padre
Che i più soavi affetti ed ogni cosa
Caramente diletta in su l' altare
De la sua patria offerse. Ed abborrente
D' una vita codarda, a le notturne

Adunanze di liberi intelletti
Venìa frequente ad avvisare i modi
Dell' italo riscatto. Entro a' tuguri ,
Nelle oscure officine entrò furtivo ;
E rivelando invidiosi veri ,
Ogni anima più schiva , ogni più rude
Petto del santo amor di patria accese ,
Inebbrìò di generoso sdegno,
E dell' umana dignità smarrita
Ridestò la coscienza. Oh ! quante volte
Nel fondo d' una carcere sepolto :
Rivela i tuoi consorti , a lui dicea
Minaccioso il carnefice ; ma quella
Anima eccelsa , immota a le paure,
Non pregò, non piegò, trionfatrice
De' più duri tormenti. Al suo diletto
Anselmuccio insegnò fin da' primi anni
A profferire un sacrosanto nome
Il nome de la patria ; e 'l giovinetto
Ammaestrato a la paterna scola ,
Di mille esempi di virtù nutrito
La mente e il cor, fè dell' Italia oppressa
Un idolo segreto. E quando speme
D' un avvenir più splendido e più bello
All' Italia sorrise , ei fu tra' primi
A cingersi d' un brando, a morir pronto
Ne le patrie battaglie. E quando un grido
Di dolore mandò da le lagune
La Regina del mar, la desolata
Niobe de le genti , (2) ei nell' ardire ,
Nella baldanza giovanile accorse

Sovra i veneti campi, e altero a Mestre,
Ove più perigliosa ardea la pugna,
A fianco al generoso italo vate (3)
Fe' balenar la spada. Oh perchè mai
Gli mentia la speranza? oh perchè vano
Fu l'italo valore, e ribadite
Fur dell'Italia le catene? E bello
Di gloria e di sventura il giovinetto
A la sua patria ritornava, ignaro
Che l'attendea colà la più segreta
Carcere d'una torre ove nessuno
Mite aspetto gli arrise, ove un'amica
Parola non udì, dove il digiuno
Lentamente spegnea quell'animosa
Vita ne' rischi de le pugne altiera.
Qual fu del padre il cor, quando l'atroce
Annunzio udì di quella morte e 'l vile
Sogghigno amaro di codarde genti,
Alme di fango a cui suona follia
Ogni più sacro e generoso affetto?
Non mosse un grido, immobilmente al suolo
Tenne lo sguardo, disensato e chiuso
In un dolore che non ha parole,
Che lagrime non ha. Disciolto alfine
Da quella dolorosa estasi muta
Per le deserte stanze erra, e d'intorno
Spinge gli avidi sguardi, e con parole
Da lagrime interrotte e da singulti
Chiama l'estinto figlio. A confortarlo
Colla dolcezza dell'ingenuo riso,
Con sollecito amore invan s'affretta

La sua figliuola. La virtù del tempo
Parve alquanto lenir quel disperato
Duol cui successe una tranquilla e mite
Melanconia che gli velava il guardo,
E di solenne maestà cingea
Quella testa canuta. Era una sera ;
Melanconicamente il sol cadea
Da nuvole velato ; ei genuflesso ,
Giunte le mani innanzi ad una bella
Effigie di Maria, sommessamente
La prece ripetea che 'l Redentore
Insegnò sulla terra, e quando giunse
A quelle soavissime parole,
Consolatrici d' ogni duol, la testa
Piegò sul petto, e tacque. Eran compiute
Le sue prove quaggiù ; da tanta guerra
Alla pace de' giusti era salito.

Così deserta da' suoi cari Elvira,
Come cosa celeste, al mondo ignota,
Sotto povero tetto i dì traeva.
Ma perchè mai fuor dell' usato or sola
Per le vie cittadine ella si aggira ?
Perchè la pace del solingo tetto
E i silenzi lasciasti, o poverella,
Perchè suffusa di pudore, incerta
Entri le dure illustri porte ? — Langue
Presso a la fin di sua dimora in terra
La mia povera madre, e non ha pane ;
Mi han detto che fra gli uomini ancor viva
È la pietà per gl' infelici : io movo
A mendicar per essa.

— Oh ! torna al seno

Della povera madre ; oh tu non sai
Quante lagrime costi e quanti affanni
All' anima inesperta il dileguarsi
Della cara innocenza, il dire addio
Ad ogni vaga illusion del core !
Vivi contenta alla tua sorte ; il mondo
Gioia non ha per te, ma l' Innocenza
Ha le sue gioie, i suoi tripudi anch' essa.
Poverella tu sei ; ma da quel giorno
Che il Figliuolo di Dio sofferse e pianse ,
Sacra cosa è il dolore, e la ghirlanda
De la sventura è gloriosa e bella.
Torna al sen di tua madre, e del celeste
Virgineo riso il suo dolor consola.
Grave degli anni ella morrà contenta
Nel soave pensier che sulla terra
Un angiol lascia, che di fiori e pianto
Conforterà la sua povera tomba.
Ma chiusa nel pensier de la languente
Genitrice non m' ode, e con un misto
Di lutto e di speranza entro i begli occhi
La misera s' inoltra. Oh ! possa quella
Verginal maestà che in lei risplende
Mover le genti a riverenza, e ognuno
Dica al vederla : un angioło è costei !

II.

Ove l' ombra de' colli è più romita,
Sovra una pietra assisa, il crin disciolta

Io ti ravviso, o giovinetta, e gemo.
Il pallor de le guance, ove una volta
Fiorian le rose, il mal represso pianto
Tutta l'istoria del tuo duol rivela.
Dalle sale dorate, ove innocente
Un giorno entravi, ah! qual, misera! uscisti!
Coll' ombre de la colpa in su la fronte
Ti rivide la madre, ed il dolore
La sua fine affrettò. Povera madre!
In quell' ora solenne i moribondi
Occhi a te volge, e 'l cor più e più lento
Batte e già posa . . . E l' anima librata
Sovra l' ali d' amor pria che il gran volo
All' amplesso di Dio la ricongiunga,
Te per forza di duol rapita a' sensi
Vede a la sponda del suo letto, e piange,
E quasi oblia di trasvolare al cielo.
Che cor fu 'l tuo, mesta fanciulla, quando
Sola ti ritrovasti in sulla terra,
E i più belli del core idoli infranti
Vedesti intorno e senza luce il mondo?
D' allor tu più non movi a coglier fiori,
A tessere in sull' alba i novi serti
All' altar di Maria, più non confidi
Alla Regina del dolor gli arcani
Del virgineo tuo cor; spenta è la face
Che all' immagine sua devotamente
Ogni giorno accendevi; e se talora
I tuoi sguardi si affisano ne' suoi,
Tu per timor di leggere in quel volto
Una parola di materno sdegno,

Li volgi altrove, e in lagrime dirotte
Ti si distempra il cor. Sola, pensosa
Movi per vie deserte, e ognor t' involi
All' importuno accorger de la gente.
Quante volte un desio novo di morte
Melanconicamente in cor ti piove !
O sventurata, allor che il disinganno
Non ancor la corona avea sfrondato
De la tua giovinezza, allor che a gara
Ogni cosa arrideva al tuo pensiero,
Allor meglio per te pura, innocente
Era il morire, e trasvoliar da queste
Misere sponde a più lucente stella.
Or folle, o mesta, è il tuo desio ; la vita
È preziosa, è santa a chi sospira
All' innocenza de' perduti giorni.
Soffri e prega : la prece ed il dolore
Sono scale onde l' uomo a Dio s' innalza.
Poi quando il duol che l' anima sublima,
Al crin ti cingerà la bella e sacra
Ghirlanda del perdono, allor soave,
Come il tramonto d' un sereno giorno,
A te scenda la morte. E trasvolando
All' amplesso di Dio, rinnovellata,
Incontro ti verrà per le serene
Plaghe del ciel la madre, e la tua fronte
Di baci imprimerà come quel giorno ,
Che dinanzi all' altar candida e pura
La prima ti volò prece dal core.

III.

Oh chi è colei che avvolta in umil vesta
E, la fronte nascosa in bianco velo ,
D' un povero tugurio entra le oscure
Soglie, e una turba d' orfanelli gramì
Pallidi per digiuno, al sol mirarla
Cessano il pianto, e a lei fan festa intorno.
Santa è la vita fra le mistich' ombre
De' supplicati altari, infra gli amplessi
Della bella Rachele. Ivi lo spirito ,
« Contento ne' pensier contemplativi, »
D' ogni cosa mortal, d' ogni terrena
Cura beve l' oblio ; s' invola al guardo
Questa misera ajuola, e solo il cielo
Entro al pensiero gli sorride, e tutte
Sue bellezze infinite a lui rivela.
Ma se al pensier che libero si leva
Oltre il creato a ragionar con Dio ,
L' amor si aggiunge, l' operoso amore ;
Allor s' apre quaggiù spettacol degno
De le angeliche laudi, e Dio sen piace,
Iddio, somma sapienza e primo amore.
Questa vita d' affetti e d' ignorati
Sacrifici trascelse Elvira. Ahi fatta
Segno agli oltraggi de le genti, e sola
Abbandonata in sulla terra, a Dio
Si rivolse nel pianto ; e alla più bella
Virtù che venne a rinnovare il mondo :
Tu la mia madre, disse, e appiè d' un' ara
Fra sacre bende la sua fronte ascose ;

E de la Carità gli orfani e i mesti
La dissero figliuola. I lunghi affanni,
Le lagrime spregiate il caro fiore
Inaridir di sua bellezza ; e pure
Di sotto al velo che le covre il viso,
Un non so che divino esce, e gli sguardi
E gli animi rapisce. Oh l' amorosa
Messaggiera di Dio ! vola dovunque
Gema un' alma immortale, ove spregiata
Una lagrima grondi. Il suo sorriso
È raggio di speranza all' infelice
Cui la terra è un deserto : il moriente
Crede vedere in lei l' angiol che il guida
All' amplesso di Dio. Ne' suoi sembianti
Un indizio di ciel leggon coloro
Cui la notte del dubbio ascose al guardo
Dell' intelletto, unica luce, Iddio.
Così fra' santi affetti e la divina
Giocondità del bene operare Elvira
Il passato obbliò.

Dagl' Indi estremi
Trasvolando un' arcana orrida lue
All' Italia fu sopra , a questa terra
Tanto infelice, quanto sacra e bella.
Le sue cento città così fiorenti
Or siedono nel pianto e nel dolore.
Le sue vie son deserte ; universale
Un silenzio di morte, a quando a quando
Interrotto da' gemiti, o dal cupo
Cigolar delle carra affatigate
Dagl' innumeri morti. Oh qual dolore

All' anima gentile ad uno ad uno
Veder sparire i suoi più cari, e in mesta
Solitudine sopravvivere ! La vaga
Fanciulla che il mattin lieta fu vista
In mezzo a' fiori trasvolar, la sera ,
Mentre olezzano ancor le sue ghirlande,
Miseramente si dibatte, e muore.
Povere madri ? A qual tremenda pruova
Vi pose Iddio ! veder de' dolci nati
In poco d' ora impallidirsi il viso,
E sparirne le grazie, e tra' convulsi
Moti e l' ansie chiamarvi , e fra le vostre
Braccia esalar l' alme innocenti ! Oh quanti
A' patrii lari ritornati han chiesto :
Dove sono i fratelli ? e impietosa
L' eco sola rispose. Un flebil grido
S' ode d' intorno : in ogni parte è lutto,
E immagine di morte. A' primi indizi
Del fatal morbo la pietosa donna
Un senso arcano d' una mesta gioia
Sentì piovere in petto : ecco, diceva,
I giorni della prova, ecco il Signore
A me concede di compir la sua
Legge d' amore.

Solitario e mesto

Lungi da la città sorge un asilo
Dall' umana pietà schiuso agl' infermi
Che non han dove riposar le stanche
Membra affralite. Una caterva immensa
Ivi d' egri giacea ; come soave
Visione d' amor tra foschi sogni,

Fra cotante miserie ella si aggira
 Bella consolatrice. A chi pietosa
 I farmachi ministra, a chi favella
 Parole di conforto : a tutti è madre
 O sorella amorosa. Ed ora indugia
 Presso ad un letto a dar l' estremo vale
 Ad un morente, ed or pace agli estinti
 Prega e 'l seren de la perpetua luce.
 Un sovra tutti, un vago giovinetto
 Ha le sue cure. Da lontane terre
 Venne, e colto dal morbo e combattuto
 Qui solitario muore, e presso a morte
 Pensa la madre sua che invan l' aspetta
 Desiosa e la chiama.

Oh chi è colui

A chi sul volto più che altrove impressi
 Son del morbo i vestigi ? Egli di stemmi
 E di vetuste immagini superbo,
 Fra giochi e danze e fra comprate ebbrezze
 Lieto visse i suoi dì. D'una feroce
 Empia gioia esultò, quando caduto
 Vide il vessil d'Italia, e su le tombe
 De' nostri grandi scalpitar superbi
 I barbari cavalli, e popolarsi
 D'innocenti le carceri, ed accesi
 Di magnanimo sdegno ir per lontane
 Terre i più generosi. Or d'improvviso
 Assalito dal morbo, e da' suoi cari
 Troppo di viver cupidi e tementi
 Di morte abbandonato, in questo asilo,
 Qual chi tetto non ha, l'ultrice attesta

Ira di Dio. Ve' sul tremendo incerto
Confin d' eternità , da' più crudeli
Rimorsi il core straziato, intorno
Move gli occhi di bragia , e fuor trabalza
Da le piume, e respinge il pio levita
Che di Dio gli favella , e in rauca voce :
Non v' ha speme per me ; già disseccate
Son le fonti per me dell' infinita
Pietà di Dio. Lo vede in tanta angoscia ,
Non lo ravvisa Elvira ; ahimè sformato
Tanto l' avea la crudeltà del morbo !
E a lui s' appressa in tale atto d' amore
Che d' un soave incanto al furioso
Lega i sensi per poco : oh tu chi sei ?
Angiol sei forse, e a me vieni in quest' ora
Messaggiero di pace e di perdono ?
Ed ella in voce che nel cor discende ,
Oh sì spera , le dice ; Iddio ti accoglie,
Sol che versi una lagrima. Quetava
Il travagliato spirito, quand' ecco,
Quelle sembianze angeliche mirando,
Riconosce colei che avea tradita
Perfidamente, e un grido mette, un grido
Disperato tremendo ; e d' improvviso
Raccapriccio compresi i moribondi
Si drizzarono tutti, e a quella parte
Rivolser gli occhi. Ei da novel furore
Esagitato, oh mi togliete , esclama,
Dallo sguardo costei ! Lo riconobbe
A questi accenti Elvira , e al suolo affisse
Le ciglia , e pianse a rammentar la bella

Innocenza perduta , e delle sue
 Giovanili speranze il fior reciso ,
 Il dolor de la madre, i gravi oltraggi
 A cui fu segno, ed una orribil pugna
 D' avversi affetti le si accende in core,
 E di fuor si rivela. Alfin trionfa
 La carità fraterna , e nuovamente
 Con sollecito amor gli viene intorno,
 E a sperar lo conforta ; e non è paga
 Sin che la pace del Signor discenda
 Su quel letto di morte, in sin che vegga
 Quell' infelice sotto alle grand' ali
 Del perdono di Dio ricoverato.

Sorge una notte, una terribil notte
 Sotto povero ciel che infonde in petto
 Una nuova tristezza.

Entro al pietoso
 Asil cresce la strage ; i morti a' morti
 Giaccion confusi , ognor più densa intorno
 Si fa la turba degl' infermi , e in nuove
 Orride forme signoreggia il morbo.
 E pur fra tante angosce una pietosa
 Mano non v' ha che li soccorra , alcuna
 Voce non suona conosciuta e cara
 Che lor parli del Cielo ; oh dove è quella
 Che fra cotanti affanni Iddio mandava
 Sola consolatrice ? i suoi fratelli
 Muojon deserti , ed ella ancor non viene !
 Nè fu vista il mattino ; invano ad ogni
 Romor di passi ergon gl' infermi il volto,

Quasi per rivederla ; invano il nome
Suonar ne fan sì che n' è stanca l' eco.
Nè più mai fu veduta , e alcun non seppe
Dove quell' angiol di virtù ne andasse.
Solo un sotterrator dicea nel pianto ,
Che in quella notte orribile fra' mille
Insepolti cadaveri veduta
Una donzella avea ; le mani in croce ,
La fronte avea ravvolta in bianco velo ,
Un crocifisso le pendea da fianco ,
Una pace di cielo era diffusa
Negli atti e ne' sembianti. Era pur dessa !!



NOTE

(1) Ebbi l'ispirazione di questa poesia da un grazioso quadretto di rinomato artista. Una giovane campagnuola, per soccorrere alla vecchia madre giacente sul letto de' suoi dolori, va a mendicare il pane nella casa di un ricco; ma questi, abusando della bellezza, della inesperienza e della povertà di quella sventurata, la seduce e la manda via. E così dalla casa, dove era entrata innocente, esce colle impronte del dolore e della vergogna. Straziata da ineffabile angoscia e composta a mestizia il volto, va a cercare la pace perduta e a nascondere il disonore nella casa de' padri suoi. Ma come presentarsi alla povera madre in quello stato! Deposito il fardello presso una fonte, assisa su di una pietra, medita seco stessa i tristi suoi casi: abbandonata dal mondo, ricorre al cielo, e tratta di saccocchia un'immagine della Vergine, si volge ad essa come per consigliarsi con Lei e confortarsi nel suo patrocinio. Era questo l'atteggiamento, in cui veniva rappresentata nel quadro; il quale mi parve condotto con molta franchezza, e in alcune parti con maniera nuova e ardita.

(2) Questa poesia fu scritta nel 1854.

(3) Alessandro Poerio.

LA
VITA CONTEMPLATIVA

. In questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

DANTE, *Par. XXXI.*

Sull' alba d' un gran dì pietose donne
Atteggiate di lagrime, al sepolcro
Gesù chiedean; ma scoverchiato e vuoto
Era il sepolcro: nel sudario impressa
Sol vi splendea l'immagine divina
Che l' alme imparadisa. Una tacente
Solitudine mesta era d'intorno;
Solo tra' fiori e i lugubri cipressi
Che proteggean l'avello, aure odorate
Un inno mormoravano al possente
Vincitor de la morte. Un Cherubino
Sull'urna si posò; folgore il volto,
Era neve la veste, e a le dolenti:
Ei non è qui, diceva; e i gridi, e' pianti
Si rinnovâr. Così ne la più bella
Nova età, quando l'alma ignora ed ama,
A tutte cose ne' sospir chiedevi
Quel Bene ove s'appunta ogni disio,
Ove ogni alma s'acqueta; e tutte cose:

*Non è qui, rispondean ; l'orme noi siamo
 Dell' eterno Valor ; la tua contempra
 Voce di Cherubino a le perenni
 Note che manda la natura, e prega.
 E tu mesta pensosa irrequieta,
 Come svogliato commensal, sedevi
 Della vita al banchetto ; e a quando a quando
 Gli occhi al ciel sollevavi. Affaticata
 Da sì novo desio che in alto sale ,
 Muta e cogli occhi d' allegrezza spenti
 Per vie deserte andavi, allor che un ermo
 Chostro, a mezzo da' platani velato,
 A' tuoi sguardi s'aperse. Il sacro tempio
 Ad entrar ti facea soave invito ;
 La fioca luce dell' occiduo sole
 Che piovea da le gotiche finestre,
 Le preci e 'l suon che grave da' devoti
 Organi si diffonde, e , fra le nubi
 Degli odorati incensi, il sommo altare,
 Di mille affetti che non han qui nome,
 T' empir l' alma innocente. E genuflessa
 Sul sacro limitar : deh ! m' accogliete,
 O Claustri benedetti, ove la vita
 Si vive de lo spirito, ove si sente
 La presenza di Dio, dove sicura
 Pace le combattute anime acqueta.
 D' allor si dileguâr da la tua mente
 Tutti pensieri, e un solo unico voto
 Ti si accampò nel petto. E, come al guardo
 Del peregrin sorride in lontananza
 L' oasi nel deserto, a la tua mente*

Quel giorno sorridea, quando ricinta
Di sacre bende il viso, e, divenuta
Di povera celletta abitatrice,
I tuoi giovani dì, la tua bellezza
Offerto avresti in olocausto a Dio.
Or di quel dì la sospirata pace
Il cor t' inonda; e tu presso agli altari
Vedi cader, d'un' intima allegrezza
Commossa, del tuo crin le vaghe anella,
E le splendide vesti onde crescea
La venustà de le tue forme. È nulla
La corporea bellezza a te, di sola
La bellezza dell'anima invaghita,
A te cui punge il petto unica cura
Che inalterato si serbasse e intero
Quel suo natio candor, unica tema
Che da la terra non sorgesse alcuno
Alito ad oscurarla. Avventurosa!
Come la bella italica fanciulla, (*)
« Quando di carne a spirto era salita, »
Sorreggendo il poeta agli ardui voli
Di cielo in cielo, ognor si fea più bella
Di sidereo splendor: cresceva il riso
Che tremolando ardea negli oechi santi;
Trasvolando così per gli aurei gradi
Del sublime scaleo che da la terra
Poggia al trono di Dio, nuove fragranze
Di tua bellezza spiritale il fiore
Intorno manderà, di nuovi rai

(*) Beatrice.

S' abbellirà tua fronte, in sin che morte
D' ale ti vesta per salir là dove
La Trina Luce nell' unica stella
Disfavillando, gl' intelletti appaga.
Pria che si schiuda il benedetto asilo
Per ospitarti, o mesta e desiosa
Peregrina d' amor, pria che la terra,
Omài chiusa al tuo cor, si chiuda al guardo,
Tendi l' orecchio: un sonito lontano
D' armi, di fanti e cavalier non odi? (*)
Spingi lo sguardo: luccicar non vedi
Tra la polvere e 'l fumo elmetti e spade?
Anelante a le stragi oste nemica
Minacciosa si avanza. Ecco, si prostra
Sulla tomba paterna Emmanuello,
E giura il pianto dell' Italia oppressa
Vendicar col suo sangue, e in man ripiglia
La sua vindice spada, e 'l glorioso
Italico vessillo; ecco egli ascende
Il suo cavallo a le battaglie anelo.
Vedi; si accende sull' ausonia terra
Quella lotta fatal che ha contristata
La peregrina Umanità dal giorno
Che del sangue d' Abele intemerato
Il suol s' imbebbe. Italiana, prega
Che l' Italia trionfi. Iddio ci diede
Questa patria ch' è sacra, Iddio c' ispira
La carità di patria; il tuo celeste

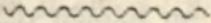
(*) Questa poesia fu scritta nel 1859, quando l' Austria invase il Piemonte.

Sposo Gesù la patria amava, e pianse
Su' mali di Sionne. E tu potresti
Senza fremito udir che ribadite
Son dell' Italia le catene e spenti
In battaglia i suoi prodi, o trascinati
Lontani dalla patria infra straniere
Invide genti, o stretti in ceppi e chiusi
Nel fondo delle carceri? Potresti
Il sogghigno ascoltar del vincitore
Che col suon delle barbare parole
A' tuoi fratelli insulta.? Italiana,
Calda di patrio amor, la tua preghiera
Alla Regina de' dolori ascenda
Sull' ali de la fede, a quel celeste
Esempio di bellezza e d' innocenza
In cui si specchia il tuo pensier; gemendo
Dille: « Rivolgi un tuo sguardo d' amore
Sull' italica terra, onde i più belli
Dalle labbra di Dante e di Petrarca
Inni volaro a Te, dove il tuo nome
È la prima parola onde s' infiora
Il labbro del fanciullo, è la suprema
Preghiera del morente, ove alla luce
Dell' Ideal beltà che lampeggiava
Al suo pensiero, Raffael dipinse
La tua cara sembianza in sì soave
Atto d' amor che a' riguardanti in core
Sorge un affetto che non sa di terra,
E spunta un inno sulle labbra. O santa
Consolatrice di chi soffre in terra,
Non han dismesso ancor le brune vesti,

Piangono ancor le desolate madri
Che da Custoza invano e da Novara
Aspettavano i figli ; e nuove stragi,
Nuove catene ed altri esigli ancora
Fia che appresti all' Italia ingiurioso
Avverso fato ! oh no ; Madre, proteggi
La causa degli oppressi ; e vincitori
Torneran da le pugne i miei fratelli,
Inni cantanto a Te, terrihil come
Oste schiarata in campo. »

O generosa,
In così lieto dì chiudi gli orecchi
A le parole di codardo scherno,
Che intorno a te susurra il mondo, ignaro
De' casti gaudii de lo spirto. Come !
Inutile non è del fior la vita
Che abbellisce le rive, e di profumi
L' aer d' intorno impregna, e non invano
Piove il sorriso de le stelle, indarno
Non diffonde l' augello i suoi concenti,
Inni d' amore ; e fia che il mondo irrida
A chi, passando per la terra, ha fisa
La sua pupilla al cielo, e come fiore,
Come raggio di stella, altro non lascia
Che soavi fragranze, orme di luce,
E canta prega, e co' suoi voti affretta
Il regno del Signor sovra la terra !
Oh vi sia pur chi a studio de la culla
Vegli le lunghe notti, e a la sua prole
I sacri nomi profferire insegna
De la patria e di Dio ; tra le figliuole

D'Eva pur sia chi temperi gli sdegni,
Chi lenisca i dolor, sacerdotessa
De' domestici lari : anche vi sia
Chi ne' perigli in patria fiamma accesa
A magnanimi fatti, a generose
Prove ne accenda il cor ; ma non sia muta
La voce de le vergini sorelle
Che benedice e prega ; e mai deserta
Questa terra non sia di quelle pure
Eteree forme che nascose al mondo
Sotto l' occhio di Dio serbano acceso
Ne' recessi del tempio il sacro foco.



L' EROE E IL POETA

Sulla tua fronte, nelle tue sembianze,
Nel mesto accento delle tue parole
Era un' arcana cosa, e a' nostri sguardi
Ti rendea sacro ; e l' itale fanciulle
Conscie che al tuo pensier s' impallidia
Ogni mortal bellezza al paragone
Della infinita vagheggiata Idea,
Non osavano a te parlar d' amore,
A te che ardevi di più santo foco.
E dell' Italia il culto in te non era
Un affetto, un pensiero ; era di tutti
I moti del tuo cor l' unico spirto,
Di tutti i tuoi pensieri era la fiamma
Animatrice, un fremito di sacre
Memorie e di speranze. A' dì più lieti,
Fra' tripudii d' un popolo redento,
Tu col pensier volavi in mezzo a' lutti
Degli oppressi fratelli. E testimone
Dell' onte del servaggio, ora fremevi
Di magnanimo sdegno, ora di pianto
L' anima inebbriavi ; ora, straniera
Armi avvisando, a te de la vergogna
Salian le vampe in volto. Una segreta
Voce in cor ti sonava : entra nel novo
Agon prefisso a tua virtude e muori ;
È questo il tuo trionfo. E desioso,

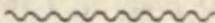
Bello di tutto il giovanile ardire
Tu corresti a morir ; nè per la via
Ti susurrò mestissima una voce :
Il tuo valor ti perderà ; nessuna
Mano amorosa ti rattenne. Ad alti
Sensi una madre ti allevò, nè mai ,
Per non creare a sè nuovi dolori,
Si condusse a frenar la generosa
Tua giovanil baldanza. Oh ! non deliro
Furor nemico dell' eterree cose
L' alma ti vinse. A libertà devoto
Potevi tu por freno a quei sublimi
Impeti arcani, a' voli onde si leva
L' anima desiosa all' infinito ?
Potevi tu dagli amorosi amplessi
De la tua madre così buona e pia
Movere ad oltraggiar quella sublime
Benefica immortal Fede, che, solo
Ultimo raggio, splende a la deserta
Ne la via che le avanza ? E non ti mosse
Odio ribelle irrequieto; ad ogni
Italo petto è sacra cosa il soglio
Ove da un Re ch' è solo e senza esempio,
Ne' giorni del dolor quand' era colpa
D' Italia il nome, fu l' Italia accolta
Con magnanimo affetto, e donde altera,
Concorde all' ombra del Sabauda scudo
Ella scese a pugnar le sue battaglie,
A vendicar suoi dritti. Una sublime
Meta a sè ti chiamava : oh la pienezza
De la vita al tuo core ! oh l' esultanza

Nella grandezza del tuo rischio ! Avvolto
Entro la polve d' inegual conflitto
Sfolgoravi terribile. Più dense
Ognor si fean le avverse schiere, e i pochi
Sacri a libera morte ad uno ad uno
Cadeano a te d' intorno, in sin che solo
Rimanesti a pagnar. Sgorgava il sangue
A larghi rivi dalle tue ferite ;
Ma ti crescea nell' anima indomata
Fra' cimenti la fede. Eri tu solo ;
Ma ti fremea nel petto, e dallo sguardo ,
Dagli atti sfavillava e da' sembianti
L' ira di tutto un popolo. Di stragi
Sperso il campo appariva, e d' armi infrante
E di morti coverto e di morenti,
E tu cinto da nuova oste nemica
Cadevi, come un martire; e spirando
Sollevasti la tremula pupilla
All' ardua vetta ; e l' angiol de la morte,
Annebbiando i tuoi sguardi, a un doloroso
Spettacol t' involò; chè la bandiera
Vittoriosa all' aura dispiegata
Ahi ! non era il vessil che tu cercavi
Cogli occhi moribondi. Oh allor dov' era
La deserta tua madre ? Ella che immota
Al tuo mesto non pianse ultimo addio ,
In quell' ora sentia più forte in petto
L' amor materno, e l' ombra il cor le involse
D' un funereo presagio. Entrò nel tempio,
Povera madre ! avea diffuso in volto
Il pallor de la morte, e innanzi tempo

Incanutito il crine. Era in quell' ora
Deserto il tempio ; da' dipinti vetri
Mandava un melanconico saluto
Il dì morente. Sola a piè d' un' ara
La misera pregava : o Dio, riguarda
Al dolor d' una madre ! Ahimè due figli
Dal mio seno si svelsero, e lontani
Senza i miei baci, senza il mio compianto
Fra' tumulti morir delle battaglie
Per l' Italia pugnate : ed ora un altro
Acceso il petto della fiamma istessa
Si periglia nell' armi. O Redentore,
O buon Gesù, per l' infinito affanno
Che il cuor trafisse della madre tua,
Quando sul monte di tue dive membra
Vedeo lo strazio e la spietata stampa,
Abbi pietà di me, salvami il figlio !
Lui generoso e nato a la tua scola
Fra' rischi addusse il più sublime affetto
Che tu col pianto consacristi in terra ,
Salvami il figlio ! Ne' miei dubbi affranta
Ad ogni annunzio tremo; in ogni sogno
Impallidir lo veggo.... e qui nel pianto
Le morì la parola. Era quietato
Il tumulto dell' arme ; avea sorriso
La vittoria al più forte. Era sul campo
Un lugubre silenzio, e non si udia
Un gemito, un sospiro ; oh Dio ! ne' cuori
Dove cotanta ardea fiamma d' affetti,
Dove fremea la vita, era cessato
Ogni moto, ogni palpito. Superbo

Della nuova vittoria in fra le stragi
Uno straniero errando in te si avvenne
Ch' esanime giacevi e da più punte
Lacero la persona; e, chi è costui?
Dicea, mirando nel tuo volto impressa
La gentilezza del latin legnaggio; —
Quando una voce risuonò d' intorno:
China la fronte innanzi ad un eroe
Che morì per l' Italia! e lo straniero
Cui tanto ardea nel petto odio feroce,
Intenerissi, e involontaria stilla
Gli sgorgava dagli occhi. O generoso,
Taccio il tuo nome, ah! mi raffrena un pio
Timor che non l' oltraggi e lo calunni
Il clamor degli stolti. Ancor l' evento
Detta i giudizi umani; ancor sull' urne
De' forti, a cui nel cor mentia la speme,
La calunnia si asside. Il nome tuo
Argomento non sia di scherno al volgo,
E l' immagine tua resti nascosa
Ne' miei pensieri; io non vorrei fra tante
Oscure nebbie renderla men pura,
Eterea meno. O madre, o tu che fosti
Sol de' nemici dell' ausonia terra
Per le spade feconda; anime elette,
Voi che amate la patria anche nel pianto,
Venitemi d' intorno; a voi dinanzi
Verrà su' labbri miei l' intimo petto,
Libero suonerà l' inno ispirato.
Un vincolo d' amore, un sacro nodo
Del vate e dell' eroe l' alme affratella.

Quando libero il vol scioglie il poeta
Per gli spazi infiniti, a tanta altezza
L' eroe lo segue, e la serena luce
Con lui contempla dell' eterna Idea.
Ma, quando il vate l' ale acqueta e 'l core
Contento ne' pensier contemplativi,
Non si posa l' eroe ; ma irrequieto,
Perchè la terra più si levi a Dio,
Scende, e chiuso nell' armi entro la polve
De' conflitti si avvolge e muore, e solo
Premio a tanta virtù l' inno riceve,
L' inno del vate che d' eterea luce
Veste l' urne de' martiri, e discopre
Nel valor degli eroi l' orma divina.



T. TASSO
A SANT' ONOFRIO

. . . . Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi ; mercè, non danno
L' ora estrema non fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

G. LEOPARDI.

Quando partite fra le umane genti
Fur le cose create, in tutte parti
Una cura affannosa, un agitarsi,
Una gara fervea. Solo il poeta,
In una rapitrice estasi assorto,
I cieli contemplava ; e dai suoi labbri
Col profumo de' fiori al ciel salia
Un cantico d' amor. Ma, da' beati
Sogni alla vera immagine riscosso,
Diseredato si conobbe, e quasi
Fatto straniero a' suoi fratelli ; e a Dio
Nel suo dolor si volse. E, tu dov' eri,
Iddio gli disse, allor quando partita
Fu la terra fra gli uomini ? — Nell' alma
Luce serena de la tua bellezza,
Ove s' appunta ogni desio, rapita

Era allor la mia mente. — A te sia dato
Viver la vita dello spirto ; e regna
Re del pensiero. — (1)

Avventuroso il vate !

Se il vivere sortiva in quella rara
Felicità de' tempi , allor che il vero,
D'immagini velato , a' desiosi
Intelletti risplende, e delle muse
È sacro il culto. Una divina allora
Misteriosa aureola circonda
La fronte del poeta. Eco fedele
Degli affetti del popolo, il suo canto
Ora è preghiera, or fremito di guerra,
Ora elegia che su' sepolcri geme ,
Or inno di trionfo. In quelle note
Il giovinetto bee l' odio al servaggio ;
E nel sorriso dell' età più bella
A' tripudi, alle danze, a' dolci affetti
Si toglie, e fiero ne' perigli esulta
Delle patrie battaglie. Inebbrinato
Dalle labbra di lui pende l' eroe,
Che ne' carmi ispirati ode la voce
Di Dio ch' echeggia in sulla terra. È mesto
Sul carro del trionfo il vincitore,
Se tra' plausi festivi è muto il canto
Che le prove magnanime rischiara
Di nuova luce.

O misero il poeta !

Quando romita e solitaria in petto
Gli arde l' eterea fiamma, e alla sua voce,
Di magnanimi affetti e di celesti

Splendide fantasie rivelatrice,
 Nessun' eco risponde ; e a' suoi sublimi
 Impeti sacri il nome di follia
 Dona il secol codardo. Ei s' affratella
 Ad ogni alma che soffre, e nel suo petto
 Tutti i gemiti accoglie, e al suo dolore
 Nessun compiangere ; e cerca indarno un caro
 Volto che gli sorrida, una parola
 Che le tempeste del suo core acqueti,
 Che a sperar lo conforti. E, se talora
 Fra' dumi dell' esiglio una sorella
 Anima incontra che l' intenda, ah! chiuso
 Nel cor che nulla chiede e poco spera ,
 Siccome face in un sepolcro accesa,
 Arderà l' amor suo. Misero a lui !
 Se nel dolor che non ha nome in terra ,
 A poco a poco impallidisce il lampo
 Della diva ragione ; e presso l' ara ,
 Unico porto ov' ei dalle tempeste
 De la sua vita in securtà ripara,
 Vede languir l' eterea luce, e freme
 Nella notte del dubbio.

Erano questi,

Italo vate, i non compresi affanni
 Che i tuoi giorni oscurar. Folle ti disse,
 E ti derise il mondo. Era follia
 Quel puro amor che non sapea di terra
 E per salire a Dio l' ale ti diede,
 Infra i deliri d' un' età che pose
 Nel fango ogni sua cura, e inebbriata
 Di Calandra alle infami orgie plaudia? (2)

Era follia quella mestizia arcana
D' un' anima che aspira all' Infinito?
Quel sublime pensier, quell' alto senso
D' eteree cose in un' età che il dubbio
Ad una ad una inaridia ne' petti
Le soavi credenze? Oh ! l' infinita
Angoscia del tuo cor, quando ti parve
Orba la vita di gentili affetti,
Quando, col tuo pensier pe' cieli errando ,
Ti cadder l' ali, tramontò la luce (3).
Nel tuo divo intelletto; e sparve Iddio,
Della bellezza il raggio sparve; e oscura
Funerea notte tutte cose involse
A te dinanzi, e il sogghignar beffardo
Del mondo udisti! O povero Torquato,
Nell' eterna città, sovra il pendio
D' un sacro monte, è un solitario chiostro ,
Porto dell' alme combattute e meste ;
Da' procellosi flutti ivi ripara :
Un dì sereno spunterà : la morte,
D' ogni umano dolore unica in terra
Consolatrice, le pietose braccia
Fia che a te schiuda : s' apriran le fredde
Labbra a un sorriso.

Alle natie riviere

Profumate d' aranci il vale estremo
Dona il poeta; e il cor s' intenerisce
A contemplar quei lochi ove sì lieta
Gli sorrise l' infanzia, ove il perenne
Sereno de' suoi dì non fu turbato
Da bieca invidia. E' parte; e pur nessuno

In quell' ora sì mesta occhio amoroso
Di lagrime si bagna, e nessun core
Sente per lui quella pietà che sempre
Desta ne' petti la parola: *Addio*.
Parte non visto; una fanciulla sola,
A cui segreto indefinito affanno
Il fior della bellezza innanzi tempo
Inaridito avea, lo vede; e in quella
Rugosa fronte, in quel pallido volto
Legge arcani dolori, e sospirando:
Ecco un uomo che piange! il ciel più mite
Regga i suoi passi. Il nuovo peregrino
Oltre procede. Agli occhi desiosi
Già si velâr di subita distanza
I dolci lidi, e non al cor; chè mai
Del poeta al pensier mai non si vela
Della patria l' aspetto. E' già presente
La sua prossima fine, e il cor si allegra
A sì mesto presagio. Al cor del vate,
Cui l' ingiocondo arido ver contrista,
« Due cose ha belle il mondo, amore e morte. »
Amor lo leva oltre il creato; amore
Nuovi cieli gli schiude ove lo spirito
Liberamente spazia, ove s' inebbia
Di luce e d' armonia. Poi quando, sceso
Da tanta altezza, dileguarsi vede
I rosei sogni dell' età novella,
E trova in terra tenebre e deserto;
Sovra la pietra del sepolcro ei posa
La stanca fronte, e trova pae.

A Roma

Un cenno irresistibile, un' arcana
Forza lo spinge. All' italo poeta,
Dal dolore ispirato e dalla Fede,
È pur bello il morir dove più vaste
Sono l' orme di Dio, dove del mondo
E dell' Italia l' avvenir matura.
Sulle rovine maestose e sacre,
Sulle tombe de' martiri, è pur bello,
Pria di chiudere gli occhi, inebbriarsi
Nelle memorie dell' antico orgoglio,
Nella speranza d' un' età più lieta.
Oltre procede il peregrino. Al guardo
Una infeconda e squallida campagna
Gli si disciude. È una deserta landa,
Ove d' ombre cortese al passeggero
Un albero non sorge, ove il terreno
Mai non sorride ne' dipinti fiori ;
Ma sol di tratto in tratto una ruina,
Un antico sepolcro, una capanna,
Un paludoso limo. Avvelenato
Aer spira omicida ; altro d' intorno,
Altro non odi che d' estivi insetti
Metro discorde, o il doloroso canto
Del mietitor che pensa alla deserta
Madre che aspetta, e forse invano. In quella
Immensa sotitudine il poeta
Del suo core l' immagine riflessa
Resta lung' ora a contemplar pensoso.
Oltre procede ; è giunto a Roma. Un altro (4)
Poeta del dolor qui venne ; anch' egli

Della vita era stanco e desioso
Di pace. Interrogò le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri ; e alcuna
Voce non gli rispose ; era una muta
Solitudine intorno ; onde nell' ora
Che il cielo e, più che il ciel, s' imbruna il core,
Il nulla ei pianse delle cose umane
E l' infinita vanità. Ma questi ,
A cui non dubbia nel pensier lampeggia
L' Infinita virtù, dalle ruine
Vede albeggiare un avvenir più bello.
Ecco il poeta a Roma : un solitario
Chostro l' accoglie. Un lugubre silenzio
Il sacro loco possedea. Soave,
Come un tramonto placido e sereno,
Sovra un vedovo core era discesa
La morte, sopra un cor che da crudeli
Amari disinganni esulcerato
Venne a cercar fra quelle ombre romite
Un sepolcro e la pace, e l' ebbe. Al tempio
Dove all' estinto la perpetua luce
Dal ciel s' implora, entra il poeta. Oh ! come
S' inebbia all' inno del dolor che spera,
Delle squille al compianto, all' armonia
Degli organi gementi ! oh come bella
Gli par la morte ! Ad un altare innanzi
S' atterra, e dell' altar la dubbia luce
Ne dipinge la fronte. Istoriat
De la Vergine Madre ivi contempla
Gl' immensurati affanni, e geme e prega :
Madre de' mesti, oh ! lasciami alle tue

Mescolar le mie lagrime ; ti mova
Pietà dei miei dolori : io del tuo figlio,
Che piangi estinto a piè de la sua croce,
Il sepolcro cantai. Lascia eh' io posi
La stanca fronte sul tuo seno ; e dove
Un altro petto più pietoso e fido
Troverei sulla terra ? Inascoltata
Non è la mia preghiera ; oh tu mi guardi
Con quell' atto d'amor, con quel sembiante
Che madre fa sovra figliuol che soffre
E per febbre delira ! A te dappresso
Mesta dolcezza al cor mi scende : è questo
L'unico fior che all' orlo del sepolcro,
Moribondo raccolgo. Oh la divina
Virtù de la preghiera ! in sè Torquato
Sente una vita nova, e nell' obbligo
D'ogni cura terrena è divenuto
Cittadino del cielo.

Una solenne

Ora si volge in terra, un' ora sacra
Che mai coverta non sarà d' obbligo,
Che, a ricordarla, velerà le fronti
Di pensosa mestizia. Ha trionfato
L' iniqua ira del mondo ! Entro i silenzi
D' una povera cella egro si giace
Il povero Torquato ; e l' ora estrema
Desiata gl' incombe. È nel suo viso
Quell' arcano dolor, quella sublime
Melanconia che una divina fronte
Nell' orto di Getsemani dipinse:
In dolce calma, in un soave obbligo

Par che riposi il cor. Ma d' improvviso
Degli affetti sopiti in lui si desta
L' antica fiamma ; e in una cara intento
Visione amorosa : « Invano il mondo
Mi divise da te ; fra la divina
Luce di tua bellezza e il mio pensiero
Eran mistiche nozze. Entro il deserto
De la prigion, fra gli urli de' dementi,
Fra le angosce del dubbio a me venia
La tua soave immagine, e del core
Le tempeste quietava ». Ecco s' infiamma
Il volto del poeta, e d' altro affetto
È la sua voce impressa : « Oh ! pienamente
Vendicato sarò : cadranno, o Alfonso,
L' ardue tue torri : crescerà l' ortica
Sulle tue soglie ; ma starà perenne
Monumento d' infamia all' avvenire
L' ospedal di Sant' Anna » . . . e quì negli occhi
Dell' Uomo Dio l' immagine gli viene
Di rassegnata calma e di perdono
Atteggiata nel volto ; e a poco a poco
Tace il rancore, acquetasi la cura
D' amor nell' imo petto, e della sua
Leonora l' immago entro al pensiero
Impallidisce e muore. Italia e Dio
Son del suo spirto fuggitivo i sacri
Ultimi affetti. « Oh perchè mai non ebbi
Una patria ancor io ? perchè contesa
Mi fu la gloria intemerata e pura
Del poeta civil ? Me che potea
Esser d' Italia il vate, e a' dì futuri

Di liberi lasciar carmi l' esempio,
Fra le blandizie d' una corte addusse
L' iniquità de' fati, e alla mia lira
Ruppe la corda che più dolce suona.
E più che le catene, a me fu grave
Il martirio di un cor che una segreta
Ara, siccome a deità proscritta,
Erge in petto alla patria, e a' tristi inneggia
Ch' odia ed abborre. E quì come ispirato,
Come sentisse in sè l' aura di Dio,
Maestoso si leva : « Oh sorgerai,
Dal tuo sepolero, Itala donna ; il Cielo
Un arduo ministero a te fidava,
E tu compier lo devi infra le genti
Libera e grande. Nel dolor ch' espia,
Nel dolor che purifica e sublima,
Nuovi tempi di gloria Iddio matura.
Tu sorgerai. Del mio dolore il grido
Dell' Eridano in riva entro l' augusta
Reggia d' Emmanuelli e d' Amedei
Un' eco ritrovò. Mendico, affranto
Di terra in terra peregrino errava,
Ma liberal m' accolse, e mi fu scudo
Incontro a' fati il generoso erede (5)
Del vincitor di San Quintino. Iddio
Volle adombrare in me l' Italia oppressa,
Che, accolta all' ombra del sabauda scudo,
Le sue catene infrange, e gloriosa
Il suo loco ripiglia infra le genti
Primonata sorella. A piè dell' Alpe
Assorgerà da quella reggia un altro

Re generoso, un altro Emmanuello,
 Vendicator degli stranieri oltraggi,
 Redentor dell' Italia. Oh benedetto,
 Benedetto il Signor che al moriente
 Ha schiuso l' avvenir! Non più catene :
 Sulle libere menti avrà trionfo
 La potenza del vero, e a Dio più grata
 Ascenderà la libera preghiera ;
 E sulla forza prevarrà l' amore
 Che de' cuori trionfa. Avventurata
 L' età futura ! un amoroso io veggo
 Mistico amplesso fra la terra e 'l cielo,
 In fra la Fede e la ragion, di Dio
 Sublime dono, eterea luce anch' essa,
 Ala anch' essa dell' anima che aspira
 Alla luce del ver. Queste parole
 Fur del poeta l' ultimo saluto
 Alla patria terrena. Or volto al cielo
 Ha l' occhio immoto, come chi contempla
 Eterea vision. Fassi più lene
 Il suo respiro ... ah! più non batte il core !
 Più non ha sguardo la pupilla ! E sciolto
 Da la prigion terrena ascende a Dio,
 E non s' accorge di salir lo spirto ;
 Ma vede sol più limpida e più pura
 Farsi la luce dell' eterna idea,
 Che balenava al suo pensiero.

Intanto

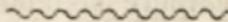
Per le vie del trionfo esulta Roma :
 Fiori piovono e palme, e in ogni lato
 Fra gl' inni e i plausi benedetto echeggia

Il nome di Torquato. Oh! non s'irrida
Dell'Italia al dolor , che sul tramonto
Geme pensosa di cotanta luce.

Lungi, o profani, da quel sacro colle,
Ove apparisce manifesto Iddio
Nel martirio del Genio. Al tardo onore
Iddio seco l'ha tolto; al Campidoglio
Ascender non dovea chi nel dolore,
Sull'orme impresse dal Figliuol di Dio,
A più sublime e gloriosa altezza,
Al Golgota salì. Via le ghirlande
Di mimi e di cantori allettatrici;
Povera è troppo a quella sacra fronte
Cui di luce immortale irraggia Iddio,
Una corona di caduco alloro.

Addio Torquato! oltre la tomba il cielo
Serbava i tuoi trionfi. Ancor si geme
Su' tuoi dolori; al chiostro ove morivi,
Ad ispirarsi venne un giovinetto,
Dell'anima gentil di Raffaello
Melanconico erede: avea negli occhi
Un funesto presagio, una precoce
Ruga avea sulla fronte. E meditando
La povertà, la carcere settenne,
Il delirar dell'intelletto, i lunghi
Odi, la solitudine del core,
Tutto accolse nell'anima il mistero
De' tuoi dolori; e presso alla tua tomba
Tentò ritrarli, ma di man gli cadde
L'opra e il pennello, ah! tanta il cor gli vinse
Pietà profonda: e dell'età nel fiore

Mori, martire anch'egli; (6) e in amoroso
Amplesso la disciolta alma sorella
Colla tua si confuse in grembo a Dio,
Fra torrenti di luce. Ancor risuona
L'armonia de' tuoi canti in sulla sera
Per le meste lagune; e quella nota
Sembra che gema e al gemito risponda
Delle venete madri; e quell'accento
Dal barbarico suon tanto diverso
Ricorda a lo stranier ch'ei calpestando
Irriverente questa sacra terra,
« Con bestemmia di fatto offende Iddio »
Che i popoli distinse, e a ciascun diede
Il suo proprio retaggio. (7) Ancor si sente
Del tuo verso l'impero. Al cor cui nulla
Speme sorride sulla terra, a cui
È dalle nebbie dell'error velato
Di Dio l'aspetto, innovatrice scende
Delle tue rime che ispirò la Fede,
La nettarea dolcezza; e crede e spera.



NOTE

(1) Questo concetto poetico è stato tolto da una poesia di Schiller, intitolata *La Divisione della terra*; della quale ci piace riportare qui una parte nella stupenda traduzione di A. Maffei :

. . . . Poi ch' ogni cosa era partita,
 Da region remota
 Giunse il poeta. — Or vieni?
 Or che la mano ho vuota?
 — Giove al cantor: Nol vedi? È già finita
 L' opra; il proprio signore han tutti i beni.
 — Lasso! hai posto me sol dunque in obbligo?
 Me solo, il più fedele
 De' figli tuoi? — L' oppresso
 Animo in tai querele
 Schiuse il poeta, e si gettò del dio
 Umile innanzi al trono e genuflesso.
 Se tu, — così l' Egioco a lui rispose, —
 Nel regno de' fantasmi
 T' indugi, e gioia altrove
 Gustar non sai, mi biasmi
 Fuor di ragion. Quand'io partia le cose
 Del mondo, ov' eri tu? — Qui teco, o Giove.
 Pendea lo sguardo mio dal tuo semblante,
 All' armonia che suona
 Quassù, volgeasi, o nume,
 L' orecchio mio. Perdona,
 Se la terra obbliò per un istante
 L' alma rapita nel divin tuo lume.
 Che far? — l' Egioco ripigliò, — deserto
 Di beni or son. Mercato,
 Campo, frutteto e caccia
 Agli altri ho già donato.
 Abitar vuoi tu meco? or bene! aperto
 Il mio ciel ti sarà quando a te piaccia.

(2) Si allude alla commedia del Cardinal Bibbiena, o Bernardo Divizio; la quale, se fu innanzi alle altre del cinquecento per tempo, ed anche per naturalezza, grazia e brio, fa assai ritratto della corruzione di quella età.

(3) Mancò al Tasso ne' momenti di delirio anche il conforto della religione, a cui fu informato infm da' primi anni; imperocchè egli stesso confessa d'aver miscreduto della immortalità dell'anima, dell'assoluta potenza di Dio, della creazione e di altre verità ancora. Ma quelle angosciose agitazioni del suo intelletto e del suo cuore ebbero breve durata; al dubbio sulla immortalità dell'anima rispose co' dialoghi, dove ne filosofò assai cristianamente; e a quello intorno alla creazione col poema sulle *Sette Giornate*. Egli poeta e filosofo seppe accordare la ragione colla fede, e ridonare la pace al suo animo travagliato, sicchè potè dire: ora la mia infelicità ha stabilito la mia fede, e fra tante sciagure ho questa sola consolazione che io non ho dubbio alcuno. (Lett. 456, ediz. Lemonnier).

(4) Leopardi, vagando solitario per la città di Roma, come dice il Rauieri, interrogò lungamente que' silenzi e quelle ruine, e lungamente, in sul tramonto del dì, pianse, al lontano pianto delle campane, la passata e morta grandezza.

(5) Il Tasso, infermo dell'animo e del corpo, e accorato della ingratitudine della casa d'Este, andò a cercar ricovero presso la munificenza del Duca Carlo Emanuele, e si ebbe da lui le più liete accoglienze. (V. il Dialogo *il Padre di famiglia*).

(6) Si accenna al *Tasso infermo di mente alla villeggiatura di Bisaccia*, quadro del valoroso e sventurato artista Bernardo Celentano, cui la morte, togliendolo nel fiore degli anni all'amore dell'arte e all'ammirazione e alle speranze d'Italia, impedì di condurre a termine quello stupendo lavoro.

(7) Scrisse questa poesia nel 1861.

LA GUERRA DEL MDCCCLXVI

Sovra infranta colonna in mezzo a sacre
Maestose ruine un dì gemea
Il poeta del dubbio (1). E' che nel petto
Tutta sentiva la vergogna e l'ira
Del servaggio d' Italia, irrequieto,
Dell' antica grandezza un' orma sola
Avea cercato indarno ; invano al cielo
Quella sacra avea chiesto ora solenne
Che inebbiato di magnanim' ira
Un popolo si leva, e chiuso in armi
I suoi dritti propugna. Ecco, o Poeta,
Ecco l' ora invocata, ecco di vita
Spira un alito nuovo. Arme ogni terra,
Arme freme ogni lido. Alla sua spada
Vendicatrice di stranieri oltraggi
Corse del Re la destra, e sotto i piedi
Del suo corsier la prima polve s' alza
Delle patrie battaglie. A' miti studi,
Alla dolcezza de' materni amplessi,
L' Itala gioventù s' invola. Oh ! quante ,
Nella notte dell' italo servaggio,
Oh ! quante generose alme quest' ora
Vagheggiar col pensiero. Allor fra' molli
Ozii languia ne' petti a poco a poco
Ogni sublime affetto. Allor su' palchi ,

O fra squallide torri egro moria
Chi non seppe piegar l' animo altero
A prudenti viltà. Ma quando apparve
Nell' italico ciel l' alba promessa,
E indomata scoppiò l' ira latina;
Fra l' armi era un tripudio, un' esultanza
Era di giovanili anime ardenti.
O sacre stille ! o generose pugne
A Curtatone, a Mestre, in riva al Tebro
Per l' Italia pugnate ! E tu, Goffredo,
Vate e guerriero nell' april degli anni,
Tu fortunato ti sentivi allora
Di morir per la patria. Oh ! come altero
Fra' perigli esultavi ! E da mortali
Punte trafitto immota in cor serbasti
La magnanima fede. E come l' onda
Più s' appressava delle avverse schiere
Ebbre della vittoria, e più vicino
Il tumulto dell' arme, e il tuon si udia
Degl' ignivomi bronzi, il cor più lento
Ti palpitava in petto ; il glorioso
Sacro vessil cadea dall' alta vetta
Da' barbari espugnata, e tu morivi
Col morir della patria. Ecco di nuovo
Per l' Italia si pugna; itale madri,
Perchè gemete ? benedite a' sacri
Entusiasmi, agl' impeti sublimi
Che fra' nemi di guerra i confidenti
Giovinetti rapìr. Misere a voi !
Se minor di sè stessa e de' suoi fati
Sarà l' Italia, e prevarrà sul dritto

La ragion della spada , oh quanti lutti !
Oh quanti nuovi affanni ! Oh ! qual tormento,
Niobi novelle, contemplar (disperda
Iddio l' augurio) i figli a cui fu colpa
Un caro sogno della mente audace,
Svelti da' vostri amplessi, o da straniera
Bipenne estinti, o per le amare vie
Dell' esiglio travolti. Ecco si pugna,
E si muor per l' Italia ; e dentro a' templi
Che la pietà de' nostri padri eresse ,
Muta è la prece che i trionfi implori
Sull' armi nostre ! Al Dio delle battaglie
Si pieghino i vessilli, e nella polve
Ogn' italo si prostri ; una concorde
D' inni armonia si levi al cielo : « O Dio,
Se l' orgoglio di Roma e le fraterne
Discordie e il sangue di Meloria e Chioggia
Noi con lunghi espriamo e luttuosi
Secoli di servaggio, il guardo inchina
All' Italia pietoso. Ecco già tutta
Quanta si estende fra' due mari e l' alpe
Arde di guerra ; e non la move un cieco
Desio di vendicar le antiche offese,
Non febbre ambiziosa ; il suo retaggio
Ella chiede nell' armi. E Tu che sei
Vindicator di violati dritti,
Ne' perigli l' affida ; oh ! non ti piaccia
In barbara favella accogliere l' inno
Della vittoria fra il compianto e il lutto
Delle italiane madri. I suoi vestigi
L' Austro ricalchi, e un vincolo d' amore

Fia che stringa i due popoli che un lungo
E fero odio divide ». Arde la pugna
Sulle rive del Mincio ; a fiumi scorre
De' valorosi il sangue ; e il primo sangue
Piove dalle tue vene, o giovinetto (2),
Degli Amedei sabaudi emulo erede ,
Cui dell'età novella a' molli affetti,
Alle lusinghe della vita chiuso,
Fu primo amor l' Italia, e ad alte cose,
A magnanime prove assiduo sprone
Il desiò della gloria. O generoso,
Presso alla sponda del tuo letto veglia
Trepidando l' Italia , e ammira e piange ,
E freme di vendetta. È nostro il lutto
Della tua casa, è nostra la ferita
Che ti sanguina in petto, è nostro il vanto,
Nostra la gloria. E tu quasi non senta
Il duol della ferita, immoto al pianto,
D' indugi impaziente, a nuove pugne,
A nuovi rischi aneli. Oh ! ti rinfranca,
Paladino d' Italia, e de' tuoi spirti
Il tumulto racqueta, i sonni tuoi
Non funestì il beffardo amaro ghigno
De' nemici d' Italia ; al tuo pensiero
I futuri trionfi Iddio riveli ,
E di sublime voluttà t' inebbri
Il peana de' forti. O di Custoza
Infausti monti, in cui pugnando cadde
Il fior de' nostri prodi, ove due volte
Fu vana incontro alla tedesca rabbia
La latina virtù, su voi non piova

Miti rugiate il cielo, a contristarvi
Erri per sempre per le vostre valli
Delle madri deserte e delle spose
Vedovate il compianto. Un' atra notte,
Orrida di tempeste, eternamente
Sieda su voi, funeste onde di Lissa
Tinte d'italo sangue; e inorridito
Da' singulti de' naufraghi che ancora
Par che s' odan fra voi, da voi rivolga
La prora il navigante. Oh quale al guardo
Luttuoso spettacolo si schiude !
Ecco al lido venir di Mergellina (3)
Le reliquie de' prodi ! hanno la fronte
Rasa d'ogni baldanza, han gli occhi al suolo
Di mestizia dipinti : alle fraterne
Amorose accoglienze, agl' iterati
Plausi nessun risponde : i serti, i fiori
Che su' lor passi piovono, nessuno
Accoglie : incedon taciti. Una donna,
Il crin disciolta e pallida le gote,
Fende la calca, ed affannosamente
Fra la speme e il timore ad uno ad uno
I reduci riguarda, e par negli occhi
Tutta l'anima accolga. A sè dinanzi
Tutti passar li vide, e invan fra loro
Una sembianza conosciuta e cara
Cercò col guardo. Un grido di dolore
Mette dall' alma desolata, e cade
Muta esanime al suol. Povera madre !
Ahi da quel dì che di Custoza e Lissa
Pianse l'Italia gl' infortuni, un' atra

Notte di duolo il cor le involse ; e quando
Parlar di morti e di feriti udia,
Tremava, impallidiva; e ciascun giorno
Lunghesso il lido con le stanche luci
La marina affisava, e ad ogni vela
Scorta da lungi, una novella speme
Nel cor le sorridea che nata appena
Moria nel disinganno. Ora in quell' alma
È tenebra e deserto. Itale donne ,
Compiangete la mesta ! Il suo diletto,
All' incendio scampato, alla ruina
Dell' eroica Palestro, era già presso
Ad afferrar la desiata sponda,
Quando nave straniera, oltre varcando,
A morte il saettò, lo risospinse
Cadavere fra l' onde. Oh ! ma si chiuda
Il dolore ne' petti ! Inni a quei prodi
Che per la patria terra in ardue prove
Di lor sangue fur prodighi. Salvete,
Primi caduti nelle sacre pugne,
E non indarno ; il vostro sangue è foco
Agl' italici petti, e li ritempra
Di nuovi spirti : il generoso ardire
Che intrepidi vi spinse in fra i perigli
Delle patrie battaglie, a ricordarlo,
Dello stranier che inverecondo esulta,
I tripudi interrompe. Oh ! triste il giorno
Che i magnanimi esempi e i nomi vostri
Oscuro obbligo ricopra ! O vincitore
Di Borgoforte : o Bixio, altero, audace
Ne' campi di battaglia : o valorosi

Che, fatta in brani l' Itala bandiera (4),
Come ne' rischi v' insegnò la industrie
Carità della patria, i sacri avanzi
Serbaste illesi da stranieri oltraggi,
Sotto barbaro ciel captivi, eterno
Il vostro nome suonerà negl' inni
Degl' itali poeti. O prode invito (5),
Che innanzi a te pe' fulminati valli
Fuggir vedesti sgominate e rotte
Le straniere falangi, oh! chi rattenne
Di tue vittorie il vol? Chi ti contese
Trionfalmente entrar fra i plausi e gl' inni
Nella gentil Tridento? Una pensosa
Mestizia è sul tuo volto; ah! ti contrista
Fra' tripudi d' Italia il flebil grido
Che viene a te da' Tirolesi monti
Itali sempre, ed or d' italo sangue
Imporporati e sacri. O Cappellini,
Di cedere inesperto, in te ruggia
Il fero spirito degli antichi eroi
Sprezzator de' perigli, e della sorte
Non domito nemico. Unico scampo
Dalla vergogna e dall' amaro scherno
Del vincitor ti parvero i profondi
Gorgi di Lissa, e teco inviolato
Ne' vortici del mar chiudesti il sacro
Vessil d' Italia. E chi, di voi pensando,
Non s' esalta, di voi che saldo scudo
Foste al giovine eroe, speme e decoro (6)
Dell' italico regno? Impetuoso
Terribile il nemico eragli sopra

Qual crescente marea. Ma voi, l' antica
Intrepidezza del valor latino
Rinnovando, all' audace oste gl' immoti
Petti opponeste, e un' ecatombe immensa
All' attonita Europa, al mondo apprese
Come s' ami fra noi la regia stirpe,
Per tanti eroi famosa e consacrata
Dal sangue sparso per la patria. Altera
Va del tuo nome l' Itala famiglia,
O Pianell, prode condottier di prodi,
Debellator di barbare falangi
In conflitti ineguali. A te dell' arme,
Che al pio riscatto della patria terra
Non eran sacre, il vanto increbbe; ed ora
Nella coscienza dignitosa esulti
D' esser soldato e cittadino; e bello
Assai più ti sorride il nuovo serto
Che, plaudendo a' tuoi gesti, al crin ti cinse
L' Angiol d' Italia. Oh perchè mai fu vana
Tanta virtù, tanto valore? e l' inno
Che d' un popol redento il gaudio esprime,
L' inno non è de' suoi trionfi? Ancora
L' ultima stilla dell' amara tazza
Bevi, o Venezia, e agli amorosi amplessi
Della madre ritorna. Un secol novo
Per l' Italia comincia, in una sola
Famiglia accolta; di cruenti allori,
Di trofei sanguinosi altri si vanti;
Un' altra gloria intemerata e pura
All' Italia è sortita, in sulla terra
Il promesso affrettar regno di Dio.

Del ver sacerdotessa, il sacro foco
Avviverà l'Italia. Ah! del latino
Genio tolto alla luce, invan l'umano
Intelletto cercò con affannosa
Ansia i misteri della vita, e parve
Fausto che anela irrequieto al vero
E non ha pace, e *Amleto* che delira.
Ma viva Iddio! surta è l'Italia: a lei
Regger l'imperio delle menti è dato,
A lei delle gentili arti lo scettro
Tornerà fra le mani; e sgombreranno
Le pigre ombre del dubbio, e più veloce
La navicella dell'umano ingegno
Che senza posa all'Infinito aspira,
Correrà migliori acque, e fia sua stella
L'eterea luce che di cielo in cielo
Infino a Dio ne' suoi sublimi voli
Scorse il Poeta; a' desueti sguardi
Sorrideranno limpide e serene
E d'ogni nebbia boreal deterse
Le immagini del Bello, in cui si specchi
L'italo cielo. E l'itala bandiera
Fia che, simbol di pace infra le genti,
Vita diffonda e libertade e novo
Moto al trionfo del pensier di Dio.



NOTE

- (1) Si allude alla canzone del Leopardi all'Italia.
- (2) Il Principe Amedeo.
- (3) I superstiti della *Palestro* e del *Re d'Italia*.
- (4) Ad ogni Italiano son note le vicende della bandiera che fu religiosamente custodita in mezzo a' più gravi pericoli da alcuni prodi del 44.° Reggimento dell'esercito italiano.
- (5) Il Generale Medici.
- (6) Il Principe erede del Regno.

SONETTI

I.

AD A. MANZONI

ascritto nella cittadinanza romana

Se della greca gentilezza erede
Roma l'ale educò del tuo pensiero ;
Se Roma, dell' Italia augusta sede,
D' amor l' accese generoso altero ;

Se a te fra' dolci amplessi della Fede
Da' sette colli lampeggiò quel Vero
Cui l' umana ragion per sè non vede,
E che sol della vita apre il mistero ;

E se fede e ragione amicamente,
Come due faci in unica fiammella,
O vate, si sposâr nella tua mente,

Ben l' eterna Cittade or suo ti noma,
E tutta Italia a te plaude, e t' appella
Poeta e cittadin degno di Roma.

II.

LE ULTIME ORE DI A. MANZONI

Languè l'italo Vate : un dolce oblio
D' ogni cosa mortale, una tranquilla
Pace sicura in volto gli sfavilla,
Or che il suo spirto è per levarsi a Dio.

La terrena caligine vanio
Dinanzi a la sua languida pupilla ;
Al suo puro intelletto ecco scintilla
Quella luce che acqueta ogni desio.

L'angiolo il veglia che dall' erme ombrose
Vette dell' Elicona a più serena
Parte il guidò, di Gerico alle rose.

Oh ! sacro ognora è il vate in su la terra ,
Ma un non so che divino in lui balena,
Quando al Vero infinito il voi disserra.

III.

MANZONI E L' ITALIA

Come geme deserta famigliuola,
Che l' amoroso genitor perdea,
Te piange Italia, che alla patria scola
Del divino Alighier per te riedea;

E pensa ai dì, che, abbandonata e sola,
D' una cara speranza ella vivea,
Che le veniva dalla tua parola,
Sfolgoreggiante dell' eterna idea.

Oh! sorga un altro del tuo spirto erede,
E quelle fiamme, dal tuo canto accese,
Ne' nostri petti avvivi, amore e fede.

Oh! sull' orme, che impresse il tuo pensiero,
Tutto s' innovi l' italo paese,
D' opre leggiadre e di virtùdi altero.

IV.

LE ROSE FRA LE RUINE

Or che piange la squilla il dì che muore,
Ora solenne all' anime pensose,
Io qui m' aggiro, e nutro il mio dolore
Sopra un suol di ruine maestose :

E, di mestizia inebbriato il core,
Medito il nulla dell' umane cose ;
Ma di fede m' innovano e d' amore
Queste che olezzan qui vergini rose.

E confusa coll' aure della sera
Una voce d'amor soavemente
Par che dica alla mesta anima : Spera :

Spera ; fin tra ruine, anche fra' dumi
D' una landa deserta il fior sovente
L' aure impregna de' suoi dolci profumi.

V.

SULLA LINGUA LATINA

Te spregin pur, d'eroi degno linguaggio,
Che risuonasti all' universo intero,
Le genti a cui degli avi il rio servaggio
E di Roma ricordi il cenno altero :

A noi, cui del latino alto lignaggio
Memore il cor si esalta ed il pensiero,
A noi sacro tu sei, solo retaggio,
Ultimo avanzo d' un caduto impero :

Tu, più che l'ardue moli e 'l campidoglio,
Tu richiami degl'itali alla mente
La rimembranza dell' antico orgoglio:

E fin che in te gli antichi padri onora
La gioventù di patrio affetto ardente,
L' Italo foco non è spento ancora.

VI.

A SAVERIO BALDACCHINI

. Le nostre
Ire a quietar si vadano in un solo
Agil pensier che all' infinito ascenda.

Sav. Baldacchini.

Se novo peregrin d' una beata
Terra, ove amor sorride e poesia,
Sotto inospite cielo un' ispirata
Patria canzon disposa all' armonia ;

De le note all' insolita magia
Pende l' estranea gente inebbriata,
E i lidi ameni vagheggiar desia
Ove quell' onda armoniosa è nata.

Esul così da' tuoi splendidi cieli,
Per questa valle oscura e dolorosa
Nove armonie ne' tuoi carmi riveli ;

E teco ogni gentile alma sospira
A' lucidi sereni e a quell' ascosa
Pace tranquilla che il tuo verso spira.

VII.

SULL' ISTESSO ARGOMENTO

Ogni splendida idea che ti sorrida,
Tu di forme leggiadre orni ed infiori,
Non dell' etade, al vero e al bene infida,
La fosca ne' tuoi versi orma colori ;

*Ma, i varii affetti, i fremiti, i dolori,
I dubbii e quanto nel mio sen s' annida,
S' ami cingere al crin gli eterni allori,
Canta, o Poeta, il secolo ti grida.*

E tu non odi ; a region più pura
Del veloce pensiero hai sciolto il volo,
Ove non giunge mai terrena cura :

Ivi luce ed amore a te risplende,
E tutti affetti quetansi in un solo
Agil pensier che all' infinito ascende.

VIII.

MDCCLVIII

Del più mesto pensiero il volto impresso
Una pia voluttà m' invia sovente
Ove l' ombra del funebre cipresso
Protegge i sonni della morte gente.

Qui fra le sparse croci io genuflesso
De la morte a' misteri apro la mente,
E in ogni cosa mesta del morente
Giorno contemplo il mio dolor riflesso ;

Poi su la tomba che ti chiude, assiso,
Gemo insieme con te l' ira de' fati,
E de le mie speranze il fior reciso ;

Ma, ripensando a' tuoi brevissimi anni
Da crudeli dolori avvelenati,
Imparo a sostener gli umani affanni.

IX.

FRANCESCA DA RIMINI

La prima forma di beltà che tanto
Ci sorride ne' primi estri e innamora,
È l'immagine tua, cui novo incanto
Aggiugne il duol ch' eterno ti martora.

E la lagrima prima, onde s' irrorà
Nostra pupilla non avvezza al pianto,
Su le pagine cade ove s' infiora
Il tuo dolor fra le armonie del canto.

Chè se fu colpa l' indomato amore,
Che si apprese al tuo petto, e l' armonia
E i sereni turbò del giovin core,

L' italo Vate ti abbellì la fronte
De' più fulgidi rai di poesia,
E de la colpa ne sparir le impronte.

X.

IN MORTE D' UNA FANCIULLA

Quando d' eterea leggiadria vestita
Te fra le uguali festeggiar vedea
Inesperta del mondo e de la vita ,
A' tuoi giochi innocenti io non ridea ;

Ma l' anima pensosa, in sè romita,
Fuor d' ogni bella illusion gemea :
« Fanciulla, anche per te verrà la rea
« Età d' amari disiganni ordita ».

Or che deserta la tua stanza io miro,
E assiduamente intorno al vuoto letto
De la mesta tua madre erra il sospiro,

Or non gemo, ma invidia a la tua sorte ;
Chè, pria che a' dolci inganni aprissi il petto ,
Ali a salire a Dio ti diè la morte.

XI.

SULL' ISTESSO ARGOMENTO

Come fuggente vision d' amore
Che ne' sonni la mente egra consola,
Di tua beltà l' angelico splendore
Dopo un breve sorriso a noi s' invola.

Ma de la sera nelle tacite ore,
Quando il mesto pensiero al ciel trasvola,
Vagheggio il riso, odo la tua parola
Che un dolce incanto ci mettea nel core.

Oh il soave pensier d' una più bella
Patria beata dove sciolta e lieve
Anima voli agli angioli sorella!

Oh il soave pensier piova talora
De la madre nel cor che la tua breve
Urna di pianto irrefrenato irrorà!

XII.

PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE' PREMI
AGLI ALUNNI DELLE SCUOLE POPOLARI IN SALERNO

(Parlano i giovanetti)

Qui, dove d' indomato italo ardore
Di Procida fremea lo spirito altero ;
Dove splendea la luce alma del vero
De' barbarici tempi infra l' orrore,

Qui l' ali afforza il giovanil pensiero
De' generosi esempi a lo splendore,
E di sublime ardir s' accende il core
Il chiaro ad emular vanto primiero.

E nova speme in mezzo a noi v' aduna,
Spiriti gentili, in sì bel giorno, intenti
L' Italia a festeggiar libera ed una ;

Chè in noi sta il germe dell' età futura
Che sì bella sorride entro alle menti,
E del Ver la vittoria in noi matura.

XIII.

MDCCLVI

Perchè lamenti, o mesta creatura,
Che gli estri del poeta e la parola
Che da' suoi labbri armoniosa vola
E i cuori inebbria, ti negò natura ?

A te pur del suo riso e de la pura
Sua luce i mesti di l' arte consola,
E da questo che a' tuoi sguardi si oscura,
A più splendido ciel seco t' invola.

Chi pari a te, quando disciogli il canto
Che d' oppressi ragiona e d' oppressori,
E l' ira in ogni cor si alterna al pianto ?

Chi pari a te, quando le corde tocchi,
E, de la patria innamorando i cuori,
Ti sfavilla l' anima negli occhi ?

XIV.

LA VERGINE CRISTIANA

IL DI' XI NOVEMBRE MDCCCLV.

Or che l' autunno, immagin della vita,
Gli alberi spoglia delle frondi ombrose ,
E su' sepolcri a meditar ne invita
La vanità delle terrene cose,

Tu d' ogni pompa femminil svestita
T' involi al mondo, e fra le sacre spose
De' chiostri alla tranquilla ombra romita
Chiedi le gioje al cieco volgo ascose ;

E nel morir dell' anno alle terrene
Voluttà muori, e chiusa in bianco velo
Vivi soltanto all' Infinito Bene,

Che fra l' are odorate a te concede
L' estasi arcane onde s' ascende al cielo
Sull' ali dell' amore e della fede

XV.

AD UN ESULE CHE RITORNA IN PATRIA

Vieni : ogni cor t' applaude ; ancora impresso
Del più sublime degli umani affetti
È il volto tuo, nè dall' esiglio oppresso
Smentisti alcun de' tuoi primi concetti.

Ahi sventura ! e nessun de' tuoi diletti,
Cui rivolavi col pensier sì spesso,
Nessuno è qui che il tuo ritorno aspetti,
Nessun ti dona dell' amor l' amplesso !

Che core è il tuo ! pianto successe a pianto
Ne la tua casa, e a' lunghi affanni Iddio
I tuoi cari involò che ti amâr tanto :

Ma in tanta solitudine conforto
Ti sia la carità del suol natio,
Ti sia l' amor di un popolo risorto.

XVI.

L' IDEALE

Perchè movi talor mesto e pensoso
 Per solitarie vie, giovin cantore,
 E spesso in un sospiro doloroso
 L' inno festivo su' tuoi labbri muore ?

— Vi son ore per me che desioso
 D' un' ideal beltà mi freme il core,
 E a quel segno contendo arduo nascoso
 Fra l' ansie de la speme e del timore ;

Ben quell' Idea talora a me lampeggia ,
 Ma tenta invan raggiungerla il pensiero,
 Il pensier che la vede e la vagheggia.

Ahi ! solo allora avrà pace il poeta
 Che ignudo spirto nell' Eterno Vero
 Profonderà la mente irrequieta.

XVII.

PICCARDA DONATI

Uomini poi a mal più ch' a ben usi
Fuor mi rapiron dalla dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi !

DANTE, *Pur. III.*

Fine a le cittadine ire frementi,
Pace, pregavi, a la città partita,
Fra le armonie degli organi gementi,
Ne' silenzi di tua cella romita,

Quando adusate al mal codarde genti
Te de' più santi affetti il cor nudrita
Da la pace de' claustri ermi e silenti
Risospinser nel mare de la vita.

Ma la preghiera uscita da' recessi
Del tuo cor puro al ciel s' aderse, e 'l cielo
Ti tolse a l' onta de' profani amplessi ;

E 'l di che l' ara ti attendea d' imene ,
Tu cinta ancor del tuo vergineo velo
Volasti in grembo a l' Infinito Bene.

XVIII.

LA PIA DE' TOLOMEI

Siena mi fè, disfecemi Maremma

DANTE, *Pur. V.*

Di geloso implacato empio furore
 Tu pur vittima fosti, e un inclemente
 Aëre a poco a poco uccise il fiore
 De' tuoi giovani dì, bella innocente.

Ti disfece Maremma ; e nessun core
 Su i tuoi fati gemea pietosamente,
 Nessun redense il tuo perduto onore
 Da le calunnie d' una stolta gente.

Ma su l' urna deserta illacrimata
 Venne il Poeta, e di perpetui rai
 Coronò la tua mesta ombra obliata ;

Però de le gentili alme il compianto,
 Bella infelice, su la terra avrai ,
 Finchè vivrà de l' Alighieri il canto. —

XIX.

A

MICHELE MELGA

Nacque in ira a le Grazie, e l' intelletto
Sortì nemico ad ogni cosa bella
Quei che non sente nel profondo petto
La dolcezza de l' itala favella ;

Ma tu, gentile, a belle opere eletto,
Con operoso amor prosegui quella
Lingua degli aurei tempi, onde il concetto
D' ingenue forme si riveste e abbellà.

Segui animoso : i puri fonti addita,
Ove, come oro, il prisco dir riluce,
A' ciechi ingegni che han la via smarrita ;

Chè, rifiorendo il favellar primiero,
Fia che risplenda di novella luce
Ne le italiane carte il bello e 'l vero.

XX.

I SEPOLCRI DI UGO FOSCOLO

Quando d' Ugo la fiera alma sdegnosa
De' suoi tempi corrotti era più schiva,
Quando a' suoi sguardi ogni terrena cosa
Di lugubre color si rivestiva,

De' funerei cipressi infra l' ombrosa
Orrida selva a interrogar veniva
L' urne degli avi, e l' ira generosa
Del volto sul pallor gli traspariva.

E, a ridestar ne' molli e sonnolenti
Petti il furor di generose prove,
Additava gl' illustri monumenti;

Ahi! ma qual di virtude aura novella
Spirar potria da quelle tombe, dove
Speme nessuna alle anime favella? (*)

(*) Senza la speranza dell'immortalità vano ed infécondo riesce il culto de' sepolcri.

XXI.

BELLEZZA E CARITÀ

Quello spiro di ciel, quella sovrana
Aura di Dio che Carità si appella,
Quando accende di sè la gente umana,
Anche le forme men leggiadre abbellà;

Ma se a tanta virtù si trasumana
Una gentile creatura e bella,
Tal risplende quaggiù vaghezza arcana,
Che invan la pinga la mortal favella.

E un sì vago spettacolo d' amore
Tu ne offrìsti, o fanciulla, il dì che suole
Gemer la Chiesa il morto Redentore,

Quando uno stuolo d' orfanelle meste
Tu di pan confortavi e di parole,
Irradiata di beltà celeste.

XXII.

DEUS CHARITAS EST

MDCCLIV

Or che l'indica lue le più ridenti
Itale terre invade, e le desola,
Qual suona di conforto alma parola
Fra lo squallor de' morti e de' morenti ?

O Carità, sono i celesti accenti
D' un ch'educato a la tua santa scola
Oblia sè stesso, e fra' perigli vola,
Ove il chiami pietà d' afflitte genti.

E, dove per timor dubita in petto
Fin de le madri e de' fratelli il core,
Ei sol si asside al paventato letto.

O benedetto, o generoso, o pio,
Se lo spirto di Dio luce è d' amore,
Nel santuario del tuo petto è Dio.

XXIII.

MARDOCHEO

. il giusto Mardocheo
Che fu al dire e al far così intero

DANTE, *Pur. XVII.*

E tu pur dell' esiglio, o santo petto,
Il duol provasti che non ha misura:
Te pure affaticò l' assidua cura
D' un cor che invano aspira al patrio tetto;

Ma non valse a fiaccar tanta sventura
L' orgoglio del tuo libero intelletto,
Nè per la patria ti scemò l' affetto,
Ispirato dal cielo e da natura.

E tu solo fra un popolo di schiavi
Non mai la fronte innanzi a lui piegasti
Che del cor del suo Re tenne le chiavi;

Era teco lo Spirto del Signore,
E fu dono di Dio, se tu serbasti
In mezzo a le sventure altero il core.

XXIV.

PER LA GARA DELLE CITTA' ITALIANE
in soccorrere a' danneggiati dell' eruzione vesuviana
in TORRE DEL GRECO

Quando a' tuoi figli cui scaltrita e rea
Arte divise, amor nodo non era ;
Non l' ira, o Italia, che ne' petti ardea
Contro l' iniqua servitù straniera,

Non l' alpe e 'l mar, non l' unica bandiera ,
Simbolo augusto di sublime idea,
Le sparse membra in una sola intera
Concorde gente ricompor potea.

Ora che un pio dolor d' una sorella
Città cui del Vesevo incende l' ira,
Tutte le genti italiche affratella,

Pieno è di Dante il voto ; ove la pura
Aura di carità soave spira,
L' armonia delle genti eterna dura.

XXV.

TACITO

Da le pagine tue che una ferale
Lunga istoria eternar d' illustri affanni,
E fulminar d' anatema immortale
De' Cesari le cupe arti e gl' inganni;

Da le pagine tue, fin da' primi anni
Quando la mente al ver dischiude l' ale,
Bebbi la carità de la natale
Terra, il disdegno e l' odio de' tiranni.

Ma quella Fede che gli umani petti
D' etereo foco a rinnovar discese,
Purificò quei due sublimi affetti;

Ama la patria ancor, freme il mio core
Odio al servaggio, ma nel tempio apprese
A pregar per l' oppresso e l' oppressore.

XXVI.

AD UN EGREGIO TRADUTTORE
dei dialoghi di Platone

Or che, nemico alle armonie d' amore,
Nuovo delirio ad ogni dolce aspetto
Toglie le menti, e inaridisce il fiore
D' ogni più caro e generoso affetto,

Tu, del vero e del bello a lo splendore
Anelando, t' adduci a piè d' Imetto,
Ove al pensier che l' anima non muore
Sublime si levò nostro intelletto.

E dell' Ilisso su le sacre sponde
Luce agl' Itali invochi il Sapiente
Che a' segreti del cor voti risponde ;

Teco Ei viene fra noi. Deh! nel pensiero
Della novella età soavemente
Alla bellezza si disposi il Vero.

INNI PER FESTE LETTERARIE

Per la solenne distribuzione de' premi nelle Scuole
Provinciali e Municipali di Salerno

MDCCCLXXII.

.I.

(*Tutto il coro degli alunni e delle alunne*)

Spira un' aura di vita novella;
Iddio grida all' umano pensiero:
Scuoti i vanni; la luce del vero
Che t' irraggia, discende dal ciel;
E pel mare dell' essere spazia
Il pensiero con ala sicura,
I suoi regni gli schiude Natura,
Dalla fronte solleva il suo vel.
Su metalliche fila trasvola
La parola: cadute le sponde,
Di due mari si mescono l' onde:
Le fraposte distanze sparir.
Nella festa del patrio riscatto
Inneggiammo del secolo a' vanti!
Nelle note degl' itali canti
Salutiamo un più lieto avvenir!

II.

(*Coro degli alunni delle scuole elementari*)

Invano un'ira vindice
 Del Caucaso alla romita
 Rupe legò Prometeo:
 La fiamma al ciel rapita
 Libera splende, e annunzia
 Un secolo miglior;

Questa sublime eterea
 Face degl' intelletti
 Ora non più retaggio
 Non è di pochi eletti,
 Cui per sentieri incogniti
 Spinga il natio vigor;

Ma come il sol che l'ardue
 Vette de' monti indora,
 E co' suoi rai benefici
 Scende e le valli infiora;
 Da tutte menti dissipa
 D'oscura notte il vel:

E nella luce vivida
 Che accende il suo pensiero,
 Sorge la plebe a popolo;
 Che de' suoi diritti altero
 Fuor delle antiche tenebre
 Leva la fronte al ciel.

Via da noi quel delirio superbo
 Che ogni legge calpesta, ogni diritto,
 Che trionfa ed inneggia al delitto
 Su gli avanzi dell' arse città.

Non l'oblio d'ogni cosa sublime,
Non di barbara forza l'impero,
Ma l'amore operoso del vero
Delle plebi il riscatto sarà.

III.

(*Alunne della scuola magistrale*)

Tu che incieli nel vero le menti,
Che rifletti l'eterico splendor,
Scendi, o Bice, (*) all'italiche genti,
Messaggiera di luce e d'amor.

Come il mattino l'aquila
All'inesperta prole
Scende amorosa, e provvida
L'addestra a rai del sole,
E ne sorregge i timidi
Voli il materno amor;
Tu dove il dolce nettare
Agl'intelletti stilla,
Ove la pura e limpida
Luce del ver sfavilla,
Tu delle donne italiche
Leva la mente e il cor.

Noi straniere alle gare, alle lotte,
Leniremo gli umani dolori,
Spargeremo pietose di fiori
Della vita mortale il sentier;

(*) S' invoca Beatrice come simbolo di scienza e di virtù.

Del domestico tempio vestali,
De' destini d'Italia pensose
Veglieremo con cure amorose
Quella fiamma, onde ha vita il piensier.

In ogni cor, che vedovo
In sulla terra geme,
De' nostri accenti al sonito
Risorgerà la speme,
Come del sole al raggio
Sorge languente fior.

Se fia che la discordia
Raccenda la sua face,
Saremo in mezzo agl'itali
Simbol d'amor, di pace;
Quanto disgiunge l'odio,
Rannoderà l'amor.

Ma non sol miti sensi amorosi
Nutre l'itala donna ne' petti,
Ma l'ardor de' magnanimi affetti
Ne' perigli raccender saprà;
Se all'oltraggio del suolo natio
Fia che torni superbo straniero,
Delle donne latine l'altero
Spirto Italia risorger vedrà.

Per la solenne distribuzione de' premi agli alunni
delle Scuole di Salerno

NELLA FESTA NAZIONALE
del MDCCCLXXIII

I.

(Tutto il coro degli alunni e delle alunne)

Sacro, come il trionfo del dritto,
Splendi, o giorno, alle italiche genti:
Tu di fede rinnovi le menti,
Tu di speme fiorisci ogni cor.
Esultiamo! dall' alpi nevose
Agli estremi del siculo mare
Oggi Italia, quietate le gare,
Si converta in un tempio d' amor.
Nel tripudio d' un popol redento
Inneggiamo a' magnanimi eroi,
Che, col senno e col braccio, per noi
Un sì splendido giorno affrettar ;
Nella festa dei giovani ingegni
Suoni un inno agli eroi del pensiero,
Che, aspirando al trionfo del vero,
Coll' errore aspre lotte durar.

II.

(Alunne della scuola magistrale)

Oh! date fiori all'itale
 Donne che, in tristi tempi,
 Del santo amor di patria
 Dier gloriosi esempi,
 Che a riscattar l'Italia
 Vittime i figli offrir.
 Nè la virtù si obliino
 Delle latine spose,
 Che di lontano esilio
 Le vie fiorir di rose
 A' generosi profughi,
 Rei d'un sublime ardir.

Vaghi fiori d'Italia, salvete! (*)
 Che, sortito di Saffo l'ingegno,
 Vi levaste a più nobile segno,
 Della vita nel florido april;
 Più serena, più bella da voi,
 Come gemma che in oro riluce,
 Irraggiava del vero la luce
 Fra le grazie del sesso gentil.

III.

(Alunne delle scuole elementari)

Anche a noi nel mattin del vita
 La palestra si schiuda del vero;
 Perchè mai delle donne il pensiero
 Nell'ignavia dovrebbe languir?

(*) Si allude alle donne italiane, per ingegno e per dottrine prestanti.

Non fra danze, fra i nemi di fiori,
Fra le note d'un molle concerto,
Ma rivolte a più nobile intento
Ci sorrida un più bello avvenir.

L'ala del tempo rapida
Degli anni atterra il fiore;
Mortal bellezza è raggio
Che impallidisce e muore;
I rosei sogni tornano
In lutto ed in dolor;

Ma la beltà che l'anime
Della sua luce veste,
E di piacer le inebbria
Purissimo celeste,
Cogli anni non disforasi,
Non perde mai splendor.

Questa, di affetti e studii
Leggiadri ispiratrice,
Questa sia vanto all'itale
Sorelle a Beatrice,
Che ad alta meta e splendida
Chiama la nuova età,

A ridestar negli animi
I più gentili affetti,
A più spirabil aere
Levando gl'intelletti,
A rinnovar gli esempj
Di patria carità.

IV.

(**Pregiera**)

Tu che l'itale genti divise
In un popolo solo hai raccolte,
O Signor, che da' ceppi disciolte
Vuoi le mani che s' alzano a Te,
Tu proteggi l'Italia e il suo Re!
O Signor, benedici alla speme
Che in noi pose l'Italia risorta,
Tu di spiriti novi conforta
La Redenta, i suoi fati a compir;
Tu le arridi un più lieto avvenir.
Tu dalle menti dissipa
Il tenebroso velo;
Tu con soave vincolo
Stringi la terra al cielo;
La sacra fiamma suscita
Dell' operoso amor:
Tutte le genti sieno
Una famiglia sola,
Mite, tranquilla, unanime
Fida alla tua parola:
Sorga di nuovi secoli
Un ordine miglior.

V.

(Tutto il coro)

Chi è costei che s' avanza ? La fronte
Coronata ha di torri : sul viso
Della speme le appare il sorriso
Coll' orgoglio del tempo che fu.

È l' Italia ! a' suoi giovani figli
Quì nel suol di Torquato e di Vico
Ella chiede che torni l' antico
Suo splendore, l' antica virtù.

Vendicati i suoi dritti oltraggiati
La sua voce materna ci appella
A quell' arti onde pace si abbellà,
Onde crebbe alle genti splendor.

Giù gli spaldi di torri superbe !
Giù le spade d' avverse coorti,
Che ruine minacciano e morti !
Guerra solo si mova all' error !

Non è pieno d' Italia il riscatto,
Se la limpida luce del vero
Dell' error non disperda l' impero,
Che le nostre catene aggravò.

Non è degno del nome latino,
Non è figlio d' Italia il codardo,
Che nell' ozio rimova lo sguardo
Dalla meta che Iddio ci segnò.

Per la festa scolastica del Liceo di Salerno
in commemorazione de' grandi italiani

MDCCCLXXIII.

Ecco : dal ciel più limpido
Ove il mortal pensiero
Acqueta il volo, e indiasi
Nell' infinito Vero,
A trarre i nuovi auspicii
Voi qui radduce Amor.

O sacri ingegni, o splendido
Vanto del suol natlo,
Quanto fulgor v' irradia!
Quant' orma in voi di Dio!
Chi innanzi a voi d' orgoglio
Fremer non sente il cor?

Oh! salvele! l' Italia novella
Un sol plauso, un sol inno a voi manda,
A voi sacra una sola ghirlanda,
Ove all' edera è misto l' allor! (*)
Voi rivolti per calli diversi
Tutti accolse un sol voto, un pensiero,
Tutti strinse un concorde volere,
Dell' Italia e del vero l' amor.

(*) Hanc sine tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpente lauros

(VIRG. Ecl. VIII.)

Altri ascese oltre l'ombra dei sensi

Ove il vero sereno sfavilla,

E l'immota quieta pupilla

Nella luce infinita fisò ;

Altri aderse con nuovo ardimento

Fino al cielo il veloce pensiero :

Diede al sol su' pianeti l'impero,

Fra le danze degli astri il fermò.

Chi di Livio l'esempio emulando

Peregrin dal suo secolo visse,

E le glorie e le colpe descrisse,

Le vicende del tempo che fu ;

Chi del bello all'etereo sorriso

Si levò dell'amore sull'ali,

E raccese con armi immortali

Le vetuste sopite virtù.

Così l'ingegno ausonio

Qual limpido mattino

Apparve in mezzo a' popoli,

E il suo splendor divino

Valse a fugar le tenebre

Ond'era chiuso il ciel ;

Ah! ma dal crin d'Italia

Cadde quel serto infranto!

Ahi! si oscurò quell'ultimo

Più glorioso vanto,

E allor le vostre immagini

Coverse un bruno vel.

Esultate ! all' antico retaggio
Torna Italia, e il suo loco riprende,
Nella destra la fiaccola accende
Che la notte d' intorno fugò.
Non vedete la gara che ferve
Dal Cenisio alle rupi di Scilla ?
Dalle giovani fronti sfavilla
Quell' ardor che le menti destò.
Voi ne' cieli ov' è luce ed amore
L' ale alzate de' giovani ingegni,
Di natura schiudete i tre regni
Allo sguardo che indaga, al pensier;
E qui dove ne' tempi più rei
Agli errori indiceste la guerra,
Qui si compia, nell' itala terra,
Il sublime trionfo del ver.

A J. JASSO

In occasione della festa commemorativa

DE' GRANDI ITALIANI

nel Liceo di Salerno

MDCCCLXXII.

Sorgi, o Vate: l'Italia al tuo nome,
Il conteso trionfo prepara:
Oggi il serto che ornò la tua bara
Infra i plausi il tuo crin cingerà;
A ristoro dell'onte sofferte,
Degli oltraggi, de' lunghi dolori,
Ecco, nuove corone di fiori
A te reca la giovane età.
Salve, o Poeta, o italico
Emulator di Omero;
A cui novello schiusero
Più splendido sentiero
La Fede, i prischi esempi,
L'amore e la virtù.
Tutta l'Europa vindice
Corse all'avel di Cristo;
Ma solo a Te le glorie
Cantar del gran conquisto
La Musa diè che ha fulgido
Serto immortal lassù.

Scendea fra densi nugoli
 La notte del servaggio,
 E Tu nel ciel d' Ausonia
 Splendevi ultimo raggio :
 Era il tuo duol l' immagine
 Dell' italo dolor :

Oh quante volte Italia,
 Caduta dal suo soglio,
 A te pensando, fremere
 Sentì l' antico orgoglio,
 Sperò d' un dì più splendido
 Vicino il novo albor !

Quante volte ci disse una voce
 Nelle angosce fra l' ire del fato :
 No : la patria di Dante e Torquato
 Nel servaggio languir non potrà !

Quante volte al superbo straniero
 Che d' Italia sconobbe ogni vanto,
 Ricordammo il tuo nome, il tuo canto,
 Che ne' secoli eguale non ha !

Qui, (*) dove pria si schiusero
 L' ale al tuo volo ardito,
 E prima t' ispirarono
 L' idea dell' infinito
 Il nostro mar, lo splendido
 Riso del nostro ciel ;

(*) T. Tasso passò la prima puerizia in Salerno.

Qui, (*) dove il foco etereo,
 Siccome in sede amica,
 Ardeva in mezzo a' turbini
 Della barbarie antica
 Che delle accolte nebbie
 Spandea d'intorno il vel,
 Guida a noi scendi ed auspice:
 Qui nel tuo nome accolti (**)
 Nel tuo sublime esempio
 Gli sguardi abbiám rivolti,
 Della risorta Italia
 Gli allori a rinverdir.
 Scendi: quì l'alma innovasi
 D'alti pensier nutrita,
 E si prepara all'ardue
 Battaglie della vita,
 Rivolta a' dì che furono,
 Conschia dell'avvenir.

(*) Si allude alla celebre scuola salernitana.

(**) Il Liceo di Salerno s'intitola da *T. Tasso*.

Per la solennità commemorativa
DE' GRANDI ITALIANI
NEL LICEO DI SALERNO

MDCCLXXIV.

Se rivestì l'Italia
Il suo splendor primiero,
Se nuovi campi or s'aprono
A' voli del pensiero,
E di più bella e vivida
Luce risplende il ver,
A voi della vittoria
A voi s'intuoni il canto,
O peregrini spiriti,
O nostro orgoglio e vanto,
Che sosteneste impavidi
Le pugne del pensier,
A voi che l'ale d'aquila
Liberi alzaste al cielo,
Che dalla fronte d'Iside (*)
Togliere osaste il velo
Con quell'ardir magnanimo
Che il foco al ciel rapì.

(*) Presso gli Egiziani la Dea Iside era la natura, la forza creatrice e rinnovatrice di tutte le cose.

Fra' procellosi turbini,
 In fra l' oscura notte
 De lo stranier servaggio,
 Tra le fraterne lotte ,
 Per voi l' ascosa eterea
 Fiamma non mai languì.

Dio che a splendido fato vi elesse,
 V' irraggiò di sua luce le menti :
 Dio vi disse : Fra l' itale genti
 Ridestate l' antico valor.
 Voi sorgeste ; invan l' ira de' fati,
 Sacri ingegni, il cammin vi contese ;
 La sventura più forti vi rese,
 Più sublimi vi rese il dolor.
 Combattuta fra' nembì, agitata
 Più si accese la diva fiammella ;
 E fra' ceppi, sui palchi più bella
 La Vittoria del Vero esultò.
 Generosi, la vostra parola
 Ch' era folgore a' nostri oppressori,
 Vendicò dell' Italia i dolori,
 Nella polve la vita spirò.

Come si aderge all' ignea
 Sede favilla ardente,
 Vola, farfalla angelica,
 Al Ver la nostra mente ;
 Voi ne reggete l' impeto
 Ed il natio vigor ;

Come sull'alba schiudesi
Alla rugiada il fiore,
De' nuovi affetti al soffio
S'apre innovato il core;
Nudrite or voi nell'itala
Prole il sublime ardor.

Sacri ingegni, or che il secol s'innova,
Or che a l'aura del genio latino
Dal Cenisio all'estremo Appennino
Si ridesta la giovine età,
Voi le splendide faci innalzate:
Alle nuove conquiste del vero
Noi guidate per l'arduo sentiero
Che dischiuso dinanzi ci sta.
Fino a che non si vegga più bella
Nuova terra apparir, nuovo cielo,
Finchè tutto non cada quel velo
Onde il volto Natura coprì;
Finchè al Ver le menzogne e gli errori
Delle menti contendano il regno,
Non si posi l'italico ingegno:
Questo è il fato a cui Dio lo sorti.

PER L'ABDICAZIONE DI RE AMEDEO

AL TRONO DI SPAGNA

MDCCCLXXIII.

Dall' altezza del soglio ove salivi
Di libertà magnanimo custode,
Volontario discendi. E non ti move
Quel pensier che di reggia in reggia addusse
Al solitario chiostro un Re possente
Su le cui terre il sol non tramontava. (*)
E' stanco delle cupe arti di regno
Ed agitato da' rimorsi, invano
Pace al suo cor chiedea. Ma sul tuo volto
È l'alterezza d' un eroe che ogni opra
Nella fiducia d' un pensier sublime
Fe' per ridare ad un' oppressa gente
E pace e libertade. Al *gran rifiuto*
Non ti mosse viltà; chè in mezzo a' rischi
Il tuo core esultava, e imperturbato
Su vasti incendi camminavi ascosi
Da insidioso cenere. Ripieno
Il cor di belle illusioni entravi
Nella patria novella, e sulle porte,
Dove credevi ritrovar quel sacro
Sublime ardor d' un popolo che sorge,
L' assassinio trovasti e ancor fumante

(*) Carlo V.

Il sangue di un eroe, cui solo in petto
L'amor di patria ardeva ; oh generoso,
O sventurato Primo ! (*) A lui fu colpa
L'aver serbato intemerato il core
Fra una gente corrotta, e aver nutrito
L'altera speme di levar dal fango
In cui giacque, la patria ! a lui fu tolto
Di vedere il suo Re ch'auspice e duce
Avea chiamato a sì sublime impresa ;
E con baldanza giovanile entrasti
Nel novo agone. Ti assalì la nera
Calunnia e l'arma parricida ed empia
Di comprati sicari, ed ogni giorno
Sorgean nuovi ribelli ; e pur reggesti
Saldo, intrepido, immoto infra i perigli,
Finchè quel sogno nel pensier t'arrise
Di ritemperare un popolo che, nuovo
Sisifo della vita, irrequieto
A salir s'affatica, e ognor ricade
In più turpe servaggio e vergognoso.
Ma poi che le speranze una sull'altra
Cader vedesti come fior su fiore,
Tu nella polve disdegnoso altero
Getti scettro e corona ed abbandoni
Un suolo infido dove ignoto è il culto
Delle nobili idee, spenta ne' cuori
La sacra fiamma de' sublimi affetti,
E dove eroi si appellano i codardi
Che la viltà de' servi ebbero, ed ora

(*) Prim.

Han la perfidia de' ribelli ; dove
Cupide, avare, ambiziose voglie
Rodono i petti, ed agita le plebi
Antica smania di mutar servaggio.
Oh torna al sen d'Italia : a te che sali
Discendendo dal soglio, il plauso echeggia
Dell' attonita Europa, e in suon di pianto
A te sull' aure, trascorrendo i mari,
Verranno i voti de' redenti schiavi ;
Oh ! torna al sen d'Italia ove t'attende
Della corona ispana assai più bello
Il glorioso allor che raccogliesti
Nelle patrie battaglie, o vero, o degno
D' Emmanuelli crede e d' Amedei.
Oh ! dalle notti nel terror vegliate,
Dalle angosce del dubbio alfin riposa,
O magnanima donna ; a te sul crine
Più non splende il regal serto, sì grave
Alla tua fronte ; ma vi brilla ancora
Quell' eterea gentil vaga ghirlanda
Onde ti ornava la virtù più bella,
La Carità. Respira alfine, uscita
Dall' aure impure d' una reggia, infame
Per tristi e bieche arti di regno, O fiore
D' itala gentilezza ! oh ! quante volte
Da brevissimi sonni esterrefatta
Tu balzavi rapente, e ti pareva
Udir per le notturne aure silenti
L' orme di un traditore. Ahi ! da quel giorno
Che ascendesti sul soglio, ah ! da' tuoi labbri
Sparve il sorriso ; e spesso impallidivi

Senza nota cagione, e ti scotevi
Per subitani brividi, ed ognora
Ricordavi e piangevi il suol d'Italia,
Ove fra dolci cure eri beata
Nuora d'un Re che in ogni core ha un trono.
E benchè dalla reggia ove vivevi,
Smesso l'orgoglio d'ogni vana pompa,
Tu non movessi il piè che per entrare
Ne' più deserti ed umili tuguri,
Angiolo di conforto, ed accorressi
Pietosa a consolare ogni sventura,
Ogni dolore; pur tra quell' ingrato
Popol straniera ti sentivi, e spesso
Per le frequenti vie tu fosti segno
A' vili oltraggi di codardo insulto.
O magnanima Donna, or ti riposa;
E per l'italo ciel, da Dio sorriso,
Di tue belle virtù spandi il profumo;
E qui, dove de' miti e dolci affetti
S'aprono i cuori all'alito soave,
Quì di tua carità versa il tesoro.
E Tu, prode Amedeo, veglia con noi
Della virtù latina al sacro foco
Che fra le genti a noi cognate è spento.

PER NOZZE

CANZONE (*)

Innanzi all'ara dove Iddio sorride
Al vincolo d' amore
Che core annoda a core,
Suoni il mio canto, o giovinetti sposi.
Allor che sull' italice contrade
La notte del servaggio alta incombea,
Inauspicata eran le nozze ; e il vate
A cui nel cor fremea
L' antico orgoglio e la magnanim' ira,
Fiorir sdegnava il talamo e la culla ;
E fra' tripudi e fra le danze ei solo
Alla novella sposa
Volgea parole d' infinito duolo. (**)

Ma poi che Italia da' suoi ceppi sciolta
Delle genti al convito
Sorella primogenita si assise,
Esulta il core del poeta al rito
Che due cuori congiunge a piè d' un' ara,
Ed inneggia all' amor che al patrio suolo
Una prole magnanima prepara.

(*) Fu scritta per le nozze dell' Avv. Giuseppe Centola e la Signora Elisabetta Siniscalchi.

(**) Si allude al canto di G. Leopardi : *Nelle nozze della sorella Paolina.*

Nembi di fiori or l'itale fanciulle
Spargano a te, novella itala sposa,
Che movi desiosa,
Candida qual colomba dal natio
Odoroso boschetto appena uscita,
Ad infiorar la vita
Al gentil che in amore a te s' unio.
O giovinetta, sul cammin novello
Un fido amor ti trae. Quante infelici
Severo imperio di parenti avari
Vittime addusse ad abborriti nodi ;
E innanzi degli altari
Avean sul volto impresso un inquieto
Triste presagio d' avvenir non lieto !
Misere ! e senz' amore a lor la vita
Parve landa deserta inaridita.
Te lieta, avventurata !
Chi fra le sacre tede
A piè dell' ara pronuba infiorata
Ti giura eterna fede,
Primo occupò con amorosa immago
La tua pudica mente
Ne' vaghi sogni dell' età fiorente ;
Primo destò nel tuo virgineo petto
Il verecòndo affetto,
Ch' indi esala sì puro ed illibato,
Come d' un fiore in quete ombre celato.
Ma di segreta stilla
Tu bagni la pupilla,
E chini il volto al suol ! Forse sospiri
Alla dolcezza de' materni amplessi

A cui ti toglie amore? E non è questo
Il vagheggiato dì, che al tuo desio,
A' voti del tuo core arride Iddio?
Cinge le vaghe anella
Delle tue chiome invidiata e bella
La nuzial ghirlanda. O giovinetta,
Benedici alle nuove aueree catene
Che a te compose Imene.
Infinita d'amore
È l'arcana virtude. Ei del dolore,
Cui le stirpi mortali addisse il fato,
Interrompe la legge; in mezzo a' nemi,
Fra le umane tempeste
Ei com'iride splende, e tutto veste
De' suoi lieti colori e cielo e terra.
Amore a' primi sposi,
Cui da' recessi ombrosi
Dell'Edenne bandì l'ira divina,
I tramiti infiorò del nuovo esiglio.
Oh fin che Amore arride,
L'uno all'altra dicea, parrà che un'aura
Di quell'alme fraganze ancor mi spiri
Fra' dumi dell'esiglio. Avventurosa!
Di questa voluttà berrai la piena:
Arpe temperate ad un contento solo
Saranno i vostri cuori
Ne' gaudi e ne' dolori.
Già dall'azzurro velo
Onde si abbellà il cielo,
Qual dal talamo sposa, Espero appare;
E tu ne' lari, dove Imen t'adduce,

Reca le grazie dell' ingenuo viso,
Reca il profumo de' costumi eletti,
E de' gentili affetti ;
E fia che teco insieme
D' un più lieto avvenir v' entri la speme.
Rifiorirà la vita al generoso (*)
Da lungo morbo combattuto, affranto,
Cui solo è grave i dì vivere inerte,
Or che s' innova il secolo operoso.
A' liberi consigli ove lo chiama
Amor di patria, e' tornerà solerte
E coll' ardor d' un' anima sicura
Che vede e vuol dirittamente ed ama ;
Di belle lodi adorno
Ei nella tarda età, lieta corona
Vedrà de' figli i figli a sè d' intorno,
E lor d' alte virtù sublime scola
Sarà l' esempio suo, la sua parola.

(*) Il Cav. Giovanni Centola, padre dello sposo.

LA DIVINITA' DI CRISTO

D' imminenti ruine annunziatrice,
Per l' alta notte in mezzo all' onde egee,
Una lugubre voce erasi udita :
Muoion gli Dei. Già spenta era la fede
Ne' misteri d' Etruria ; impallidia
Sovra la fronte del fidiaco Giove
Il sidereo fulgor : non più dall' arc
Infra i riti solenni uscìa quel sacro
Religioso orror che ne rivela
La presenza di Dio. Ne' petti umani
Era un oblio di ogni sublime cosa,
Un' ansia irrequieta, un vuoto immenso ;
E solo a qualche mesta alma pensosa
Un fioco raggio sorridea dal sommo
D' un' ara eretta ad un ignoto Iddio,
Sulla tomba di Socrate. Al temuto
Grido di libertà che dall' altera
Di Spartaco sdegnosa alma proruppe,
Delle battaglie al fremito, seguito
Era il silenzio del servaggio; quando
Te, Figliuolo di Dio, Verbo del Padre,
Di nostra inferma umanità vestito,
Annunziator di nuove terre e nuovi
Cieli le genti udir. Dalle sublimi
Tue parole d' amore una divina
Virtù piovea che l' alme rinnovava
Di pensieri e d' affetti : il tuo sorriso

Era un raggio di ciel che t'investia
Gli occhi e le labbra : ogni atto avea di Dio
La manifesta impronta : a Te Natura,
A Te Morte obbedia, disuggellando
A un tuo cenno i sepolcri. Il dì moria,
E di rosate nuvolette lievi
Sparso il ciel sorridea ; placide l' onde,
Le miti della sera aure al tuo nome
Susurravano un inno ; il navicello
Che t' accogliea, con remigar gagliardo
Solcava il mar di Galilea, superbo
Di portar seco un Dio ; quando improvviso
Una funerea notte il cielo involve :
Su' negri flutti minacciosa incombe
La notturna procella ; in ime valli ,
In alti monti or s' inabbissa il mare ,
Or si leva inquieto. Alto spavento
I naviganti invade, ogni sembianza
Di pallor si dipinge ; e Tu sicuro
Tranquillo dormi in sulla poppa. Un grido,
Un ululato ti riscuote ; assorgi
Maestoso nel volto, e pace imponi
Agl' irati elementi ; e a quel divino
Invitto cenno il mar s' appiana, e tace
L' ira de' nemi.

Un altro dì , pensoso
E d' arcana mestizia il volto impresso,
Salivi il facil giogo ove sedea
La città di Naimo. Alle sue porte
Una lugubre scena ecco funesta
I divini occhi tuoi. Lento procede

Infra il compianto di pietosa gente
Vestito a bruno un feretro, e vi giace
Estinto giovinetto, unico frutto
D' inaugurate nozze : e la deserta
Madre lo segue dissennata e muta
All' ultima dimora. Ella non piange ;
D' una madre al dolor che a poco a poco
Impallidir fra l' amorse braccia
Vide l' unico figlio, anche il conforto
È negato del pianto ; in sulla fronte
Impressa appare la sicura calma
D' un cor , donde fuggì l' ultimo riso
Dell' ultima speranza. A così fiero
E miserando aspetto, a Te negli occhi
Abbonda il pianto : al feretro t' appressi
Impietosito ; e, sorgi, o giovinetto,
Gridi all' estinto. A quel soave impero
Ei per le vene rifluidi di vita
Sente un alito novo : e dalla bara
Balza repente e de' materni amplessi
Corre alla festa.

Il galileo paese

Tu così percorrevi ; ogni tuo passo
Da novelli prodigi era segnato ;
Ma più che in queste mire opre, apparisti
Dio sul Calvario ; un infinito amore
Ivi a morir ti trasse, e un infinito
Amore è Dio. Nella suprema notte,
Sopra il tuo petto riposò la fronte
Mesta e pensosa il giovinetto alunno
Che fu caro al tuo cor più che fratello ;

E, d' arcana dolcezza inebbriato,
Di quell' amor sentì l' incendio, e chiara
Entro al pensier gli lampeggiò la piena
Tua deitate. E pria che la sua voce
Il sublime sciogliesse inno ispirato :
« In principio era il Verbo, era appo Dio,
Ed il Verbo era Dio » da Ia cruenta
Vetta udì proclamar l' arcano vero
A tutte cose. Il sol pietosamente
Velò la fronte ; si spezzàr le rupi ;
Si aprìr le tombe ad attestar che vinta
Era la morte ; vacillò la terra ;
E qual' esce di cuor che si contrista,
Dall' universo erompere pareo
Una voce di duol, che, più che altrove,
Ne' miti cuori d' amorse donne
Un' eco ritrovò. Presso alla Croce,
Attingendo all' amor ch' entro le ardea,
La fortezza dell' anima, secure
Infra gli scherni di feroce plebe,
Mentre lungi da Te trepidi incerti
Fuggian gli amici, nel tuo volto fise
Vedean ne' tuoi natanti occhi oscurarsi
A poco a poco la serena luce.
Avventurate ! chè sentir la dolce
Sublime voluttà d' esser pietose
A un Dio morente, e la parola estrema
Udir d' amore e di perdon che solo
Dalle labbra d' un Dio sonar potea
Vittoriosa in sulla terra, dove
All' Ira e alla Vendetta altari e culto

Sacrò l' antico errore ; ove cotanto
Sangue fu sparso da fraterne mani.
Un orgoglioso spirito ch' errando (1)
Lungi da Te fra tenebre infinite,
A Te con affannosa ansia infeconda
Aspirava inquieto, un dì rapito
Dal suo pensiero, a piè dell' alto Imettè,
Insuperbi della natura umana
Innanzi allo spettacolo sublime
Dell' anima che vince ogni battaglia,
Nel martire d' Atene. Ed anelando
A qualche cosa che mortal non fosse,
Sovra il Golgota ascese, e a Te dinanzi
Che della Croce in sull' altar morivi
Vittima espiatrice, al suo pensiero
Dell' Infinito balenò l' idea,
E gli uscì dalle labbra, eco del core,
Involontario un grido : oh veramente
Era figliuol di Dio ! Questa soave
Fede nel mondo ha trionfato ; invano
La ragion della forza, unico dritto
De' purpurei tiranni, invan l' orgoglio
Dell' umano intelletto, invan l' audace
Ira indomata de' rubelli affetti
Guerra indisse al tuo nome. Al vile insulto
Del codardo proconsole di Roma
Che, Te lacero il volto, insanguinato
Accennando : ecco l' Uomo, al furioso
Popol gridava ; è Dio, l' ingenua fede,
Nelle sue rapitrici estasi assorta,
È Dio, rispose la ragione, è Dio,

A mille a mille i martiri, salendo
 A' patiboli, a' roghi. Era spuntata
 Della pace l'aurora e del trionfo
 Al popolo redento; in Campidoglio,
 Dalle obliate catacombe uscita,
 Sull'ara infranta di bugiardo nume
 Risplendea la tua Croce, allor che un grido (2)
 Orribile si udì che Te dicea
 Nato nel tempo; si coverse il cielo
 Di funeree gramaglie, e sbigottita,
 Più che al cospetto de' tiranni, apparve
 La fronte de' credenti; intorno all'are
 Si raccogliean gemendo; in ogni cuore
 Che, del creato i limiti sdegnando,
 Prepotente sentia l'immensa arcana
 Necessità di credere e d'amare,
 Era una mesta invidia a' dì beati,
 A' gloriosi dì, quando nessuna
 Ombra di dubbio dall'umano orgoglio
 A funestar le miti alme sorgea
 In Te fidenti, allor che la tua Sposa,
 Il bieco de' tiranni odio fuggendo,
 Abitava i sepolcri, e nuove palme
 Ogni dì raccogliea.

Ma Tu pietoso

Sul tuo popol vegliavi, e la menzogna
 De' difettivi sillogismi al vero
 Prevaler non potea. Dove il sol nasce,
 Sotto il beato clima, ove più belle
 Della terra e del ciel ridon le tinte,
 Sopra le rive dell'ascanio lago

Un' inclita città sorgea ; le genti
La dissero Nicea, forse presaghe
D' un' immortal vittoria.

Ivi, sospinti
Dall' aura paracleta, ecco adunarsi
Del cattolico verbo i generosi
Invitti Eroi. L' età, l' ingegno, il grado,
La difforme favella e la sembianza
L' un dall' altro discerne. Altri si acqueta
Alla diva parola, e adora e tace
Innanzi al Ver ch' ogni virtù trascende
Dell' umano intelletto ; altri la fede
Colla ragione armonizzar si piacque,
E crebbe i vanni per salire a Dio
Nella scuola di Plato. Altri è nel fiore
Ancor di giovinezza, e a' primi gradi
Della santa milizia appena ascese ;
Altri dagli anni incanutito e curvo,
Mansueto pastor senz' altro freno
Che de la tua parola, a Te, dell' alme
Inquieto desio, le genti adduce.
Quei di spirto profetico è dotato,
E di portentosi operator trionfa
De' più superbi indomiti intelletti ;
Questi la vigorosa alma rinserra
D' un apostolo invitto, e alla feroce
Ira implacata de' tiranni immoto
Di lido in lido errò, di terra in terra
Messaggero di Dio. Nell' ordin primo
De' digradati cerchi un venerando (3)
Cieco veglio si asside. Ei per la fede,

Nel fondo d' una carcere per lunghi
 Anni sepolto, le più dure prove
 Lieto sofferse; e quando dalla fronte
 Gli divelsero gli occhi, un sol lamento
 Non gli uscì dalle labbra. Ahi! ma dal giorno
 Che, come velenosa erba, nel campo
 Della tua Chiesa serpeggiar si vide
 La bugiarda dottrina, una pietosa
 Melanconia l' invase, ed in funeste
 Lugubri idee l' avvolse. A lui dintorno
 Seggon gli altri magnanimi che imprese
 Mostrano ancor le gloriose stigme
 Del sofferto martirio; e pur da tanti
 Diversi aspetti un sol consenso, un solo
 Affetto disfavilla.

Ecco dinanzi

La sovrana assemblea viene il superbo
 Seminatore di scandali e di scismi;
 E nessuna parola a lui di scherno
 O d' ingiuria risuona; una profonda
 Pietà mette ne' cuori; e, quando il labbro
 A' suoi deliri aperse, un alto intorno
 Si fè cupo silenzio, a cui successe
 Da' gemiti interrotta una preghiera,
 Un tender delle palme alla tua Croce
 Che nel vasto consesso alta sorgea,
 E donde collo sguardo al traviato
 Parca dicessi; oh torna alle mie braccia,
 Io ti perdono! Un giovine levita (4)
 Si leva a favellar; sei lustri ancora
 Non ha compiuto; e pur di vero in vero,

Di cielo in cielo trasvolò sublime
A quella luce che tanto si leva
Dal concetto mortal; sul suo semblante,
Dalle lunghe vigilie estenuato,
Dell' alma accesa ne' più santi affetti
La bellà si diffonde, e Dio rivela,
Dio che l' inspira e move. Ei di Te parla
Che la diva sostanza unica intrei
Nelle persone, Eterna Potestade,
Eterna Sapienza, Eterno Amore.
Parla di Te che come Iri da Iri
Dall' Eterno riflesso eterno splendi;
Di Te che ne' sublimi inni de' Vati
Alle genti promesso, e da quaranta
Secoli atteso, in un virginco seno
La tua luce ascondesti.

A quando a quando
D' indomabile zelo arde e sfavilla;
E, qual torrente ch' alta vena preme,
La sua parola impetuosa scende,
E fulmina l' error, ma di pietosa
Soavità si veste allor che geme
Sul traviato: « Oh! dove è la serena
Pace tranquilla che il tuo cor beava
Infra gli amplessi della Fede? in volto
Abi dell' intima lotta impressa appare
L' oscura impronta! Una segreta voce
D' ogni parte risuona, e di menzogna
Le tue parole accusa: ove allo sguardo,
Ove al pensier non ti risplende un' orma
Dell' Eterna Sapienza? E quel sorriso,

Quello splendor che l'universo irraggia,
 Non è la luce dell'Eterno vero
 Ch'umane forme assunse? Oh! dell'amore,
 Che più sublime del pensier si leva,
 All'agape t'assidi. I tuoi fratelli
 Che col martirio suggellâr la fede,
 T'apron dal ciel l'insanguinate braccia,
 Ti richiaman pietosi.

A sì potente

Sublime eloquio che gli uscìa da' labbri,
 Avvalorato da virtù superna,
 Un plauso, un grido universal risponde:
 Cristo trionfa, Cristo impera! è Dio
 Generato da Dio, Luce da Luce
 Senza tempo irraggiata.

E così, vinta

La sua briga civil, più bella apparve,
 Più splendida la Fede. E da Te scorta
 La peregrina Umanità fra' dubbi,
 Fra gli errori del mondo, infra i perigli
 Proseguì confidente il suo viaggio
 Alla Terra promessa. E, come a Dio,
 Dieci secoli e nove ossequiosa
 A Te chinâr la fronte; e se talora
 Uom ti sconobbe ne' delirii, assiso
 Della vita al banchetto, a Te si volse
 Nel dì della sventura, e rinnovato
 Appiè della tua croce ove s'acqueta
 Ogni mortal procella, ogni dolore,
 Le sue spregiate lagrime depose:
 E la fuggita calma entro a' recessi

Dell' anima gli piovve. Ecco, già cade
Mestamente la sera ; e sul deserto
Scoglio in mezzo all' atlantico il fatale (5)
Signor delle vittorie i dì che furo
A meditar si posa ; ad una ad una
S' offrono al suo pensier le luminose
Immagini di quei che tra le genti
Nell' opre dell' ingegno e della mano
Levar su tutti il grido, e in contemplarli
In sè stesso s' esalta, e par che dica :
Fui più grande di lor ; quando gli appare
Un' arcana sembianza irradiata
Di perdono, d' amore e di serena
Calma infinita, e un insueto affetto
Sente nascere in core, e umiliato
Piega a terra i ginocchi, ed, ecco Dio
Che la caduta umanità redense !
Ei solo è grande ! esclama ; e la preghiera
Dalla sua madre nell' infanzia appresa,
E nell' ebbrezza de' trionfi oblita,
Sulle labbra gli viene ; e Dio si asside
A fianco del tradito, Iddio ne veglia
L' estreme ore solenni, e le conforta
Di sublimi speranze.

Ed or che ogni alma
È già stanca d' errar per l' infeconda
Solitudin del dubbio, e all' Infinito
Affannosa sospira ; e questo novo
Agitarsi di popoli è un immenso
Desiderio di Te, Verbo di Dio,
Un inquieto anelito sublime

Al tuo regno d' amore ; una superba
 Audace mano il deiforme serlo
 Ti strappa dalla fronte ; e alla parola
 Che rinnovò la terra, e alle promesse
 Su cui posa sicura ogni speranza
 Del redento Istraël, la sovrumana
 Virtù contender osa, e ne' mortali
 Petti dischiude orrido vuoto. Il pianto
 Cosa divina or più non è, se nulla
 Che stesse sopra alla mortal natura
 Risplendeva in Colui che pianse in terra
 E soffersse per noi ; d' eterea luce
 Non più s' accende il patrio amor, se umani
 Eran gli occhi che piansero sul monte,
 Le stragi antivedendo e le ruine
 Della terra natia. Povero schiavo !
 Una menzogna è la soave speme
 Che nel cor t' arridea; da mortal labbro
 Quella parola uscì : siate fratelli,
 S' inizia il regno dell' amore, infranti
 Cadran gl' iniqui ceppi.

Uno straniero (6)

Sofo nel cor sentì tutto l' orrore
 Dell' insana bestemmia e le seguaci
 Angosce e i disiganni, e con funeste
 Immagini ritrasse una sublime
 Vision che di lutto empie le menti
 E d' arcana paura.

« Era una notte, (7)

Un' orribile notte ; era velato
 Il riso delle stelle : infra le nubi

La folgore ruggia ; gemiti e strida
Risuonavano intorno. In un deserto
Immenso tempio dove un fioco appena
Lume splendeva, ad un arcano soffio
S' eran le tombe scoverchiate ; e un lungo
Ordin di spettri ad un ignudo altare
Avean fiso lo sguardo. Ecco improvviso
Scender nel tempio maestosa e grave
Atteggiata di lagrime e dolore
Un' oterea figura, a cui rivolte
Dicean l' ombre nel pianto : e dove è Dio ?
— Tutti i mondi ho percorso, e d' astro in astro
Io son salito a' più remoti cieli
Nella speranza d' acquetare in Dio
Questo core affannoso ; ahimè per tutto
Era deserto e tenebre ; nel centro
Discesi della terra, e, riguardando
Negli abissi, gridai : Padre, ove sei ?
Ma l' infernal bufera e l' uniforme
Piova che giù cadeva a goccia a goccia,
Sol rispose a' miei gemiti ; levai
Allor lo sguardo al cielo, e il ciel mi parve
Un vuoto orrido cerchio. . . . A questi accenti
Fuggir quell' ombre esterrefatte, e l' alme
De' pargoli innocenti, anch' esse sciolte
Dal sonno del sepolcro, intorno all' ara
Si strinsero gemendo : o Redentore . . .
Dunque più padre non abbiamo ! ed Ei
Con voce impressa d' infinita angoscia :
Noi siam tutti orfanelli ; una deserta
Solitudine cinge i desiati

Eterei padiglioni. E quì la terra
Minacciosa s'aperse; e sparve il tempio,
Spasvero l'ombre, e l'universo intero
Nell'abisso natio giacque sepolto.

Deh! pel sangue de' martiri che piovve
Quì più che altrove copioso e puro;
Deh! per l'invitta ed operosa fede
De' nostri padri, i limpidi sereni
Dell'italico ciel mai non ingombri
Notte sì tetra; e l'invido straniero
Che ci contende il glorioso vanto
D'una patria terrena, a' nostri cuori
Non rapisca il tesor de le celesti
Immortali speranze onde l'oscuro
Aer s'allieta del mortale esiglio.
Quì, dove la ragione, avvalorata
Da sovrumana luce, oltre i confini
Si levò del creato, e negli abissi
Dell'Ente profondò la sua veduta;
Quì dove all'Arte ampi dischiuse e novi
Orizzonti la Fede: ove il Poeta
Rapito al ciel che più s'avviva e ferve
Nell'alito di Dio, de' tuoi trionfi
Fisò lo sguardo nella luce, e vide
In Te la Sapienza e la Possanza
Ch'apri la strada tra il cielo e la terra; (8)
Quì dove l'ispirato Angiol d'Urbino
Te circondato di siderea luce,
Te Dio ritrasse agli atti, alle sembianze,
Come quando fra' cedri del Taborre
Trasfigurasti, e dileguò per poco

L'ombra che il tuo divino esser velava
Agli occhi de' mortali; oh! non vanisca
Entro alle nebbie di funesti errori
Questo d'immenso amore alto mistero
Nelle italiche menti.

Irrequieta

Desiosa di Dio l'età vetusta
Indiò l'uomo, e popolò la terra
Di deità bugiarde, e il nostro orgoglio,
Ne' vani affetti della terra assorto,
Te rinnegar poria, Verbo di Dio,
Che la fralezza dell'umana argilla
In Galilea vestisti? Una feroce
Forza era il dritto che reggea le genti;
Ma Tu venisti, e dell'amore il regno
Per Te rinacque; ed or che il dì si appressa
Che tutte genti accoglierà l'amore
In una sola unanime famiglia
D'un pensier, d'un affetto, or la bestemmia
Saria l'inno de' popoli, redenti
Dal divino tuo sangue? In fra l'oscura
Notte di servitù, de la tua Fede
Il soave sorriso, unico raggio,
All'Italia splendeva. Oh! l'infelice,
Lacera il manto, di catene avvinta,
In olocausto a' supplicati altari
Offriva a Te le lagrime, gli affanni
Delle vedove brune e delle madri
Cui la bipenne, il carcere, l'esiglio
Fè per sempre deserte; e, riposando
Su la tua croce la regal sua fronte,

Non disperò de' suoi destini ; ed ora
Risorta a nuova vita, or colla destra
Disciolta appena dalle rie catene
L' ara atterrar dovria, donde le venne
Dolce un conforto nelle sue sventure ?
No : la Redenta sulla sua bandiera
Ha la tua croce impressa, onde alle genti
Sia testimonio che ne' nostri petti
La Fede e l' patrio amor sono una cosa.
Veglia, o Gesù, l' Italia : un' esecranda
Discordia accesa da mondano orgoglio,
Una gara funesta, un' indomata
Libidine di regno, ah ! tante volte
Maledetta da Te, miseramente
Ha gli animi diviso. Umane belve
Di stragi empion, di lutto e di ruine
Questo italico edenne ; e all' inudite
Orgie nefande e al vampo degl' incendi
V' ha chi plaude ed esulta ! o Redentore,
Il gemito ti mova e il flebil grido
Che Italia manda, e, come un giorno all' ira
De' venti avversi e a' procellosi flutti,
Dì, sia la pace ; e all' itale contrade,
Candida e bella arriderà la pace.
O buon Gesù, la tua legge d' amore
Alfin trionfi ; e in Te che sei la luce
Che le mortali tenebre disgiombra,
S' acqueti ogni alma. Un arido deserto
Ove pietosa a' gemiti nessuna
Eco risponde, è il core onde s' invola
Della tua Fede il raggio ; ivi non sorge

Fiore odorato di soavi affetti,
Cui la fredda ragione e il velenato
Soffio del dubbio non aduggi; il riso
Dell' eterce bellezze ivi non piove;
Muta è la speme che i sepolcri infiora.
Agl' inquieti palpiti, al tumulto,
Alla procella d' indomati affetti
Un funereo silenzio alfin succede;
È la morte dell' anima. Fra noi,
O buon Gesù, rimanti; a' nostri sguardi
Sovra il tuo capo inviolata splenda
La corona di stelle, onde alle pure
Alme arridevi delle nostre madri,
Sull' ali dell' amore e della fede
A Te rapite. A' poveri, agli oppressi,
A coloro che gemono traditi
Solo conforto è reclinar la stanca
Fronte sul cor d' un Dio che fu tradito,
Che fu povero anch' esso, e tutti in terra
Sofferse i nostri affanni. Infra le nebbie
Sotto nordico ciel le deliranti
Menti cui tolta della fede è l' ala,
Forse acquieta la sognata Idea,
Che, d' intelletto povera e d' amore,
Per cieca intima forza a poco a poco
Per entro al mar dell' essere si veste
Di varie forme, e si discovre. A noi,
Cui, fra tante bellezze, il cor si schiude
All' armonia de' più soavi affetti;
Cui non appaga il ver, se non si sposa
Della bellezza alla serena luce,

A noi sorride nel pensiero un Dio
 Ch' è amore e luce, e tutto amando move :
 Che la divina a la mortal natura
 Arcanamente in sè congiunse, e in terra
 Uom fra gli uomini scese.

Irradiato

Da la tua luce a quei che ti sconobbe
 Deh ! ti rivela ; e sì lo vinca e domi
 L' onnipotenza d' una tua parola,
 Che a Te si prostri, e in Te contempli e adori
 Benchè velato dalle membra, Iddio.
 E dalle labbra sue, purificate
 Dal divino tuo soffio, a Te l' osanna,
 L' inno della vittoria a Te s' intuoni :
 Vincesti, o Galileo ! Sovra la terra
 Fiorirà d' un' eterna giovinezza
 L' amoroso tuo culto. I tuoi dolori
 Ogni anima pietosa, ogni pupilla
 Inebbrieranno di mestizia e pianto ;
 Nè mai per secol che vi corra sopra,
 Li covrirà l' oblio. Tutte le genti,
 Ne' lavacri del tuo sangue deterse ,
 Liberamente a Te s' inchineranno
 A Te, Figlio di Dio, Verbo del Padre,
 Puro candor dell' increata luce.

NOTE

- (1) G. Giacomo Rousseau.
- (2) La eresia di Ario, prete della Chiesa di Alessandria che negava la Divinità di G. Cristo.
- (3) Pafnuzio, vescovo della Tebaide.
- (4) S. Atanasio.
- (5) Napoleone a Sant' Elena.
- (6) Il filosofo alemanno Gian Paolo Richter, che appartenne alla stessa scuola di Jacobi, e professò la filosofia del sentimento, o della credenza, come la chiamano. V. Willm, *Histoire de la philosophie Allemande ec.*
- (7) Questa spaventevole visione del filosofo tedesco, comechè poco conforme all' indole della poesia italiana, ci è sembrata assai acconcia ed efficace a rappresentare in tutto il suo orrore l' ateismo.
- (8) Dante, Par: C. XIII.

IN MORTE D'UNA GIOVINETTA

Pria che un sol fiore della tua ghirlanda
S' inaridisse, e un' orma, un' orma sola
Imprimesse il dolor sulla tua fronte ;
Tu nel sorriso dell' età novella,
In tutto lo splendor della bellezza,
A quei limpidi cieli ascendi, dove,
D' immortal giovinezza irradiate,
Laura e Bice, salir. Te dai silenzi
Del villaggio natio venir quì vidi ;
Era un giorno d' April : l' onda del mare
Che bacia il lido, il ciel, l' aura odorata
Che vien da' poggi Amalfitani, tutto
Ti salutava intorno. Oh come vaga,
Com' eri lieta allor ! Parea diffusa
Sovra le tue sembianze un' armonia,
Un sorriso d' amor. Chi nel vederti,
Chi detto avria che tu così vicina
Eri al sepolcro ? che la tua bellezza
Era qual face che si estingue e manda
Un più vivo splendor ? Venne la sera ;
E tu, la mente a disviar da un mesto
Presagio arcano che ti ombrava il volto,
Tu chiedevi alle corde un' armonia
Serenatrice. Invan ; più mesto suono
Davan le corde. L' armonia si tace ;
Genuflessa, le preci della sera

Sciogli insiem colla madre : oh ! mai più puro,
Più dolce effluvio non uscì dal cuore
D' una fanciulla ; un gemito, un sospiro
Che disdegna la terra, e in alto sale,
È la tua voce. Un placido sopore
Chiude le tue pupille : ad un sorriso
Hai le labbra atteggiate. A quai sorrisi
Visioni di ciel ? quali apparenze
Infiorano i tuoi sonni ? « Ecco, ti dice
Un angelo, ecco l' ali : al ciel trasvola ;
Tu non sei della terra ». E sciolto e lieve
Vola il tuo spirito al ciel. Giacque la spoglia
Nell' armonia delle sue forme e quale
Il Beato de Fiesole l' aspetto
Pingerebbe d' un angelo che posa
Sovra letto di fiori, anzi che rieda
Al Paradiso. Che tu dorma ancora
Crede la madre, e desiosa aspetta
Che ti ridesti, e co' tuoi dolci amplessi
E co' tuoi baci la saluti, come
Mattutina solevi al ridestarti
Da' tuoi sonni innocenti: Oh sventurata !
Chi fia ratterpri l' infinita angoscia
Del suo cuore di madre, allor che, uscita
Dal dolce inganno, si vedrà dinanzi
Un arido deserto ? Era involuto
Di nubi il sole ; sotto un cielo oscuro
Avea perduto il suo sorriso il mare,
Quando l' annunzio della tua partita
Si diffuse d' intorno. Oh quante fronti
La mestizia velò ! quanti begli occhi

Di lagrime si empìr! quante fanciulle
Si fèr pensose sulle umane sorti,
Sovra il tramonto d'ogni cosa bella!
Ma chi ti vide in bianco velo avvolta
Sul feretro posata in mezzo a' fiori,
Non si attristò, non pianse; in una dolce
Visione d'amor parve rapito;
A soavi pensieri, ad immortali
Speranze il core aperse. Aura di cielo
Parea da te spirasse; avea perduto
La morte il suo terrore; anzi una cosa
Gentil parea ne' tuoi sembianti. Addio,
O Giovinetta, io non ti dico. Il vate
È straniero alla terra, ove a' suoi sguardi
Fra tante nebbie si scolora il raggio
Dell'eterna bellezza; e desioso,
Coll'anima da' sensi peregrina,
In quel mondo ripara ove tu sali
Crisalide celeste. E là tra quelle,
Che il mio pensier vagheggia, eteree forme
Ti rivedrò sovente, e negli arcani
Spiritali colloqui, in quel sorriso
Di luce e d'armonia, l'alma rapita
Berrà l'oblio delle terrene cose.

SOFOCLE

Sorgeva in mezzo alla città d'Atene (1)

Un tempio sacro alla pietà, sicuro
Unico asilo a' miseri, agli oppressi
Fra le tempeste della vita. Oh! quante
Secrete lotte, oh! quanti ascosi affanni,
Quanti arcani martiri eran palesi
A quella Dea che, d' abitar sol paga
Le menti e i cuori, simulacri e pinte
Immagini sdegnava. Ingrato a lei
Delle vittime il sangue era e la nebbia
Degli odorati incensi; unica offerta
Le lagrime accogliea degl' infelici.
Mesti a quel tempio, a' fortunati ignoto,
Gli esuli, i vinti in guerra, i re traditi
Accorrean d' ogni parte, e chiedean pace
Supplichevoli in atto. A questi altari
Forse venivi ad ispirarti, o Vate
D' Antigone e d' Elettra; ivi l' arcana,
Soave voluttà dell' esser pio
Nell' anima ti piove, e del dolore
Ti si aperse il mistero: ivi raccolto
Ti balenava nel pensiero un Dio
Di pace e di perdono, e quella dolce (2)
Corrispondenza d' amorosi sensi
Che lenisce il dolor di chi si asside
Sovra una tomba e geme. Era trascorsa
Quella infantile età, quando serena,

Sotto il ciel della Grecia, e confidente
L'alma alla vita si volgeva, e questa,
Senza dolor, senza mistero, al guardo
Le sorrideva. Un grido di dolore
Dagl'imi petti uscia su le vicende
De le sorti mortali. Orrida sfinge,
La quiete a turbar degl' intelletti,
Chiedea qual fosse de la vita il fato,
Qual fra tante sciagure in su la terra,
Qual colpa si espiasse. E tu nel petto
Accogliesti quel grido; e, quell'enigma
A solvere, apparisti in su la scena.
Tu pria che udisse Socrate la voce
Solenne dell' oracolo, col guardo
Indagator negl' intimi recessi
Del cor scendesti; e a te de la sopita
Libera coscienza, a te fu dato
Raccendere la luce. Ardito e fero
Innanzi a te le prime orme immortali
Eschilo impresse su le scene, e arcana
Minacciosa e terribile dipinse
L'immagine del fato. Orride in vista
Fiaccole ardenti di sanguigna luce
Squassavano l' Eriinni. Annunziatrici
Di fatali ruine, ombre evocate
Uscian da' lor sepolcri. Infra i tripudi,
Fra gl'inni del trionfo un triste grido.
Un gemito s' udiva; era Cassandra,
Che svellendo dal crin l'infule sacre
Attonita nel volto predicea
Fiere orribili stragi. Erano i cuori

Da spavento agghiacciati, ed ogni crine
Sulle chiome s'ergea. Ma tu più mite
E pietoso spettacolo schiudesti (2)
A l'alme esterrefatte; e un dolce senso
Di mestizia s'infuse in ogni petto,
Come quando, chetata la tempesta
Che la terra di tenebre coverse,
Sotto i raggi del sole ancor velati
Par sorrida natura. Ecco disciolto
È Prometeo da' ceppi: ecco del fato
Non più la destra vincitrice il grava:
Liberamente e con sublime ardire
Vola ei stesso al martirio. Ecco sereno
Dopo tante sventure Edipo leva
Senza rimorsi la sua fronte al cielo,
E si asside sicuro in su le soglie
Del sacro tempio delle Furie, e muore
Purificato da' terreni affanni.
Qual trionfo per te, quando nel fiore (3)
Di giovinezza il glorioso vanto
Contendesti a colui che tanti cuori
Di sublime spavento avea percosso,
Agli sguardi del popolo svelando
I misteri d'Eleusi! Era calcato,
Era pieno il teatro; e a te d'intorno
Cui dagli occhi raggiava e dalla fronte
De la gloria il desio, come marea
Tumultuoso il popolo ondeggiava,
E in mille plausi prorompea, quand' ecco
Riverente in doppia ala si divide
Innanzi al prode eroe che vincitore

Fa ritorno da Sciro. E que' clamori
Subitano silenzio occupa : tutti
Sono gli sguardi sulla scena intenti ;
Ma dalle nebbie degli umani affetti,
Dalle colpe fatali e dal terrore
Teco ad aer più puro e più tranquillo
Ascendono gli spirti, e mentre gli occhi
Si bagnano di pianto; una soave
Armonia gl' intelletti e le sembianze
Rasserena, e al trionfo che succede
All' ardua lotta, un grido : *Ecco apparisce,*
Ecco apparisce Iddio, sorge dal fondo
Dell' anime commosse. Anch' ei rapito
Il figliuol di Milziade a la magia
De le tue note assorge, e fra le vive
Voci di plauso cinge a le tue chiome
Il vagheggiato serto. Era un incanto
Ne' tuoi versi immortali, era un presagio
D' un avenir lontano. Eroi che fedi,
Virtù soavi d' amorosi petti,
Il dolor che purifica, il sublime
Sagrifizio d' un cor che per altrui
Vola incontro a la morte e obblia sè stesso;
Eran queste le immagini che agli occhi
Di Grecia offrìsti. Antigone, che fassi
Guida al suo cieco genitore e luce
A le tenebre sue, manda un profumo
Dell' eterce virtù che accese in terra
L' aura del Verbo. Antigone, che sfida
L' ira tremenda d' un tiranno, e muore
Nel fior degli anni per compir la legge

Che Dio stesso stampò ne' cuori umani,
Ha su la fronte non so che di quella
Fiamma sublime che sospinse tante
Vaghe fanciulle a dispregiar la vita
Per la causa del vero. Ella che geme
Nell'abbandono e volge al cielo un guardo
Di tristezza ineffabile, rammenta
L'alto dolore e l'infinita angoscia
D'un'amorosa vittima che presso
A l'ora estrema si contrista, e chiede
Che sia tolto quel calice da' suoi
Labbri divini. Oh! tutte de la vita
Le mestizie intendesti! A te le muse
Dier l'arcana virtù de la parola
Che penetra ne' cuori. Un infelice, (4)
Cui la morte rapì l'unica prole,
L'unica luce de' suoi giorni, muto
Lungamente rimase e senza pianto;
Ma, a disfogar la mesta alma, raccolse
Del suo figliuol le ceneri, e coll'urna
Funerea tra le mani in su le scene
Nel suo dolore apparve; e cogli accenti
Onde esprimesti un dì d'Elettra il duolo,
Il cuore aperse; e un gemito, un compianto
Si destò nel teatro. Avventuroso!
Che il vivere sortisti a' dì più lieti,
Più gloriosi de la patria, in mezzo
Ad un popol cui sola unica norma
De la vita era il bello! E nel tuo volto,
Ne' tuoi sembianti non so che divino
Ravvisava la Grecia. Un sapiente (5)

Maestoso negli atti un dì le soglie
Entrò del tempio in Delfo, e a lui d' incontro
Venne sul limitare un' ispirata
Sacerdotessa ; e, « con qual nome, disse
Appellarti dovrò, mortale, o Dio ? »
E a lui dinanzi s' inchinava. Oh quante
Volte ti salutò col grido istesso
Un infinito popolo raccolto,
Quando passavi per le vie pensoso
Degli umani destini ! Un dì cogli occhi (6)
Molli ancor delle lagrime ch' espresse
La sventura d' Antigone, una folta
Calca ti cinse ; e, o Vate, a te dicea,
Tu che l' alme rapisci oltre il creato
A spaziar per l' infinito, scendi
Nell' agon della vita : a te fideate
Sien le sorti di Grecia. E ne' consigli,
Ne' campi di battaglia il tuo valore,
La tua virtù rifulse, e quell' istesso
Allòr che cinse a Pericle la fronte,
Adornò le tue chiome. Ad alte cose
Fu sortita la Grecia infra le genti,
A rivelar fra le addensate nebbie
Unica fonte di bellezza Iddio,
A raccender ne' petti aridi il senso
Dell' infinito, a sollevar gli spirti
Dalle discinte voluttadi a' puri
Baci d' Urania ; e tu sorgesti eguale
All' alto fato dell' Ellenia terra.
Un' armonia d' affetti e di pensieri
Fu l' intera tua vita ; e tutto intorno

Ti sorridea : d'immagini leggiadre
Ogni cosa la mente ti fioria,
E de' sublimi e generosi affetti
La sacra fiamma alimentava. Ancora
Il superbo sofista inverecondo
Deriso non avea le più sublimi,
Le più splendide cose, e co' suoi dubbi
Inaridito i più soavi fiori
Onde l' alma si bea. Dal queto Olimpo
Ove d'eterna gioventù fiorente
Ebe a' Celesti il nettare mescea,
Scendeano ancora ad infiorar la terra
I leggiadri fantasmi. Il primo canto (7)
Che a te fanciullo risonò su' labbri
Fu di vittoria un inno. Era in Atene
Un tripudio solenne, e, Salamina!
Salamina! era il grido di trionfo
Onde il ciel risonava. Inebbriato
Del più sublime orgoglio intorno a un' ara,
Su cui sorgeva un immortal trofeo,
Era un popolo immenso al coro intento
Che il peana intonò. Di vago aspetto
Era il fanciullo che guidava il coro,
E corona al bel volto erano i biondi
Foltissimi capelli, e dagli sguardi
L' anima traspariva; eri tu quello.
Nè in te de' giovanili estri la vena
Giammai s'inaridì; nè mai vedesti
Le tue leggiadre immagini oscurarsi.
In su gli estremi dì, quando più vago (8)
Eri dell' infinito, e più sublime

Col pensiero ascendevi, i tuoi figliuoli
Ti accusar di stoltezza, ingrati ed empi !
Da cento anni di gloria irradiato
Venisti innanzi a' giudici. Sereno
Passasti tra la gente, desiosa
Di veder spenta quell' eterea fiamma
Che tanta luce avea mandato un giorno.
E levando la fronte ove brillava
Un raggio de la tua gloria avvenire,
Leggesti il coro di *Colono*, e in volto
Ti si accendea di giovinezza il foco.
La maestosa tua sembianza, i tuoi
Bianchi capelli, la tua voce, un sacro
Senso a tutti ispirar. Di maraviglia,
Di riverenza e di stupor ripieno
Ti sta d' intorno il popolo : a' severi
Giudici appare sulle ciglia il pianto :
Scoppia un plauso concorde : i figli tuoi
Ti cadono in ginocchio, e da la folla
Sei portato in trionfo. A festa ornate
Le vezzose fanciulle di *Colono*
Vennero a te d' incontro, e a piene mani
Nevigavano fiori in sul sentiero
Per cui passavi. E tu quasi commiato
Prendendo da la terra, il dolce canto
Che t' ispirò l' amor del suol natio,
Ripetevi fra' plausi. Avventurato !
A te sacra la vita, a te più sacra
Parve la morte. Le più vaghe forme
Si svelavano a gara al tuo pensiero,
E come cigno che morendo scioglie

Soavissime note, il più bell' inno
Tu meditavi, allor che sopravvenne (10)
A te l' ora suprema; e nube alcuna
Di dolor non turbò quella beata
Visione d' amore. Ignuda e triste
Non ti apparve la tomba, oh! tu l' avevi (11)
D' immortali speranze e dolci affetti
Ne' tuoi carmi infiorata, e gli occhi tuoi
Che si chiudeano al sonno eterno, un novo
Lampo percosse dell' età futura;
E salutavi ignote regioni,
D' un infinito amore irradiate..



NOTE

(1) In mezzo alla città di Atene sorgeva un tempio sacro alla Dea Pietà. Questo culto, che conferì molto a ispirare affetti miti e gentili, fu quasi l'alba della carità cristiana. Gli Ateniesi, quando i Romani conquistatori, forse per ricambiarli de' capolavori di Fidia, delle tragedie di Sofocle e della filosofia di Platone, offersero loro un anfiteatro pe' combattimenti gladiatorli: « Sì, risposero, accettiamo il dono; ma aspettate prima che gettiamo a terra l'altare che i nostri maggiori eressero alla Dea Pietà. » Bellissima è la descrizione che fa Stazio di questo tempio nella *Tebaide*, lib. XII.

Urbs fuit media nulli concessa potentum

*Ara deum; mitis posuit Clementia sedem,
Et miseri fecere sacram: sine supplice nunquam
Illa novo: nulla damnavit vota repulsa.
Auditi, quicumque rogant; noctesque diesque
Ire datum, et solis numen placare querelis,
Parca superstitione: non turea flamma, nec altus
Accipitur sanguis; lacrymis altaria sudant,
Moestarumque super libamina sarta comarum
Pendent, et vestes mutata sorte relictæ.*

*Nulla autem effigies, nulli commissa metallo
Forma deae, mentes habitare et pectora gaudet.
Semper habet trepidos, semper locus horret egenis
Coetibus: ignotæ tantum felicibus arae.*

*Sic sacrasse loco commune animantibus aegris
Confugium, unde procul starent iraeque minaeque,
Regnaque, et a justis Fortuna recederet aris.
Iam tunc innumerae gentes norant altaria gentes.
Huc victi bellis, patriaque e sede fugati,
Regnorumque inopes, scelerumque errore nocentes
Conveniunt, pacemque rogant. . . .*

(2) Sofocle ha consacrato il culto de' Sepolcri nell' *Antigone*. Avendo Creonte ordinato che non si seppellisse il cadavere di Polinice morto pugnando contro Eteocle sotto le mura di Tebe; Antigone, senza curare il divieto del tiranno ed esponendosi a gravissimi pericoli, si risolve di dar sepoltura al fratello. Sublimi veramente e affettuose sono le parole ch'essa volge alla sorella Ismene, la quale s'ingegna di rimuoverla dal generoso proposito :

. *A me sia bello
Per tal fatto morir. Compiuto il sacro
Pietoso ufficio, io giacerò col caro
Fratello, a lui cara pur io. Più tempo
Agli estinti piacer deggio che a' vivi
Che luggiù starò sempre*

(ANTIGONE Trad. del Bellotti)

(3) Sofocle alla immagine terribile del fato, rappresentata da Eschilo, sostituì quella dell' uomo, delle sue passioni, del suo carattere, della sua volontà. Questo, come è chiaro, fu cagione di un grande mutamento nella poesia drammatica della Grecia.

Gli antichi Greci che indiarono tutte le forze della natura, diedero un carattere divino anche a quella forza che chiamiamo *caso*, *destino*, e la tennero come una suprema divinità, di cui gli uomini e gli Dei non erano che istrumenti e vittime; che co'suoi oscuri e immutabili decreti governava tutti gli accidenti della vita umana. Il Destino predominò lungamente nella poesia e nella storia.

Nelle tragedie di Eschilo gli uomini, lasciandosi andare ad atti di una crudeltà forsennata, più che alla violenza delle loro passioni, obbediscono alla imperiosa volontà del Destino: Oreste e Clitennestra sono trascinati al delitto da una mano misteriosa e irresistibile, come il Macbeth di Shakespeare dal pugnale che gli appare fra le tenebre della notte, e lo trae verso la sua vittima: invano il coro cerca di rimuovere Eteocle dal fratricidio: (*I Sette a Tebe*, Trad. del Bellotti)

- Coro. *E in ciò, signor, ti ostini ?
Iracondo di guerra impeto fero
Non ti strascini !
Scuoti da te di mal desio l' impero.*
- Eteo. *Poichè un nume la incalza, a pieno corso
Tutta giù vada per l' onda di stige
L' odiosa agli Dei stirpe di Laio.*
- Coro. *Troppo v' incita obliqua
Brama feroce a insanguinar l' acciaio
Con morte iniqua,
Morte che frutto renderatti amaro,*
- Eteo. *Di mio padre l' ultrice Erinne al fianco
Mi sta con fermo arido ciglio ; e dice :
Meglio a te fia presto morir che tardo.*
- Coro. *A quella porta
Non avviarti.*
- Eteo. *A ciò mi spinge acuto
Stimolo, e ottuso i detti tuoi nol fanno.*

Anche nella storia prevalse il Destino, e in ciò Erodoto non si differenzia gran fatto da Eschilo. Ancor egli ci mostra sopra i fatti umani e i rivolgimenti del mondo una potenza fatale che li conduce a suo capriccio, e assai raramente secondo le leggi della sapienza e della giustizia: ancor egli fa del Destino l' alleato o il nemico dell' uomo, il rivale geloso della umana prosperità, e spesso ancora il capriccioso tiranno che piglia diletto de' più strani e bizzarri rivolgimenti.

Ma, all' apparire della luce della scienza, cominciò a dissiparsi questo terrore superstizioso; e, come per l' osservazione e lo studio della natura le forze fisiche perdettero il carattere divino; così per una più matura riflessione e per uno studio più attento dell' uomo e del mondo interiore, disparve quella potenza misteriosa che involgeva nelle sue ombre tutti i casi della vita umana. D'allora in poi gli avvenimenti degli uomini apparvero, non più come gl' inevitabili effetti di una cieca fatalità, ma come le naturali conseguenze de' nostri atti e della nostra volontà. Si vide che, se noi siamo sovente trasportati

dalla forza irresistibile delle cose, da accidenti fortuiti e impreveduti; più sovente ancora, noi siamo, mercè le libere determinazioni della nostra volontà, gli autori di ciò che accade quaggiù, gli autori dei nostri destini. E così nella poesia e nella storia l'uomo prese il luogo che a lui veramente appartiene, come al principale attore del dramma che vi si svolge. Nella storia ad Erodoto successe Tucidide, che a' maneggi della politica e delle guerre, a' moti delle passioni, a' calcoli dell'interesse, alla forza dell'ingegno e della virtù, alla diversa indole de' tempi e de' luoghi attribul ciò che prima si arrecava a una forza onnipotente e arcana. Nella poesia drammatica ad Eschilo sottentrò Sofocle che, senza escludere l'azione di esseri soprannaturali, rese alla volontà dell'uomo l'impero dell'azione drammatica, e all'antica fatalità sostituì la libertà morale. Ne' suoi drammi l'umana volontà è arbitra dei suoi atti. Senza dubbio, il destino può render l'uomo infelice, ma non può fatalmente sospingerlo al delitto o alla virtù. Edipo, travolto dal fato in tante sventure, leva verso il cielo la fronte serena e le mani innocenti, e si asside senza spavento sulla soglia del tempio delle furie, perchè di nessun delitto lo rimorde la coscienza. (V. PATIN, *Études sur les Tragiques grecs*. Paris, Hachette, 1872.)

(4) Nell'Olimpiade LXXVIII Sofocle vinse nell'agone drammatico il vecchio Eschilo, suo competitore. Si celebravano allora le feste Dionisiache in Atene; e in quella che nel teatro il primo arconte era per eleggere i giudici della gara, vi entrò per farvi le libagioni all'altare di Bacco Cimone cogli altri duci che ritornavano vincitori da Sciro. L'arconte, dopo il sacrificio, affidò l'ufficio di giudici nel tragico certame a que' valorosi capitani. E Cimone, benchè ammiratore di Eschilo, concedette la palma al più giovane de' due contendenti. E questa vittoria fu riportata, più che dal nuovo poeta tragico, dalla nuova tragedia.

(5) È risaputo l'aneddoto che riferisce Aulo Gellio di un

certo attore, Polo, che avendo perduto l' unico figliuolo caramente diletto, ricomparve sulle scene dove si rappresentava l'*Elettra* di Sofocle, con l'urna delle ceneri di suo figlio nelle mani, e profondamente commosse gli animi assai più colla forza del dolore, che col magistero dell'arte. *Urnam e sepulcro tulit filii, et quasi Orestis amplexus: opplevit omnia, non simulacris neque imitamentis, sed luctu atque lamentis veris et spirantibus. Itaque cum agi fabula videretur, dolor actus est.* (AUL. GELL. Noct. Att. VII, 5).

(6) Nell' anno 440 (quarto dell' Olimp: LXXXIV, dopo la rappresentazione dell' *Antigone*, Sofocle fu eletto stratego dal popolo.

(7) Licurgo, uomo riputatissimo fra gli Spartani, essendosi recato all' oracolo di Delfo; aveva appena posto il piede sulla soglia del penetrale, e la Pittia gli parlò in questa forma:

*Entra, o Licurgo, a questo tempio opimo,
Diletto a Giove e a quanti Dei ha Olimpo:
Non so se Dio io ti saluti, od uomo;
Ma, credo, un Dio sii molto più, o Licurgo.*

(EROD. Trad. del Ricci)

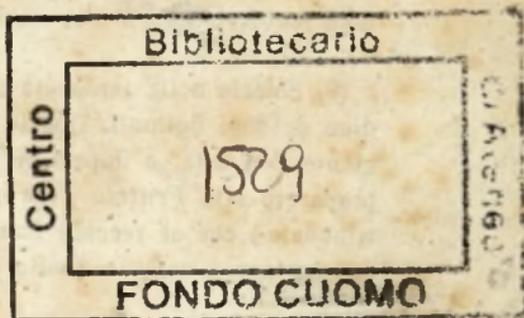
(8) Sofocle, giovane di 16 anni, bello e di gentile aspetto, fu scelto a condurre, dopo il combattimento di Salamina, il coro de' giovanetti che doveano cantare il *Peana*, e danzare secondo il costume de' Greci, intorno al trofeo, eretto in onore della vittoria. E così il fiore della giovinezza di Sofocle, come dice Schlegel, si unì alla età più gloriosa della storia di Atene.

(9) Sofocle nella tarda età ebbe a sperimentare la ingratitudine de' suoi figliuoli. Questi, stanchi di attendere più lungamente l' eredità, e impazienti della lunga vecchiezza di lui, proposero alla *Fratria* (era questa una specie di domestico tribunale) che al vecchio fosse tolta l' amministrazione delle sue sostanze, come a quello che non era più da ciò per ca-

gione della vecchiezza e della mente indebolita. Sofocle, a smentire l'accusa de' figli, e a mostrare la vigoria del suo intelletto, lesse a' suoi giudici il canto corale del parodo nell'*Edipo Coloneo*; il quale gli meritò non solo la sentenza favorevole di quel tribunale, ma ancora il favore del popolo, che lo ricondusse a casa in mezzo a' più vivi applausi.

(10) Benchè diversi sieno i racconti sulla morte di Sofocle, tutti però si accordano in questo, che, nel momento ch'egli rendette lo spirito, era ancora occupato nell'arte sua, e, che, pari ad un cigno d' Apollo, spirò fra' suoi canti.

(11) Sofocle nell'*Edipo a Colono* consacra gli estremi momenti di Edipo. Il poeta scrisse questa tragedia negli ultimi anni della sua vita, e pare che con essa si preparasse alla morte, e circondasse, presso a discendervi, il suo sepolcro d'immortali e soavi speranze.



Harry



